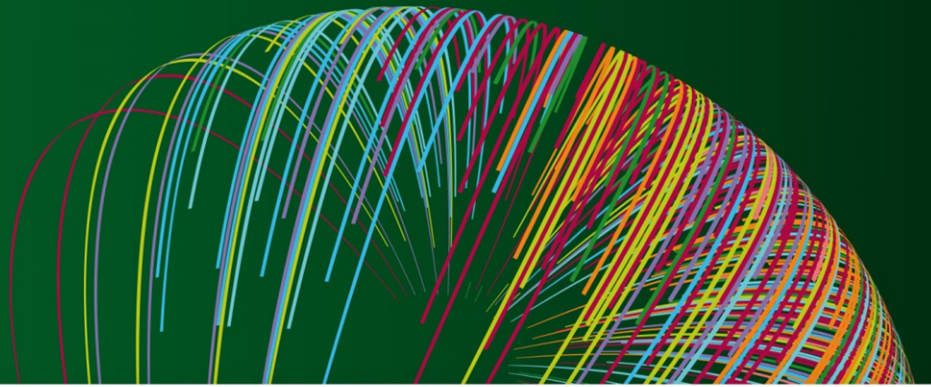


# Osservatorio di Politica internazionale



Senato  
della Repubblica  
Camera  
dei deputati  
Ministero  
degli Affari Esteri  
e della Cooperazione  
Internazionale

## Mediterraneo allargato

Gennaio 2025

n. 9 (n.s.)

Focus



## **Autori**

Al presente *Focus*, curato da Valeria Talbot, head dell'Osservatorio Medio Oriente e Nord Africa (Mena) dell'ISPI, hanno contribuito:

### **MEDIO ORIENTE E NORD AFRICA**

*Eleonora Ardemagni (Università Cattolica del Sacro Cuore e ISPI) – ARABIA SAUDITA*

*Anna Maria Bagaini (Università di Nottingham) – ISRAELE E PALESTINA*

*Federico Borsari (CEPA) – ALGERIA*

*Ludovica Castelli (University of Leicester) – APPROFONDIMENTO*

*Matteo Colombo (Clingendael e ISPI) – SIRIA*

*Giuseppe Dentice (Istituto per gli Studi Politici "S. Pio V") – ISRAELE E PALESTINA*

*Aldo Liga (ISPI) – MAROCCO*

*Federico Manfredi Firmian (Sciences Po Parigi e ISPI) – LIBIA*

*Lorena Stella Martini (theSquare – Mediterranean Centre for Revolutionary Studies) – IRAQ*

*Alessia Melcangi (Università La Sapienza, Ispi e Atlantic Council) – EGITTO*

*Mauro Primavera (Università di Padova e Fondazione Internazionale OASIS) – SIRIA*

*Caterina Roggero (ISPI e Università di Milano Bicocca) – TUNISIA*

*Mattia Serra (ISPI) – GIORDANIA*

*Valeria Talbot (ISPI) – TURCHIA*

*Luigi Toninelli (ISPI) – IRAN e LIBANO*

### **AFRICA SUBSAHARIANA**

*Alessio Iocchi (Università L'Orientale di Napoli) – CIAD*

*Federico Donelli (Università di Trieste e ISPI) – CORNO D'AFRICA*

*Giovanni Carbone (Università Statale di Milano e ISPI) – NIGERIA*

---

La parte Africa subsahariana è coordinata da Giovanni Carbone (Head) e Lucia Ragazzi (Research Fellow) del Programma Africa dell'ISPI.

Mappe e infografiche sono a cura di Matteo Colombo (*Clingendael e ISPI*)



## Focus Mediterraneo allargato

n. 9 nuova serie - gennaio 2025

---

### SOMMARIO

EXECUTIVE SUMMARY .....	5
EXECUTIVE SUMMARY (ENG).....	6
MEDIO ORIENTE E NORD AFRICA .....	7
ALGERIA .....	7
PROVE DI CONTINUITÀ.....	7
ARABIA SAUDITA .....	13
FATTORE PETROLIO E FATTORE TRUMP .....	13
EGITTO .....	19
TRA LA NUOVA SIRIA DEGLI ISLAMISTI E LA FRAGILE TREGUA A GAZA.....	19
GIORDANIA .....	25
NUOVI SCENARI, VECCHIE SFIDE .....	25
IRAN .....	30
BRACCIO DI FERRO INTERNO E REGIONALE.....	30
IRAQ.....	37
ALLA RICERCA DI NUOVI EQUILIBRI .....	37
ISRAELE E PALESTINA .....	45
IL CESSATE IL FUOCO E LA SITUAZIONE UMANITARIA A GAZA .....	45
LIBANO .....	54
EPPUR SI MUOVE .....	54
LIBIA.....	61
CALANO LE TENSIONI TRA EST E OVEST .....	61
MAROCCO .....	67
IL REGNO DI MOHAMMED VI, UN QUARTO DI SECOLO FRA LUCI E OMBRE .....	67
SIRIA.....	73
DOPO ASSAD, LE MILLE E UNA SIRIA .....	73
TUNISIA.....	81
SAÏED AVANTI TUTTA.....	81
TURCHIA .....	88
LA PARTITA CURDA .....	88
AFRICA SUBSAHARIANA.....	93

<b>CIAD.....</b>	<b>93</b>
<b>IL DIVORZIO DA PARIGI, I VENTI DI GUERRA DAL SUDAN E LA “AES-EXIT” .....</b>	<b>93</b>
<b>MAR ROSSO E GOLFO DI ADEN.....</b>	<b>101</b>
<b>TRA TENSIONI E RIMESCOLAMENTO REGIONALE.....</b>	<b>101</b>
<b>NIGERIA .....</b>	<b>107</b>
<b>L’AVVIO DELLE RIFORME NEL PRIMO ANNO E MEZZO DI PRESIDENZA TINUBU .....</b>	<b>107</b>
<b>APPROFONDIMENTO.....</b>	<b>113</b>
<b>LO STATO DEL NUCLEARE CIVILE IN MEDIO ORIENTE .....</b>	<b>113</b>
<b>CALENDARIO DEI PRINCIPALI APPUNTAMENTI INTERNAZIONALI.....</b>	<b>125</b>

## Executive summary

Dopo 15 mesi di guerra a Gaza, Israele e Hamas hanno raggiunto un accordo per il cessate il fuoco. Un'intesa fragile, attesa da mesi in tutto il Mediterraneo allargato per un conflitto che aveva ormai assunto una portata regionale. Oltre alla mediazione di Egitto e Qatar, determinante per il successo dell'accordo è stato il ruolo degli Stati Uniti, con una doppia azione dell'amministrazione uscente e del neo eletto presidente Donald Trump. Tuttavia, il ritorno di Trump alla Casa Bianca solleva innumerevoli interrogativi su quale sarà la sua politica per la regione lasciando in attesa di capire quale sarà il suo approccio con i diversi attori. Tra loro, due tradizionali partner di Washington: la Giordania, che sta cercando di ricalibrare le sue relazioni esterne, guardando all'Unione europea, e l'Arabia Saudita, che ha condizionato la normalizzazione con Israele alla soluzione della questione palestinese. Anche Teheran, che nel corso degli ultimi mesi ha espanso ulteriormente il proprio programma nucleare, segue con cautela l'avvio della nuova presidenza, memore della politica della "massima pressione" adottata dalla prima amministrazione Trump nei suoi confronti.

Uno sviluppo dagli effetti dirimpenti per gli equilibri della regione è stata la caduta di Bashar al-Assad in Siria per mano dei ribelli guidati da Ha'yat Tahrir al-Sham, che ha ora il compito di trovare una sintesi tra le diverse componenti della popolazione siriana per avviare la transizione politica del paese. Quanto avvenuto a Damasco rappresenta un duro colpo per la proiezione regionale iraniana e apre nuovi spazi di influenza geopolitica che attraggono molteplici attori, primo fra tutti la Turchia. Ankara, che ha lungamente sostenuto diverse forze ribelli ed è intervenuta nel paese soprattutto in chiave anti-curda, ha rafforzato la sua posizione in Siria e mira ora a influenzarne la transizione. La svolta politica in Siria apre spazi di dialogo anche per il futuro del Libano dove, dopo oltre due anni di stallo politico, il capo delle forze armate Joseph Aoun è stato eletto presidente e potrebbe imprimere al paese una svolta riformista. Gli effetti del crollo del regime siriano si sono estesi fino al Nord Africa. Da un lato, la Russia ha ridislocato in Libia le forze aeree e l'artiglieria, precedentemente stanziata in Siria; dall'altro, la Tunisia teme il ritorno dei numerosi *foreign fighters* partiti dal paese alla volta di Damasco.

Proprio in Nord Africa si è chiuso un importante anno elettorale che ha visto riconfermati alla presidenza Kais Saïed in Tunisia e Abdelmadjid Tebboune in Algeria. Algeri e Tunisi sembrano inoltre rafforzare i loro legami in chiave anti-marocchina. Tuttavia, nonostante questi tentativi, il Marocco continua a ottenere diversi successi in politica estera, tra cui il riconoscimento francese della sua sovranità sul Sahara occidentale. Rabat inoltre sembra aver migliorato le relazioni con diversi paesi Saheliani cercando benefici politici, economici e strategici come l'affermazione della propria leadership regionale in contrasto con Algeri.

Sempre nel Sahel, la nascita dell'Alleanza degli stati del Sahel (Aes) ha cambiato gli equilibri nell'area con conseguenze anche sul vicino Ciad, alle prese con le ricadute della guerra civile in Sudan, mentre il presidente, Mahamat Idriss Déby Itno consolida il proprio potere. Più a sud, la Nigeria attraversa una difficile congiuntura economica. Nell'anno e mezzo dall'inizio del suo mandato il presidente Bola Tinubu ha avviato riforme di grande impatto, nel segno della rottura con il passato. Infine, nel Corno d'Africa, le tensioni tra Etiopia e Somalia continuano a determinare gli equilibri di potere tra i paesi della regione ed extraregionali, come Egitto, Turchia, Emirati Arabi Uniti e Francia

## Executive summary (eng)

After 15 months of war in Gaza, Israel and Hamas have reached a ceasefire agreement. A fragile understanding, long awaited across the broader Mediterranean, for a conflict that had expanded to a regional scale. In addition to the mediation efforts of Egypt and Qatar, the success of the agreement hinged on the involvement of the United States, with a joint effort by the outgoing administration and newly elected President Donald Trump. However, Trump's return to the White House raises many questions about his future policies for the region, leaving various actors anticipating his next moves. Among them are two of Washington's traditional allies: Jordan, which is seeking to recalibrate its external relations, by strengthening its ties to the European Union, and Saudi Arabia, which has conditioned normalisation with Israel on resolving the Palestinian issue. Tehran, which has further expanded its nuclear program in recent months, is also cautiously following the onset of the new presidency, mindful of the "maximum pressure" policy implemented during Trump's first term.

A significant disruption to the regional balance of power occurred with the fall of Bashar al-Assad's regime in Syria, brought down by rebels led by Ha'yat Tahrir al-Sham, which has now the task of uniting the different components of the Syrian population to manage the country's political transition. The fall of Damascus marks a severe blow to Iran's regional stance and has opened new avenues for geopolitical influence, with Turkey taking centre stage. Ankara, which has long supported various rebel forces and intervened in Syria primarily in an anti-Kurdish capacity, has strengthened its position in the country and now seeks to shape its transition. The political turnaround in Syria opens room for dialogue with Lebanon, where, after more than two years of political stalemate, Lebanese Armed Forces chief Joseph Aoun was elected president, potentially paving the way for a reformist turn. The effects of the Syrian regime's collapse have also reached North Africa. On one hand, Russia has redeployed air forces and artillery previously stationed in Syria to Libya. On the other, Tunisia faces concerns over the return of numerous foreign fighters who had left the country for Damascus.

Precisely in North Africa, an important election year ended with Kais Saïed in Tunisia and Abdelmadjid Tebboune in Algeria being reconfirmed as president. Algiers and Tunis appear to be strengthening their ties in an anti-Moroccan direction. However, despite these attempts, Morocco has secured several foreign policy successes, including the French recognition of its sovereignty over Western Sahara. Rabat has also improved relations with several Sahelian countries, leveraging political, economic, and strategic opportunities to assert its regional leadership in contrast to Algiers.

Staying in the Sahel, the formation of the Alliance of Sahel States (AES) has shifted the regional balance, with implications for neighbouring Chad, grappling with the fallout from the civil war in Sudan, as President Mahamat Idriss Déby Itno consolidates his power. Further south, Nigeria is facing challenging economic conditions. In the year and a half since taking office, President Bola Tinubu has introduced impactful reforms, marking a break with the past. Finally, in the Horn of Africa, tensions between Ethiopia and Somalia continue to shape the region's power dynamics, influencing not only local relations but also the interests of external players like Egypt, Turkey, the United Arab Emirates, and France.



## MEDIO ORIENTE E NORD AFRICA

### ALGERIA

#### PROVE DI CONTINUITÀ

Federico Borsari

---

Il 2025 dell'Algeria si apre all'insegna della continuità dopo la riconferma di Abdelmadjid Tebboune alle elezioni presidenziali dello scorso settembre. Sul piano interno, il paese rimane su una traiettoria di relativa stabilità sociopolitica ed economica garantita dalla rendita degli idrocarburi, sebbene permangano diverse sfide derivanti da un'economia ancora poco diversificata, dalla crescente disillusione della popolazione nei confronti della classe dirigente e dalla repressione del dissenso attuata dalle autorità. In politica estera, continuano gli sforzi di Algeri per ritagliarsi un ruolo di maggiore rilievo nel contesto regionale e in quello internazionale, sfruttando il seggio non permanente al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite nel biennio 2024-2026 e un maggior attivismo diplomatico. Queste ambizioni, tuttavia, si intrecciano con numerose sfide regionali legate a minacce securitarie, diffusa instabilità politica, nonché alla storica rivalità con il Marocco.

#### Quadro interno

Dopo l'attesa vittoria alle elezioni presidenziali del settembre 2024, entra nel vivo il secondo mandato di Abdelmadjid Tebboune, che sembra destinato a continuare sui binari del precedente, focalizzandosi sul consolidamento dell'economia e il mantenimento della stabilità politica e sociale, pur non intaccando l'impalcatura generale del sistema, fortemente centralizzato e in gran parte gestito dalle élites associate alla politica e alle forze armate. Sullo sfondo rimangono la diffusa repressione del dissenso e le limitazioni alle libertà di espressione e manifestazione.

Durante il suo discorso di insediamento<sup>1</sup>, Tebboune ha evidenziato più nel dettaglio le priorità per il suo secondo mandato. Innanzitutto, la necessità di favorire maggiori investimenti sia nazionali sia esteri per rendere più competitivi anche quei settori non legati all'industria estrattiva, tra cui ad esempio il turismo, l'agricoltura e il settore dell'innovazione, con l'obiettivo di creare 20.000 nuove

---

<sup>1</sup> “Le président de la République présente sa vision du projet de l'Algérie victorieuse”, *Algérie Presse Service*, 17 settembre 2024.

start-up e aziende innovative. In secondo luogo, l'intenzione di puntellare l'economia rafforzando il suo pilastro portante, ossia l'industria degli idrocarburi, aumentando i ricavi della vendita di petrolio e gas a 15 miliardi di dollari nel corso dei prossimi cinque anni. Oltre a queste priorità, il presidente ha enfatizzato l'importanza di espandere anche l'industria mineraria – specialmente ferro, zinco e fosfati – e continuare il processo di ammodernamento delle infrastrutture nazionali, inclusa la linea ferroviaria che dovrà connettere il nord del paese con le regioni meridionali<sup>2</sup> e favorire migliori condizioni di sviluppo economico nelle aree più remote del paese<sup>3</sup>.

In uno degli ultimi discorsi del 2024<sup>4</sup>, Tebboune ha anche elogiato gli sforzi compiuti dalla sua amministrazione per migliorare le condizioni di vita delle fasce a basso reddito della popolazione e preservare il potere di acquisto in un contesto di alta inflazione (9,3% nel 2023)<sup>5</sup>, concedendo sussidi sui generi di prima necessità e aumenti salariali nel settore pubblico. Questa politica di elevata spesa sociale – che il presidente riconduce alla sua visione di uno stato sociale forte – è stata uno dei cardini della politica di Tebboune nel suo primo mandato e con ogni probabilità rimarrà tale anche nel secondo.

Sul piano politico, si segnala innanzitutto la formazione del nuovo governo, affidato ancora una volta alla guida del primo ministro Nadir Larbaoui, che sovrintenderà una squadra rinnovata in molti dei suoi membri. Mentre Ahmed Attaf agli Esteri, Brahim Merad agli Interni, e Mohamed Arkab all'Energia conservano il proprio incarico, il decreto presidenziale del 18 novembre 2024 ha affidato a Lotfi Boudjemaa il ministero della Giustizia e sostituito il ministro dell'Industria Ali Aoun con Sifi Gharib. Tra le novità spicca anche la creazione del ruolo di viceministro della Difesa, affidato al capo delle forze armate Saïd Chengriha. Si segnalano inoltre la scissione del dicastero del Commercio in due entità separate, una dedicata al commercio interno, affidata a Tayeb Zitouni, e una a quello estero, guidata da Mohamed Boukhari, e la nomina di vari sottosegretari ed esperti all'interno di vari ministeri, inclusi quello degli Affari Esteri, dell'Energia e dell'Industria<sup>6</sup>.

La fitta agenda di governo è stata dominata dall'approvazione della nuova legge di bilancio, ratificata dal presidente Tebboune il 24 novembre scorso, e di cruciale importanza per sostenere il programma della presidenza e dell'esecutivo. Per il 2025 il governo ha stanziato il budget più alto nella storia dell'Algeria, pari a 16,7 trilioni di dinari (125 miliardi di euro)<sup>7</sup> e circa il 10% in più rispetto a quello del 2024<sup>8</sup>. Tale cifra mira a sostenere i salari nel settore pubblico, i sussidi e gli investimenti infrastrutturali in diversi settori, in particolare l'industria degli idrocarburi e il comparto delle costruzioni, oltre a maggiori investimenti nell'ambito dell'innovazione. Tra gli aspetti di maggior rilievo della nuova finanziaria si segnala l'introduzione di una serie di agevolazioni fiscali riguardanti l'imposta sul valore aggiunto per una vasta gamma di generi alimentari sia importati che prodotti localmente (carne bianca, frutta e verdura, cereali), oltre che

---

<sup>2</sup> “Algeria to build 2,400km railway network”, *Zanyya*, 11 dicembre 2024.

<sup>3</sup> “Le président de la République présente sa vision du projet de l'Algérie victorieuse”, Cit.

<sup>4</sup> “President Tebboune highlights achievements in political reforms, bolstering of State's social character”, *Algeria Press Service*, 26 dicembre 2024.

<sup>5</sup> World Bank, *Algeria Economic Update, A Holistic Framework for Sustained Export Growth*, autunno 2024.

<sup>6</sup> L. Ferial Naili, “Algeria's Government Reshuffle : Strategic Appointments and Expanded Portfolios”, *AL24News*, 24 novembre 2024.

<sup>7</sup> Loi n° 24-08 du 22 Joumada El Oula 1446 correspondant au 24 novembre 2024 portant loi de finances pour 2025, Journal Officiel de la République Algérienne N° 84, 26 dicembre 2024.

<sup>8</sup> “Algerian President Tebboune Signs 2025 Finance Bill”, *Agenzia Nova*, 25 novembre 2024.

di sgravi mirati a beneficio di diversi settori al fine di favorire maggiori investimenti e incentivare i consumi<sup>9</sup>.

Tra le principali novità spicca la possibilità per il Tesoro di emettere titoli “sukuk sovrani” (certificati di investimento conformi alla legge islamica e direttamente legati a progetti reali), consentendo alle persone fisiche e giuridiche di partecipare al finanziamento delle infrastrutture e delle attività commerciali pubbliche, con esenzione dall’imposta globale sul reddito (Irg) e dall’imposta sugli utili delle società (Ibs) per un periodo di cinque anni per i proventi di questi sukuk che siano emessi dal Tesoro o negoziati in un mercato organizzato<sup>10</sup>.

Al contempo, si segnala la decisione di aumentare il capitale a disposizione del Fondo nazionale per gli investimenti (Fni) da 150 miliardi a 275 miliardi di dinari e di estendere la garanzia concessa dal Fondo di garanzia del credito alle piccole e medie imprese, alle banche e alle istituzioni finanziarie, per tutti i prestiti agli investimenti. Queste misure hanno lo scopo di favorire maggiori investimenti e incentivare la crescita dei settori non estrattivi, promuovendo così il processo di diversificazione di un’economia nazionale storicamente dipendente dai proventi del gas e del petrolio, che rappresentano oltre il 90% del valore delle esportazioni e circa il 60% delle entrate governative.

Per quanto riguarda gli indicatori macroeconomici, è importante sottolineare l’impatto dell’elevata spesa pubblica voluta da Tebboune, che ha comportato un aumento del deficit fiscale e del debito pubblico, che ha raggiunto il 49,5% del Pil nel 2024<sup>11</sup>.

Tuttavia, si registra una discreta crescita del Pil, pari al 3,8%, trainata dai settori non estrattivi. I dati della produzione industriale relativi ai primi nove mesi del 2024, ad esempio, confermano performance positive per i settori agro-alimentare (+5,9%), tessile (+17,8%) e delle costruzioni (+7,7%) rispetto allo stesso periodo del 2023<sup>12</sup>. Negli ultimi anni, inoltre, il governo ha intrapreso iniziative per sviluppare settori come il turismo e l’industria automotive. Le recenti autorizzazioni per ampliare la produzione di automobili, con la presenza di marchi come Fiat – che dal dicembre 2023 ha avviato uno stabilimento a Orano<sup>13</sup>– Renault e diversi produttori cinesi<sup>14</sup>, consentiranno all’Algeria di accrescere il proprio ruolo nel mercato dei veicoli. Questa strategia, unita a una crescita sostenuta del Pil non estrattivo del 3,9% nella prima metà del 2024, offre segnali incoraggianti di un dinamismo economico emergente.

Tuttavia, l’economia algerina rimane eccessivamente dipendente dalle rendite degli idrocarburi e, pertanto, vulnerabile alle fluttuazioni dei prezzi dell’energia. Sebbene il surplus sulla bilancia dei pagamenti fosse pari al 2,3% del Pil nel 2023, esso è rapidamente diminuito nel 2024 a causa di una riduzione dei volumi e dei prezzi delle esportazioni di petrolio e gas<sup>15</sup>.

Al contempo, la necessaria gradualità del processo di diversificazione economica implica continui investimenti nel settore degli idrocarburi, che rimarrà il pilastro dell’economia nazionale per il

---

<sup>9</sup> Loi n° 24-08 du 22 Joumada El Oula 1446 correspondant au 24 novembre 2024 portant loi de finances pour 2025, Cit.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> Algeria Economic Update, A Holistic Framework for Sustained Export Growth, Cit.

<sup>12</sup> *Indice de la production industrielle au 3<sup>ème</sup> trimestre 2024*, Office National des Statistiques, Novembre 2024.

<sup>13</sup> “Algeria: Fiat Orano festeggia il suo primo anno di attività con 18.000 veicoli prodotti”, *Agi*, 12 dicembre 2024.

<sup>14</sup> D. Bobylev, “Geely, Chery, and JAC to establish car manufacturing in Algeria”, *CarNewsChina.com*, 28 agosto 2024.

<sup>15</sup> Algeria Economic Update, A Holistic Framework for Sustained Export Growth, Cit.

prossimo futuro. Con quattordici importanti scoperte di petrolio e gas annunciate e accordi preliminari siglati con colossi come ExxonMobil e Chevron<sup>16</sup> che si aggiungono alle partnership consolidate con aziende energetiche europee e cinesi, la compagnia nazionale dell'energia Sonatrach punta ad aumentare la produzione annuale di gas naturale a 200 miliardi di metri cubi entro cinque anni, rispetto ai 137 miliardi del 2023<sup>17</sup>. Tuttavia, la domanda di gas dall'Europa, principale mercato di esportazione, si è ridotta, e la crescita del Pil nel settore estrattivo è stata limitata all'1% nel 2024<sup>18</sup>. Le entrate del settore nei primi nove mesi dello stesso anno ammontano a oltre 33 miliardi di euro, con le autorità che mirano a incrementare la produzione complessiva di idrocarburi del 2,5% nel 2025<sup>19</sup>. Nel comparto energetico si segnala anche la recente cancellazione del contratto tra Sonatrach e l'azienda sudcoreana Samsung Engineering – del valore stimato di 1,27 miliardi di euro – per la costruzione della raffineria Hassi Messaoud nel più ampio programma strategico di potenziamento della compagnia algerina. Il progetto sarebbe ora stato preso in mano dal gigante cinese del petrolio Sinopec, insieme alla compagnia spagnola Tecnicas Reunidas, la quale era già parte del primo accordo<sup>20</sup>.

Tra le sfide economiche principali vi è anche la riduzione dell'inflazione, che aveva raggiunto il 9,3% nel biennio 2022-2023, e che ha subito un calo significativo negli ultimi nove mesi del 2024, scendendo al 4,3%<sup>21</sup>. Questo risultato è attribuibile alla stabilizzazione dei prezzi alimentari, all'aumento della produzione agricola interna e alla revoca delle restrizioni sulle importazioni di carne. Gli sgravi fiscali analizzati in precedenza serviranno proprio a favorire le importazioni degli alimenti e scongiurare il rischio di nuovi rialzi inflazionistici nel corso del 2025. Oltre all'aumento dei prezzi al consumo, l'altra grande sfida è la lotta alla disoccupazione. Gli ultimi dati rilasciati dalla Banca mondiale, relativi al 2023, indicano che il tasso complessivo è diminuito all'11,8% rispetto al picco di 14% del 2020, ma la disoccupazione giovanile rimane a livelli preoccupanti, attestandosi al 30,8%. Le donne sono particolarmente colpite, con un tasso di disoccupazione del 46% nel 2023<sup>22</sup>. L'enfasi crescente delle autorità e delle istituzioni sui temi dell'innovazione e della diversificazione, pertanto, va letta soprattutto in un'ottica di supporto all'inclusione professionale delle nuove generazioni.

Oltre alla spesa sociale e a riforme mirate, però, le autorità algerine continuano a ricorrere alla repressione del dissenso per scoraggiare nuove proteste di piazza e preservare l'attuale status quo. A inizio gennaio, l'arresto di due giornalisti, Abdelwakil Blamm e Mustapha Bendjama<sup>23</sup>, ha evidenziato le persistenti limitazioni alla libertà di espressione. Nonostante la recente amnistia accordata dal presidente per decine di attivisti, incluso il noto giornalista Ihsane El Kadi, rilasciati lo scorso novembre, oltre 200 persone tra giornalisti, attivisti, e figure della società civile rimangono in carcere con accuse che variano dal terrorismo alla minaccia dell'unità del paese dopo aver

---

<sup>16</sup> “Algeria's Sonatrach and Exxon Mobil sign hydrocarbons development deal”, *Reuters*, 23 maggio 2024.

<sup>17</sup> “Gaz naturel: l'Algérie vise une production de 200 mds de m3 au cours des 5 prochaines années”, *Algérie Presse Service*, 27 maggio 2024.

<sup>18</sup> *Algeria Economic Update, A Holistic Framework for Sustained Export Growth*, Cit.

<sup>19</sup> “La production d'hydrocarbures sera augmentée de 2,5% en 2025”, *Algérie Presse Service*, 23 ottobre 2024.

<sup>20</sup> W. Crisp, “Algeria cancels \$1.3bn refinery contract and makes new award”, *Middle East Business Intelligence*, 6 dicembre 2024.

<sup>21</sup> *Algeria Economic Update, A Holistic Framework for Sustained Export Growth*, Cit.

<sup>22</sup> World Bank Data, *Unemployment, total (% of total labor force) (modeled ILO estimate)*, Algeria,.

<sup>23</sup> “Algerian authorities arrest journalist Abdelwakil Blamm, target other journalists”, *Committee to Protect Journalists*, 6 gennaio 2025.

espresso opinioni critiche nei confronti del regime politico<sup>24</sup>. Per coloro che sono stati liberati, il reintegro all'interno della società e del mondo del lavoro è spesso molto complicato<sup>25</sup>. Questo approccio repressivo, unito a una concentrazione del potere nelle mani dell'élite politica sotto la supervisione delle forze armate, ha accresciuto il senso di disillusione all'interno della popolazione nei confronti della classe dirigente e del governo, come confermato dall'alto tasso di astensionismo registrato in occasione delle ultime elezioni (54%)<sup>26</sup>.

## Relazioni esterne

Sul piano della politica estera non si attendono particolari cambiamenti rispetto all'approccio adottato dalla diplomazia algerina durante il primo mandato di Tebboune, caratterizzato per un maggiore attivismo diplomatico su diversi fronti. Prioritari sono i dossier legati alla storica rivalità con il Marocco, al futuro del Sahara occidentale e alla questione palestinese. Un elemento chiave della strategia diplomatica algerina è rappresentato dalla sua attuale posizione come membro non permanente del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, che Algeri sta cercando di sfruttare non solo per promuovere attivamente le proprie posizioni su questioni di interesse nazionale ma anche per accrescere il proprio peso diplomatico e guadagnare maggiore visibilità internazionale, seppur con risultati finora modesti. Nel caso del Sahara occidentale, ad esempio, l'Algeria continua a sostenere il diritto all'autodeterminazione del popolo saharawi e si oppone al piano di autonomia proposto dal Marocco, che sta però riscontrando successo soprattutto grazie all'appoggio di un numero crescente di paesi europei, tra cui Spagna e Francia, oltre – ovviamente – a quello degli Stati Uniti. Ciò ha indebolito la posizione algerina e provocato una serie di crisi diplomatiche tra Algeri e alcune capitali europee.

In questo contesto, la più ampia rivalità con il Marocco si sviluppa non solo sulla questione del Sahara occidentale, ma anche sul tema della leadership regionale e della capacità di attrarre investimenti esteri e ottenere benefici di natura strategica nel lungo periodo. Un ruolo di leadership non può prescindere, però, da robuste capacità militari che tanto Algeri quanto Rabat stanno sviluppando, in quella che è a tutti gli effetti una corsa al riarmo. La nuova legge di bilancio algerina, ad esempio, stanziava oltre 3,3 trilioni di dinari (24,4 miliardi di euro) per le forze armate, il 16,5% in più rispetto al 2024 e pari a circa un quinto dell'intero budget statale<sup>27</sup>, oltre che rappresentare l'ammontare per spese militari più alto del continente africano<sup>28</sup>. Oltre a relazioni diplomatiche ai minimi storici, il clima di forte tensione con Rabat ha indotto Algeri a reintrodurre l'obbligo del visto per i cittadini marocchini intenzionati a entrare nel paese<sup>29</sup>.

La crescente spesa militare riflette anche il deterioramento del contesto di sicurezza regionale, specialmente alla luce delle crescenti tensioni nel Sahel. La regione resta ostaggio di un'instabilità cronica legata a una serie di colpi di stato in Mali, Ciad, Burkina Faso e Niger, nonché alla presenza di gruppi jihadisti transnazionali. L'Algeria, confinante con molte di queste aree instabili, ha

---

<sup>24</sup> “Algeria: Celebrating the release of prisoners detained for voicing opinion”, *Article 19*, 1 novembre 2024.

<sup>25</sup> *Ibidem*.

<sup>26</sup> “Cour constitutionnelle : M. Abdelmadjid Tebboune réélu président de la République pour un second mandat”, *Algérie Presse Service*, 14 settembre 2024.

<sup>27</sup> Loi n° 24-08 du 22 Joumada El Oula 1446 correspondant au 24 novembre 2024 portant loi de finances pour 2025, Cit.

<sup>28</sup> *Trends in World Military Expenditure, 2023*, SIPRI Fact Sheet, Aprile 2024.

<sup>29</sup> “Algeria reimposes visa requirements on Moroccan nationals”, *Reuters*, 26 settembre 2024.

intensificato le misure di sicurezza lungo i propri confini e si è impegnata a svolgere un ruolo di mediatore nelle crisi regionali, ma anche in questo caso i risultati non hanno sortito effetti significativi, come dimostrano le tensioni diplomatiche con le giunte militari di Mali e Niger, con le autorità di Bamako che hanno recentemente accusato Algeri di supportare i ribelli tuareg del movimento indipendentista Azawad e fomentare l'instabilità regionale<sup>30</sup>. In questo contesto di grande volatilità, l'influenza algerina non sembra al momento sufficiente per indirizzare e risolvere alcune delle crisi politiche e dei conflitti aperti che affliggono i paesi vicini, dalla Libia al Mali, oltre al trend di minor cooperazione intraregionale, come dimostra la recente uscita di Mali, Niger, e Burkina Faso dalla Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale.<sup>31</sup> Inoltre, l'espansione delle attività di compagnie militari private russe, come l'Africa Corps (prima denominato Gruppo Wagner), rappresenta una preoccupazione aggiuntiva per Algeri, che considera la loro presenza un fattore destabilizzante.

Quest'ultimo aspetto, tuttavia, non sembra aver danneggiato le relazioni con la Russia, che restano molto solide e rappresentano uno dei principali cardini e fattori di continuità nella politica estera algerina. Mosca rimane un interlocutore e un partner imprescindibile per Algeri, come conferma la partnership strategica annunciata nel 2023. La Russia è un fornitore chiave per le capacità militari algerine oltre che una sponda diplomatica su vari dossier cruciali per Algeri, su tutti il Sahara occidentale. Ciononostante, Algeri guarda con apprensione le politiche russe in Africa e l'uso delle compagnie militari private, in particolare nel Sahel e in Libia<sup>32</sup>. Nel complesso, l'Algeria cerca di bilanciare la sua alleanza storica con la Russia con le proprie esigenze di sicurezza nazionale e le dinamiche regionali in continua evoluzione.

Le sfide per Algeri non mancano nemmeno sul fronte europeo, dove i rapporti con Bruxelles rimangono complicati. Algeri ha richiesto una revisione dell'accordo commerciale con l'Unione europea (UE), criticando le condizioni sfavorevoli per la propria economia<sup>33</sup>. Questo ha portato Bruxelles a intentare una causa legale contro l'Algeria nel 2024, in risposta alle restrizioni imposte sulle esportazioni e sugli investimenti europei<sup>34</sup>. Un altro punto critico è rappresentato dalla gestione dei flussi migratori. La mancanza di cooperazione su questo tema è un ostacolo significativo per l'instaurazione di una collaborazione efficace. Al momento non esistono accordi ufficiali tra Algeri e Bruxelles per il rimpatrio dei migranti, sebbene ne esistano a livello bilaterale con alcuni paesi europei come Spagna e Germania, e ciò in passato ha contribuito ad alimentare tensioni diplomatiche specie durante episodi di flussi migratori di portata significativa verso l'Europa<sup>35</sup>.

Nonostante questi problemi, l'Algeria sta cercando di consolidare le sue relazioni con diversi paesi europei. Dopo due anni di crisi diplomatica con la Spagna, ad esempio, nel novembre 2024 si è registrata una ripresa dei rapporti commerciali tra i due paesi<sup>36</sup>. Viceversa, le relazioni con la Francia

---

<sup>30</sup> M. Cheman, "Mali accuses Algeria of fuelling Sahel insecurity by supporting Tuareg rebels", *RFI*, 3 gennaio 2025.

<sup>31</sup> "Le Niger, le Mali et le Burkina Faso affirment que leur retrait prévu de la Cedeao est « irréversible »", *Le Monde*, 14 dicembre 2024.

<sup>32</sup> Human Rights Watch, "Mali: Army, Wagner Group Atrocities Against Civilians", 28 Marzo 2024.

<sup>33</sup> "Le président de la République préside une réunion consacrée au suivi de l'état d'avancement des préparatifs en prévision de la révision de l'accord d'association avec l'UE", *Algérie Presse Service*, 14 gennaio 2025.

<sup>34</sup> D. Ghanem, "Rocky Road Ahead: The Challenges of Eu-Algeria Relations", ISPI Dossier, ISPI, 23 luglio 2024.

<sup>35</sup> "Tension between Algeria, Spain as illegal migration increases", *Middle East Monitor*, 22 novembre 2017.

<sup>36</sup> "Algeria: Trade relations with Spain resume after two years of tensions", *Agenzia Nova*, 15 novembre 2024.



sono peggiorate, alimentate da una serie di episodi controversi. Tra questi, l'arresto di alcuni influencer franco-algerini da parte delle autorità francesi con l'accusa di aver diffuso commenti di odio e incitamento alla violenza contro membri dell'opposizione algerina nonché i commenti critici del presidente francese Macron nei confronti del governo algerino per l'arresto dello scrittore Boualem Sansal<sup>37</sup>. Queste divergenze si aggiungono al risentimento algerino verso il supporto francese al piano di autonomia sul Sahara occidentale avanzato dal Marocco, a seguito del quale Algeri ha richiamato il proprio ambasciatore da Parigi<sup>38</sup>. Il principale partner europeo dell'Algeria resta l'Italia, con la quale proseguono le ottime relazioni. Tebboune ha visitato l'Italia in occasione del summit G7 nel giugno del 2024 e l'Algeria rimane il principale fornitore di gas naturale del nostro paese. Nei primi nove mesi del 2024, il valore delle importazioni di gas dell'Algeria – stimato intorno ai 10 miliardi di euro, ha rappresentato il 44,3% del totale (22,4 miliardi)<sup>39</sup>. Ciononostante, i volumi complessivi di gas esportati verso l'Italia sono diminuiti a causa di una debole contrazione dei consumi interni italiani, stoccaggi elevati e lavori di manutenzione su alcuni gasdotti che collegano l'Algeria all'Europa<sup>40</sup>.

Se contestualizzata nell'arco del secondo mandato del presidente Tebboune, la politica estera e di sicurezza dell'Algeria sarà probabilmente definita dalla capacità di adattarsi a un contesto internazionale e regionale in rapido cambiamento. La continuità nelle sue priorità storiche – rivalità con il Marocco, Sahara occidentale e Palestina – sarà affiancata dalla necessità di affrontare nuove sfide come la stabilità nel Sahel, le relazioni con l'Europa e il ruolo crescente di potenze esterne in Africa. Resta da vedere se Algeri riuscirà a bilanciare le sue ambizioni di leadership regionale con le pressioni interne ed esterne sul suo contesto politico e di sicurezza.

## ARABIA SAUDITA

### FATTORE PETROLIO E FATTORE TRUMP

---

<sup>37</sup> “Diplomatic crisis grows as France investigates Algerian influencers”, *Euronews*, 13 gennaio 2025.

<sup>38</sup> “Algeria withdraws envoy to France amid Western Sahara spat”, *France24*, 30 luglio 2024.

<sup>39</sup> “Gas, l'import vale un punto di Pil nel 2024, QE-Quotidiano Energia”, Ufficio Studi Confartigianato, 27 novembre 2024.

<sup>40</sup> F. Sadouki, “Gas, Algeria: esportazioni potrebbero calare un 4% nel 2024”, *Montel News*, 24 settembre 2024.

A dieci anni dall'inizio del regno di Salman bin Abdulaziz al-Saud, l'Arabia Saudita entra nella fase decisiva di realizzazione dei programmi e delle riforme *post-oil* di Vision 2030. E lo fa ricalibrando alcuni progetti e annunciando tagli di spesa. In questa fase, l'andamento del prezzo del petrolio non premia le casse statali di Riyadh. In politica estera, il regno guarda alla nuova presidenza americana di Donald Trump: un alleato di ferro per Riyadh che, tuttavia, potrebbe mettere in difficoltà la strategia mediorientale del principe ereditario Mohammed bin Salman al-Saud su Iran e Israele. Intanto, per i sauditi, si aprono spazi di influenza geopolitica nel Levante (Libano, Siria e Iraq), dopo il ridimensionamento del ruolo dell'Iran e dei suoi alleati.

### Quadro interno

A nove anni dal lancio di Vision 2030, il programma di diversificazione oltre il petrolio, l'Arabia Saudita si trova in una fase delicata della sua attuazione. Infatti, la data simbolo del 2030 si avvicina e il regno saudita sta rivedendo, per alcuni progetti, costi e tempi di realizzazione, optando per tagli di spesa e allungamento delle *timeline*. Il ministero delle Finanze saudita ha annunciato che nel 2025 vi saranno tagli per 342 miliardi di dollari. Nel 2024 la spesa di Riyadh ha superato del 7,5% il budget approvato<sup>41</sup>, in un quadro in cui le entrate hanno risentito della diminuzione del prezzo del petrolio. Neom, il progetto urbano forse più ambizioso e insieme simbolico della Vision, è stato ricalibrato. Nel novembre 2024 l'Arabia Saudita ha annunciato l'addio del Ceo di Neom, Nadhmi al-Nasr, senza fornire spiegazioni a riguardo<sup>42</sup>, sostituito al momento dal capo della divisione *real estate* del Public Investment Fund (Pif) saudita, Aiman al-Mudaifer. La ragione del cambio manageriale va ricercata nella stagione decisiva che Vision 2030 deve affrontare: quella della realizzazione dei progetti. In questa fase, Riyadh sceglie il realismo e la cautela, anche a costo di rivedere apertamente alcuni obiettivi. Per esempio, la capienza di uno dei progetti più futuristici di Neom, ovvero la città The Line, è stata fortemente ridotta pochi mesi prima che il Ceo fosse sostituito. The Line accoglierà 300.000 residenti, non più il milione e mezzo che era stato in precedenza annunciato<sup>43</sup>. Nell'aprile 2024 il ministro delle Finanze Mohammed al-Jadaan aveva già lanciato un messaggio agli investitori internazionali, dal palco di un evento del World Economic Forum organizzato a Riyadh. Il ministro aveva dichiarato che l'Arabia Saudita si sarebbe adattata alle sfide economiche e geopolitiche in corso, "ridimensionando" o "accelerando"<sup>44</sup> alcuni dei progetti *post-oil*. D'altronde, tra le fonti di spesa del regno non ci sono soltanto le città, i poli turistici

---

<sup>41</sup> A. Abu Omar e M. Martin, "Saudi Arabia Cuts Spending to Reform Economy Amid Lower Oil", *Bloomberg*, 26 novembre 2024.

<sup>42</sup> "Neom CEO departs as Saudi Arabia scales back mega-projects", *Reuters*, 12 novembre 2024.

<sup>43</sup> "Saudi Arabia's NEOM and The Line to be massively scaled down", *The New Arab*, 8 aprile 2024.

<sup>44</sup> J. Benny e S.A. Essaid, "Saudi Arabia may 'scale back some Vision 2030 projects and speed up others'", *The National*, 28 aprile 2024.



e industriali, le infrastrutture che costituiscono l'ossatura di Vision 2030, ma anche i tanti grandi eventi, soprattutto sportivi, che l'Arabia Saudita ospiterà nei prossimi anni e che influiranno indirettamente sulla riuscita della diversificazione economica. Eventi di richiamo mondiale che necessitano di infrastrutture adeguate e impianti dedicati, dunque di investimenti: dalla Asian Football Cup (2027) ai Giochi asiatici invernali (2029), fino alla Coppa del mondo di calcio (2034) assegnata a dicembre 2024. Nel 2030 a Riyadh sarà poi la volta di Expo per sancire, secondo gli auspici del principe ereditario Mohammed bin Salman al-Saud, il raggiungimento degli obiettivi fissati dalla Vision.

Inoltre, il percorso economico dell'Arabia Saudita deve fare i conti con l'andamento del prezzo del greggio che, nel 2024, non è stato sufficientemente generoso con le casse di Riyadh. Il petrolio rimane un fattore determinante nella costruzione dell'alternativa *post-oil* dell'Arabia Saudita: il budget statale dipende ancora dalla rendita petrolifera, per circa il 40% (Fmi, 2022), anche se i dati diffusi recentemente da Riyadh sono in crescita<sup>45</sup>. Un anno di "guerra diffusa" in Medio Oriente, come conseguenza del 7 ottobre, non ha però condizionato il prezzo del petrolio, che si mantiene fra i 70 e gli 80 dollari al barile<sup>46</sup>. Una tendenza che neppure gli attacchi diretti e incrociati fra Iran e Israele ha modificato, a discapito delle aspirazioni *non-oil* di Riyadh: secondo il Fondo monetario internazionale (Fmi), è necessaria una media vicina ai 100 dollari al barile per consentire l'equilibrio di bilancio saudita<sup>47</sup>.

Un settore nel quale l'Arabia Saudita sta puntando molto in chiave di diversificazione economica, nonché di autonomia economica, è quello dei minerali e dei metalli. Nel 2022 il governo ha lanciato la Global Supply Chain Resilience Initiative, che fa parte della National Investment Strategy: i sauditi intendono esplorare soprattutto i giacimenti minerari interni, con l'obiettivo di trasformarsi in un hub globale del settore attraverso la valorizzazione delle proprie risorse minerarie. L'obiettivo saudita è fare dei minerali il terzo pilastro dell'economia di Riyadh, come indicato da Vision 2030. Al momento, l'Arabia Saudita ha individuato 48 varietà di minerali nel regno, tra cui oro, rame, ferro, litio, uranio, marmo e granito. Nel 2019 il governo ha istituito il ministero dell'Industria e delle Risorse minerarie, emanando poi una legge che facilita l'esplorazione e l'estrazione mineraria. La Saudi Arabian Mining Company (Maaden) ha istituito il fondo d'investimento Manara Minerals, una joint venture tra Maaden e il Pif, il Public Investment Fund nazionale, per acquisire asset all'estero, qui in diretta competizione con gli Emirati Arabi Uniti (Eau). In questo ambito Riyadh ha siglato nel novembre 2024 nove accordi nel settore minerario e dei metalli per un valore superiore a 9 miliardi di dollari<sup>48</sup>. Tra questi, la compagnia indiana Vedanta investirà nel rame saudita con una raffineria e una fonderia: è un investimento che, nelle intenzioni, dovrebbe assicurare a Riyadh l'autosufficienza nella produzione di rame. La compagnia cinese Zijin aprirà una fonderia di zinco, uno stabilimento per l'estrazione di carbonato di litio e una raffineria di rame. La compagnia australiana Hastings Technology Metals ha invece firmato per la costruzione di un impianto di lavorazione delle terre rare. Investimenti che produrranno risultati concreti nel medio-lungo periodo ma che rafforzano, intanto, il posizionamento saudita nel business *non-oil*.

---

<sup>45</sup> International Monetary Fund, "Saudi Arabia: Selected Issues", *IMF Country Reports*, vol. 2022, n. 275; "Saudi Arabia's Non-Oil Economy Hits Record High, Contributes Half of Real GDP in 2023", Saudi Press Agency, *press release*, 14 marzo 2024.

<sup>46</sup> T. Wilson, "Saudi Arabia ready to abandon \$100 crude target to take back market share", *Financial Times*, 26 settembre 2024.

<sup>47</sup> *Ibidem*.

<sup>48</sup> Y. Saba, "Saudi Arabia agrees metals deals worth over \$9bln", *Zanyya*, 26 novembre 2024.

# Vision 2030: obiettivi e realtà



Successi e sfide del programma di modernizzazione saudita

OBIETTIVO ECONOMICO	DATO DI PARTENZA 2017	DATO PIÙ RECENTE 2024	OBIETTIVO VISION 2030
Rendita governativa non derivante dal petrolio	163.000 milioni di Riyal (circa 43 miliardi di \$)	472.000 milioni di Riyal (circa 126 miliardi di \$)	1.000.000 milioni di Riyal (circa 226,5 miliardi di \$)
Contributo del settore privato al Pil	40%	50,5%	65%
Partecipazione delle donne al lavoro	22%	36,2%	30%
Tasso di disoccupazione	11,6%	3,7%	7%
Esportazione non petrolifera sul totale	18%	24,1%	50%
Investimenti diretti (% del Pil)	3,8%	1,1%	5,7%
Valore totale del fondo di investimento saudita (Pif)	600 milioni di Riyal (circa 160 miliardi di \$)	1.600 milioni di Riyal (circa 427 miliardi di \$)	7.000 milioni di Riyal (circa 1900 miliardi di \$)

X Valore superiore al dato iniziale del 2017 e all'obiettivo 2030

X Valore superiore al dato iniziale del 2017 ma inferiore all'obiettivo 2030

X Valore superiore al dato iniziale del 2017 e inferiore all'obiettivo 2030

Fonti: Vision 2030, Control risks

## Relazioni esterne

Nel 2025 la politica estera dell'Arabia Saudita continuerà nel solco multipolare fin qui intrapreso. Per esempio, Riyadh partecipa ormai ai tavoli di lavoro dei Brics di cui, però, non ha ancora formalmente accettato la membership. Nonostante ciò, il principe ereditario Mohammed bin Salman non ha partecipato all'ultimo vertice dei Brics svoltosi a Kazan in Russia (ottobre 2022) scegliendo, invece, di essere fisicamente presente a Bruxelles per il primo vertice Unione europea-Consiglio di cooperazione del Golfo (Gcc), rafforzando quindi il peso politico del summit.

Di sicuro, nell'anno che si apre, il regno saudita dovrà più che mai districarsi fra le esigenze di politica regionale e quelle internazionali. Infatti, il ritorno di Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti impatterà significativamente sulla capacità di Riyadh di gestire la distensione in corso

con l'Iran e la futura normalizzazione delle relazioni diplomatiche con Israele. Sullo sfondo, rimangono i tanti fronti di destabilizzazione mediorientale aperti dopo il 7 ottobre 2023: la tenuta della tregua fra Israele e Hamas e la liberazione degli ostaggi israeliani ancora prigionieri a Gaza; il fragile cessate il fuoco tra Israele e Hezbollah in Libano; gli attacchi nel Mar Rosso e contro Israele da parte degli houthi dello Yemen. I rapporti politici e personali tra il governo saudita e l'amministrazione Trump sono ottimi, in particolare sul piano economico e della difesa. Tuttavia, rispetto al clima che precedette il primo mandato Trump, fra Riyadh e Washington sta ora emergendo una mancanza di sincronia politica rispetto ai principali dossier mediorientali, che hanno come protagonisti proprio Arabia Saudita, Iran e Israele. Per Riyadh, che ha alzato i toni contro il governo israeliano su Gaza proprio dopo l'elezione di Trump, l'integrazione di Israele in Medio Oriente, con vantaggi geoeconomici e geostrategici per le stesse monarchie del Golfo, rimane un obiettivo fondamentale. Tuttavia, la creazione di uno stato palestinese, con un concreto programma a tappe, è adesso la preconditione saudita alla normalizzazione con Israele. Un obiettivo al momento inverosimile date le forti divisioni tra Autorità nazionale palestinese (Anp) e Hamas anche a causa della mancata volontà di Israele. Nell'ottobre scorso, l'Arabia Saudita ha ospitato la riunione dell'alleanza internazionale per la creazione di uno stato palestinese<sup>49</sup>, format diplomatico lanciato dai sauditi per intestarsi – agli occhi dell'opinione pubblica interna e arabo-islamica – la battaglia politica per la formazione di uno stato palestinese. L'amministrazione Trump, invece, tornerà da subito ad affrontare il tema dell'estensione delle normalizzazioni diplomatiche con Israele, cominciando proprio dal regno saudita. Inoltre, i negoziati per la firma del rinnovato accordo di difesa tra Arabia Saudita e Stati Uniti sono ancora in corso: Riyadh è consapevole che Trump vorrà un accordo completo, che includa dunque anche il riconoscimento di Israele, per concedere rafforzate garanzie di sicurezza per i sauditi in caso di attacco esterno e cooperazione sul nucleare civile. L'ipotesi di firmare un accordo parziale, ovvero che escluda il dossier Israele, è sfumata con la fine dell'amministrazione Biden.

E qui entra anche il nodo Iran. L'Arabia Saudita sta proseguendo la politica di cauto riavvicinamento con Teheran, che ha portato alla ripresa delle relazioni diplomatiche bilaterali nel marzo 2023. Una scelta che ha fin qui permesso di evitare un'escalation maggiore in Medio Oriente, mantenendo stabile la regione del Golfo nonostante gli attacchi ormai diretti e incrociati fra Iran e Israele. Nell'ottobre scorso il ministro degli Esteri iraniano Abbas Araghchi ha visitato Riyadh, incontrando anche il principe ereditario Mohammed bin Salman, e Arabia Saudita e Iran hanno svolto esercitazioni navali<sup>50</sup> congiunte nel Golfo dell'Oman insieme ad altri paesi, evento rimarcato soprattutto dalla stampa iraniana. A novembre è poi avvenuto l'importante incontro tra capi di stato maggiore a Teheran per discutere di cooperazione di sicurezza<sup>51</sup>; i nodi scoperti, però, rimangono molti, come evidenzia la recente esecuzione per traffico di droga di sei cittadini iraniani in Arabia Saudita, con relative proteste da parte di Teheran<sup>52</sup>. Se la seconda amministrazione Trump tornasse, come plausibile, alla strategia della “massima pressione” contro Teheran, ovvero sanzioni economiche e toni minacciosi come fu tra il 2018 (quando gli Usa uscirono unilateralmente dall'accordo sul nucleare, il Joint Comprehensive Plan of Action – Jcpoa, di fatto affondandolo) e

---

<sup>49</sup> “Saudi Arabia hosts meeting of ‘international alliance’ pushing for Palestinian state”, *The Arab Weekly*, 31 ottobre 2024.

<sup>50</sup> “Iran and Saudi Arabia hold joint naval exercise in Sea of Oman”, *The Times of Israel*, 24 ottobre 2024.

<sup>51</sup> “Saudi armed forces chief visits Iranian counterpart for rare meeting”, *Al Jazeera*, 10 novembre 2024.

<sup>52</sup> “Saudi Arabia says it executes 6 Iranians for drug smuggling”, *Associated Press*, 1 gennaio 2025.

il 2021, la politica saudita della distensione incontrerebbe però notevoli difficoltà. In uno scenario di escalation tra Stati Uniti e Iran, a rischiare di più sarebbero, per geografia, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti (Eau), che non a caso hanno già fatto sentire la loro voce quando Israele preparava il secondo attacco di ritorsione contro l'Iran (avvenuto nell'ottobre 2024), premendo sul presidente Biden affinché il governo israeliano limitasse la sua reazione principalmente ai siti militari iraniani, escludendo infrastrutture petrolifere e nucleari.

Guardando al ritorno di Trump alla Casa Bianca, non c'è soltanto il fattore Israele a complicare il proseguimento del disgelo tra Arabia Saudita e Iran. L'altro fattore da considerare è la Cina: il probabile, ulteriore irrigidimento della politica americana verso Pechino avrebbe implicazioni anche per il Golfo. Sul tema del contenimento della penetrazione tecnologica e di difesa, Riyadh ha già offerto segnali positivi a Washington durante gli ultimi mesi della presidenza Biden, come concretamente fatto dagli Eau nel 2024 con la rinuncia agli investimenti tecnologici già siglati con la Cina. Tuttavia, la stretta di mano del 2023 fra sauditi e iraniani è avvenuta a Pechino, sotto la regia cinese che ha facilitato la ripresa delle relazioni bilaterali (dopo le mediazioni di Oman e Iraq): nel novembre scorso si è svolto a Riyadh il secondo incontro della Trilaterale Arabia Saudita-Iran-Cina per l'applicazione dell'accordo di Pechino, con l'obiettivo di proseguire nel percorso di distensione<sup>53</sup>. Un elemento che, visto da Washington, non può che infastidire la nuova presidenza proprio perché facilitato dalla Cina, anche se la de-escalation tra le capitali rivali del Golfo è anche nell'interesse statunitense, poiché allontana l'ipotesi di un impegno militare degli Stati Uniti a difesa dell'Arabia Saudita.

Infine, la nuova amministrazione americana potrebbe chiedere il coinvolgimento degli attori regionali, a cominciare dall'Arabia Saudita, per contrastare le capacità offensive degli houthi nel Mar Rosso. Anche in questo caso, però, tra statunitensi e sauditi ci sono differenti vedute e Riyadh non intende aderire a "Prosperity Guardian", la missione navale multinazionale a guida americana per il ripristino della libertà di navigazione nel Mar Rosso: troppo alto il rischio che gli houthi tornino ad attaccare il territorio saudita. In attesa della nuova politica americana in Medio Oriente, l'Arabia Saudita si posiziona per costruire una rete di relazioni, investimenti e influenza nel Levante (Libano e Siria) e in Iraq, grazie all'indebolimento geopolitico dell'Iran e dei suoi alleati locali. Dopo l'eliminazione dei quadri e della leadership di Hezbollah in Libano, la caduta del regime di Bashar al-Assad in Siria e la riluttanza delle milizie irachene filo-Teheran a entrare nello scontro con Israele, i sauditi trovano uno spazio politico da esplorare, con esiti ancora tutti da scrivere. Innanzitutto, le nuove autorità siriane guidate da Hay'at Tahrir al-Sham hanno fatto dichiarazioni di netta apertura verso Riyadh. Il 2 gennaio scorso, il ministro degli Esteri di Damasco ha compiuto il suo primo viaggio ufficiale nel regno saudita; Riyadh ha organizzato voli umanitari per fornire assistenza alla popolazione dopo la caduta del regime. La direzione politica della Siria, la cui leadership attuale proviene soprattutto dall'esperienza della milizia jihadista di Jabhat al-Nusra (precursore di Hay'at Tahrir al-Sham), deve ancora essere chiarita. Nonostante la storica vicinanza tra il regno e i movimenti salafiti, i sauditi temono la proliferazione incontrollata di gruppi armati estremisti di matrice sunnita, soprattutto adesso che l'Arabia Saudita è focalizzata sulla modernizzazione *post-oil* che implica, anche, una parziale de-wahhabizzazione del regno. Tuttavia, Riyadh vuole interloquire

---

<sup>53</sup> "Second Meeting of Saudi-Chinese-Iranian Joint Tripartite Committee to Follow Up on Beijing Agreement Held in Riyadh", Saudi News Agency, 19 novembre 2024.

con tutti, come indica la riapertura, da poco annunciata, dell'ambasciata saudita nell'Afghanistan dei talebani. Insieme al Qatar l'Arabia Saudita ha firmato il 7 dicembre scorso la dichiarazione congiunta sulla Siria redatta dal formato di Astana (Iran, Russia e Turchia) e da cinque paesi arabi (gli altri sono Egitto, Giordania e Iraq)<sup>54</sup>. La dichiarazione ribadiva, nelle ore in cui al-Assad lasciava il paese, la necessità di una soluzione politica alla crisi, nonché di preservare l'integrità territoriale della Siria. Una dichiarazione importante, più che per il contenuto, per il ritorno degli attori arabi, tra cui Riyadh, nella partita siriana.

Nel novembre 2024 Arabia Saudita e Iraq hanno siglato nella capitale saudita un nuovo accordo di cooperazione militare. I dettagli fin qui trapelati sono scarni. Di certo, l'Iraq rimane l'unico paese del Levante in cui formazioni sciite alleate di Teheran sono al governo; ma l'indebolimento della profondità strategica iraniana, unita alla volontà di Baghdad di non rimanere schiacciata sotto il peso dell'escalation regionale, apre ulteriori spazi di manovra a Riyadh. E poi c'è il Libano. Nel dicembre scorso, il ministro della Difesa saudita Khalid bin Salman al-Saud ha incontrato a Riyadh il comandante generale delle Forze armate libanesi Joseph Aoun. Il possibile sostegno dell'Arabia Saudita all'esercito libanese è stato al centro dei colloqui, che segnalano il crescente attivismo saudita in Libano: proprio il generale Aoun, poi eletto presidente del Libano il 9 gennaio, era il candidato alle presidenziali più gradito a Riyadh, che aveva sospeso nel 2016 un pacchetto di aiuti da 3 miliardi di dollari all'esercito libanese per l'acquisto di una fornitura di armi francesi dopo la crisi diplomatica apertasi con l'Iran. Con Aoun alla presidenza, è molto probabile che i sauditi investiranno nella ricostruzione del Libano e sosterranno, con aiuti finanziari e militari, le forze armate. Dopo sei anni di chiusura, il regno ha riaperto l'ambasciata a Beirut nel 2022. La stabilizzazione del Libano, le elezioni presidenziali nel paese dei cedri e il sostegno all'esercito libanese sono stati al centro anche della visita del presidente francese Emmanuel Macron a Riyadh nel dicembre 2024, nella quale Arabia Saudita e Francia hanno firmato una partnership strategica. Il documento include il rafforzamento della cooperazione in tema di difesa, transizione energetica e cultura<sup>55</sup>.

## EGITTO

### TRA LA NUOVA SIRIA DEGLI ISLAMISTI E LA FRAGILE TREGUA A GAZA

---

<sup>54</sup> Ministry of Foreign Affairs of Qatar, "Joint Statement by Foreign Ministers of Arab Countries and the Astana Process on the Situation in Syria", 7 dicembre 2024.

<sup>55</sup> "Macron and MBS sign strategic partnership, call for elections in Lebanon", *Le Monde*, 3 dicembre 2024.

Incoraggiato da una costante, seppur lenta, ripresa economica, l'Egitto apre il 2025 destreggiandosi tra le difficoltà politiche ed economiche provocate dal conflitto a Gaza e i nuovi timori per l'ascesa di gruppi islamisti al potere nella Siria post-Assad. Mentre il governo del Cairo continua a incassare aiuti economici dagli istituti internazionali, dall'Unione europea e dagli storici alleati del Golfo, la partita per mantenere una posizione di leadership nella regione si intensifica in un quadro mediorientale sempre più instabile e mutevole.

### Quadro interno

Gli ultimi dati forniti dalle istituzioni internazionali<sup>1</sup> confermano il trend di ripresa economica dell'Egitto che, sempre secondo le statistiche, dovrebbe proseguire anche nei prossimi anni: infatti, nel presente anno fiscale, si prevede che la crescita economica sarà di circa il 3,7%, per rafforzarsi fino al 5,0% e al 5,2% rispettivamente nell'anno fiscale 2025-2026 e nell'anno fiscale 2026-2027. Una crescita importante per un paese piagato da una grave crisi economica che vede oggi un rafforzamento della domanda interna – frenata inizialmente da politiche monetarie restrittive (da marzo 2024 la lira egiziana ha subito una svalutazione costante decisa dalla Banca centrale per poter ottenere ulteriori aiuti dal Fondo monetario internazionale-Fmi<sup>2</sup>) –, conseguenza dell'attenuarsi delle pressioni inflazionistiche (il tasso di inflazione era al 23,4 % a dicembre 2024<sup>3</sup>), trend che dovrebbe proseguire per tutto il 2025 (l'inflazione potrebbe abbassarsi del 12,5% entro la metà del 2025<sup>4</sup>). Il calo del tasso di inflazione è significativo, poiché consentirà una riduzione dei tassi di interesse e, di conseguenza, una riduzione dei pagamenti sul debito interno che hanno rappresentato più della metà della spesa pubblica negli ultimi mesi.

È soprattutto il salvataggio finanziario ampliato con 8 miliardi di dollari firmato con il Fmi<sup>5</sup>, insieme agli aiuti provenienti dall'UE (1,1 miliardi di dollari in aiuti finanziari a breve termine per sostenere l'economia egiziana, parte di un pacchetto di assistenza da 5,4 miliardi di dollari fino al 2027 che include prestiti, sovvenzioni e crediti<sup>6</sup>) e al mega-investimento da 35 miliardi di dollari da parte dell'Abu Dhabi Developmental Holding Company (Adq), fondo sovrano degli Emirati Arabi Uniti, per lo sviluppo dell'area costiera di Ras el-Hekma sul Mar Mediterraneo<sup>7</sup> a garantire l'afflusso di valuta estera, a finanziare le imprese e ad alleviare il disavanzo dello stato. Una tranche da 1,2 miliardi di dollari dovrebbe

---

<sup>1</sup> Oecd, "[OECD Economic Outlook, Volume 2024 Issue 2: Egypt](#)", 4 dicembre 2024.

<sup>2</sup> "[Egyptian Banks bounce back as sovereign saved from crisis](#)", *Euromoney*, 25 maggio 2024.

<sup>3</sup> N. El-Shaeri, "[Egypt's inflation drops to 23.4% in December amid falling food prices](#)", *Arab News*, 9 gennaio 2025.

<sup>4</sup> A. Cunningham, "[Egypt's economy is bouncing back – for now](#)", AGBI, 21 novembre 2024; M. Gunn, "[Egypt inflation hits two year low, easing path to rate cut](#)", *Bloomberg*, 9 gennaio 2025.

<sup>5</sup> . Lewis, "[Egypt signs expanded \\$8 billion loan deal with IMF](#)", *Reuters*, 6 marzo 2024.

<sup>6</sup> European Commission, "[Commission provides €1 billion in macro-financial assistance to Egypt](#)", 20 dicembre 2024.

<sup>7</sup> V. Pasquali, "[ADQ's Egypt project lights fire under region's real estate](#)", AGBI, 2 settembre 2024.



già arrivare dal Fmi nel mese di gennaio 2025 a seguito di un accordo raggiunto con l'Egitto sulla quarta revisione dell'accordo Extended Fund Facility di 46 mesi<sup>8</sup>.

Il deficit della bilancia commerciale, che ha raggiunto 30 miliardi di dollari, secondo alcuni analisti<sup>9</sup>, non può essere coperto con le rimesse degli egiziani all'estero, i proventi del Canale di Suez, le esportazioni agricole e gli introiti del turismo. In tale situazione l'unico modo per pagare le passività sono gli aiuti esterni, a loro volta collegati all'attuazione da parte del governo dei piani di riforma concordati con il Fmi, come la modifica delle irregolarità di bilancio e delle politiche monetarie a favore di una maggiore flessibilità del tasso di cambio e la vendita di asset di alcune società governative. Pertanto, il nuovo anno si aprirebbe con un contesto maggiormente redditizio per attrarre i capitali stranieri, pagare i debiti e rilanciare l'economia. Incoraggiante anche la valutazione di Fitch Ratings che a novembre 2024 ha alzato il rating creditizio dell'Egitto di un livello, portandolo a B.

La crescita trarrebbe vantaggio anche da investimenti diretti esteri più forti sostenuti da una evidente espansione del settore privato. Nelle ultime settimane del 2024 si sono verificati due sviluppi importanti per l'economia egiziana. L'11 dicembre 2024 il primo ministro Mostafa Madbouly ha annunciato che dieci imprese statali, tra cui quattro società militari, sarebbero state privatizzate nel 2025. Due settimane dopo, il Fmi ha confermato di aver raggiunto un accordo per erogare 1,2 miliardi di dollari in nuovi prestiti all'Egitto, soggetti all'approvazione del consiglio esecutivo dell'istituto stesso<sup>10</sup>. Questi fatti rientrano nelle intenzioni del governo di portare tutte le imprese statali, comprese le società militari, all'interno di un quadro unificato per una gestione e una rendicontazione finanziaria trasparente e a porre fine alle esenzioni fiscali per le imprese statali. Nei fatti tali passaggi sembrano di difficile realizzazione: fino a oggi, nonostante le pressioni del Fmi, non è stato realizzato nulla, a parte la fine delle esenzioni fiscali per le imprese statali, ma non per le società militari poiché la nuova legge includeva un'eccezione per le attività economiche legate alla "sicurezza nazionale", dunque qualsiasi attività legata all'esercito. Alcuni analisti evidenziano la possibilità che, il prossimo anno, il regime continui a eludere le richieste di riforma del comparto militare-economico ricorrendo a manovre come la quotazione in borsa di società militari che verrebbero poi acquisite da altre società e imprenditori legati comunque ai militari<sup>11</sup>.

Nonostante il quadro incoraggiante così delineato, restano forti criticità legate al contesto geopolitico dell'area, con la guerra a Gaza appena arrivata ad una fragile tregua e una generale instabilità regionale. In particolare, a causa dei ripetuti attacchi del gruppo yemenita degli houthi nel Mar Rosso contro alcune navi mercantili, l'Egitto ha registrato una riduzione degli scambi commerciali attraverso il Canale di Suez del 50%<sup>12</sup>. Per l'Egitto una riduzione dei traffici di questa entità rappresenta una perdita di 7 miliardi di dollari nel 2024, pari a una diminuzione superiore al 60% rispetto al 2023. Per superare le difficoltà legate al contesto geopolitico, a fine dicembre 2024 l'Egitto ha annunciato di aver testato con successo l'apertura di un nuovo tratto di 10 chilometri,

---

<sup>8</sup> ["Egypt to receive \\$1.2 billion as part of IMF programme in January, finance minister says"](#), Reuters, 5 gennaio 2025.

<sup>9</sup> ["Egypt's economy faces thorny path in the new year"](#), Kuna, 7 gennaio 2025.

<sup>10</sup> Y. Sayigh, ["Aiding and Abetting Egypt's Behavior"](#), Carnegie Endowment for International Peace's Middle East Program, 7 gennaio 2025.

<sup>11</sup> H. el-Hamalawy, ["Egypt under Sisi: Will repression and stagnation continue in 2025?"](#), Middle East Eye, 23 dicembre 2024.

<sup>12</sup> G. Cafiero, ["How Israel's war on Gaza is bleeding Egypt's economy"](#), Al Jazeera, 24 febbraio 2024; ["The war in Gaza is exacerbating Egypt's economic collapse"](#), The Economist, 1 febbraio 2024.

situato nella parte meridionale della via d'acqua<sup>13</sup>. La nuova estensione è destinata ad aumentare la capacità del canale di diverse imbarcazioni al giorno. Tuttavia, questi piani richiederanno grandi somme di denaro: progetti in cui Sisi spera di coinvolgere in primis i partner del Golfo e successivamente altri possibili partner. Questi recenti sviluppi potrebbero potenzialmente alleviare le difficoltà del paese anche se diversi analisti ritengono che alla base di ogni iniziativa economica e politica è necessario un cambiamento sistemico e strutturale che sembra adesso difficile da immaginare<sup>14</sup>.

## Relazioni esterne

Alla luce delle attuali crisi regionali, l'Egitto si trova a dover affrontare le conseguenze politiche, economiche e umanitarie della guerra a Gaza e il cambio di regime in Siria, provando a mantenere la posizione di *pivot* dell'area e, allo stesso tempo, proteggendo i propri interessi e la sicurezza interna. Riguardo alla guerra a Gaza, il governo egiziano ha sempre giocato un ruolo di primo piano, insieme al Qatar e agli Stati Uniti, nel tentativo di raggiungere una tregua tra il governo israeliano e i miliziani di Hamas. Il raggiungimento di un accordo di cessate il fuoco il 19 gennaio 2025<sup>15</sup>, dopo diversi tentativi, appare come una possibilità, sebbene assai fragile, per stabilizzare l'area, opzione prioritaria per il Cairo. Il governo israeliano non ha ancora specificato se procederà con il ritiro totale dei militari dal Corridoio Filadelfia, ma, secondo l'accordo sottoscritto, vi è la possibilità di un ritiro progressivo dal territorio di confine. Tale condizione è fondamentale per l'Egitto che ha sempre respinto qualsiasi presenza che fornisca alle forze militari israeliane un accesso permanente, facendone una questione di violazione del trattato di pace israelo-egiziano del 1979. La fine della guerra di Gaza, infatti, rappresenta oggi una priorità per il Cairo poiché pone diverse sfide in termini migratori – il rischio che 1,4 milioni di palestinesi rifugiati a Rafah entrino nella penisola del Sinai, con gravi ripercussioni sulla precaria economia egiziana – e dunque di sicurezza nazionale, minacciata inoltre dal possibile afflusso di gruppi estremisti nel Sinai. Motivi per cui qualsiasi azione in direzione di uno spostamento forzoso dei palestinesi nella penisola o in un altro luogo del paese sarebbe inaccettabile, come più volte dichiarato dallo stesso presidente al-Sisi<sup>16</sup>. Per proteggere il cessate il fuoco a Gaza da reciproche eventuali accuse di violazione e facilitare il dialogo tra le parti, alla luce di una reale fragilità dell'accordo, i negoziatori del Qatar, degli Stati Uniti e dell'Egitto hanno deciso di istituire un centro di comunicazione con sede al Cairo<sup>17</sup> con funzioni di coordinamento fra le parti. Nel frattempo, l'Egitto si prepara a riaprire il valico di Rafah per permettere ai camion carichi di aiuti umanitari di entrare nella Striscia. Dal 24 maggio 2024 gli aiuti sono entrati a Gaza principalmente attraverso il valico di Kerem Shalom dopo che le forze israeliane hanno preso il controllo di Rafah danneggiandone alcune zone durante le operazioni. Le

---

<sup>13</sup> [“Egypt tests new extension of the Suez Canal”](#), *Arab News*, 29 dicembre 2024.

<sup>14</sup> T. Ditta, [“Amr Adly Explains the Clefs in Egypt's Economy”](#), *Malcom Wiener Center for Social Policy*, 3 dicembre 2024.

<sup>15</sup> A. Mills e N. al-Mughrabi, [“Final draft of Gaza truce deal presented to sides after 'breakthrough', official says”](#), *Reuters*, 13 gennaio 2025.

<sup>16</sup> [“Egypt threatens to suspend peace treaty if Israeli offensive expands into Rafah: AP”](#), *Abram Online*, 11 febbraio 2024; I. Khazen, [“Egyptian president vows strong support for Gaza ceasefire implementation”](#), *Anadolu Ajansi*, 22 gennaio 2025.

<sup>17</sup> E. Graham-Harrison, [“Qatari, US and Egyptian negotiators set up Cairo hub to shore up Gaza ceasefire”](#), *The Guardian*, 21 gennaio 2025.



riparazioni ora in atto mirano a consentire la riapertura del valico e ad assicurare un accesso umanitario più veloce<sup>18</sup>.

Tuttavia, non è solo la guerra di Gaza a preoccupare l'Egitto. La presa del potere da parte del gruppo islamista Hay'at Tahrir al-Sham in Siria l'8 dicembre 2024 ha costretto il Cairo a ripensare i legami futuri con il nuovo governo siriano. I recenti eventi in Siria hanno suscitato il timore che qualcosa di simile possa verificarsi in Egitto poiché a guidare la rivolta che ha raggiunto Damasco in pochi giorni sono stati attori non statali e gruppi islamisti, chiari campanelli di allarme per al-Sisi<sup>19</sup>. Infatti il presidente è impegnato sin dal suo primo insediamento nel 2014 a contrastare la Fratellanza musulmana e qualsiasi movimento ispiratosi ad esso, considerati alla stregua di una minaccia esistenziale per la sopravvivenza stessa del regime egiziano.

Nonostante sul piano interno il Cairo si sia mosso contro ogni possibilità che gli eventi in Siria scatenassero manifestazioni e disordini in Egitto, secondo l'Egyptian Initiative for Personal Rights, le forze di sicurezza durante alcune manifestazioni hanno arrestato trenta siriani che festeggiavano la caduta di al-Assad, contro cui sono già stati emessi ordini di espatrio<sup>20</sup>. L'Egitto, infatti, ospita una cospicua comunità siriana arrivata dopo la rivoluzione del 2011 e la conseguente guerra civile in Siria. Mentre nel 2023 ammontavano a circa 153.000 i siriani registrati presso l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr), la popolazione siriana totale sul territorio egiziano supera 1 milione di individui (secondo le stime del governo), sebbene ogni cifra rimanga incerta a causa della mancanza di un conteggio ufficiale<sup>21</sup>.

A preoccupare il Cairo, oltre alle manifestazioni di appoggio alla caduta di Assad, vi sono state anche alcune presunte dichiarazioni della Fratellanza musulmana emerse online che sono state prontamente criticate dai giornali governativi<sup>22</sup>. Ciò avviene nel mezzo di una campagna mediatica contraria alla nuova leadership siriana: nelle ultime quattro settimane, personaggi dei media egiziani legati alle agenzie di intelligence e sicurezza hanno lanciato feroci attacchi contro Ahmad al-Shara', il leader politico del gruppo che ha preso il controllo in Siria. Tali critiche appaiono coerenti con la retorica antislamista persistente nei media egiziani nell'ultimo decennio. Ma non è tutto: subito dopo la caduta di Assad, l'Egitto ha introdotto nuove restrizioni di viaggio per i siriani in possesso di permessi di soggiorno europei, americani e canadesi o titolari di visto Schengen. In precedenza, era necessario pagare 25 dollari all'arrivo per entrare in Egitto, adesso invece è richiesta l'approvazione delle ambasciate egiziane per poter viaggiare e rientrare nel paese<sup>23</sup>. Tale decisione è stata rafforzata da un successivo decreto emesso dalle autorità egiziane, secondo cui non sarebbe più consentito ai cittadini siriani di entrare in Egitto da qualsiasi parte del mondo, ad eccezione di coloro in possesso di permessi di residenza temporanei. Gli analisti ritengono che l'Egitto abbia

---

<sup>18</sup> I. Khazen, "[Repairs underway at Rafah crossing as it prepares to reopen for aid deliveries to Gaza](#)", *Anadolu Ajansi*, 22 gennaio 2025.

<sup>19</sup> "[Egypt apprehensive over Islamist win in Syria](#)", *Al-Monitor*, 4 gennaio 2025.

<sup>20</sup> T. Ezzidin, "[Assad's Fall Sparks Fear and Reflection in Egypt](#)", *New Lines Magazine*, 7 gennaio 2025.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> "[Egypt bans entry of Syrians from anywhere in the world](#)", *The New Arab*, 3 gennaio 2025.

introdotto rapidamente queste nuove politiche, che ostacolano l'ingresso dei siriani nel paese, per timore di una potenziale infiltrazione di estremisti<sup>24</sup>.

Anche a livello diplomatico, il Cairo sembra essere una delle capitali arabe più intransigenti rispetto ai recenti sviluppi in Siria: al contrario di paesi come la Giordania, il Kuwait, l'Arabia Saudita e il Qatar, che hanno mostrato un'apertura nei confronti del nuovo governo di Damasco, l'Egitto non ha inviato alcun funzionario a Damasco per incontrare i nuovi leader siriani, né li ha invitati al Cairo, limitando i contatti a scambi telefonici tra i ministri degli Esteri<sup>25</sup>.

Le preoccupazioni del Cairo verso la nuova Siria vanno ben oltre la fase di transizione: considerazioni ideologiche, di sicurezza e geostrategiche portano a non accogliere con favore i cambiamenti in atto nel paese. In particolare, due importanti sviluppi intensificano le apprensioni del governo egiziano: la crescente accettazione internazionale della nuova leadership siriana, grazie al suo approccio che appare oggi moderato e pragmatico; e il fermo sostegno della Turchia alla transizione siriana post-Assad. Tuttavia il regime egiziano sembra poter fare ben poco per contrastare la “nuova rivoluzione siriana”. Infatti il sostegno dell'Arabia Saudita al governo di transizione siriano complica qualsiasi potenziale opposizione da parte del Cairo che non vorrà perdere un forte alleato come Riyadh. Inoltre il crollo del regime di Assad ha indebolito l'influenza dell'Iran, avvicinando così la Siria post-Assad agli interessi degli Stati Uniti, dell'Europa e del Golfo. Se gli Stati Uniti rimuovessero Hay'at Tahrir al-Sham dalle liste dei terroristi e revocassero le sanzioni alla Siria, il Cairo potrebbe non avere altra scelta che impegnarsi positivamente con il nuovo governo di Damasco, secondo accordi eventualmente mediati da Ankara o Riyadh. Pertanto, non è nell'interesse del Cairo recidere i legami con Damasco, né è politicamente pragmatico ritardare il riavvicinamento con la leadership di questa fase di transizione in un momento in cui le potenze regionali e internazionali stanno cercando punti d'appoggio per rafforzare la loro influenza sulla nuova Siria.

---

<sup>24</sup> *Ibidem*

<sup>25</sup> M. Hassan, “[Egypt and the new Syria: Concerns about the spread of revolution](#)”, *Middle East Monitor*, 7 gennaio 2025.

## GIORDANIA

### NUOVI SCENARI, VECCHIE SFIDE

Mattia Serra

---

Per un paese in affannosa ricerca di stabilità come la Giordania, gli sviluppi dell'ultimo anno e mezzo in Medio Oriente rappresentano una sfida strutturale. Sul piano internazionale l'attivismo diplomatico di Amman ha arrancato di fronte al peggioramento delle condizioni umanitarie a Gaza e al lungo stallo nei negoziati per il cessate il fuoco. La caduta del regime di Bashar al-Assad e la vittoria dei ribelli in Siria è stata accolta con cautela dalla Giordania, mentre il ritorno alla Casa Bianca di Donald Trump spinge il paese a rafforzare i rapporti con l'Unione europea. Sul piano interno, invece, le elezioni dello scorso settembre hanno mostrato nuovamente lo scollamento che sussiste tra la popolazione giordana e l'establishment politico, impegnato in un piano di riforme economiche e istituzionali che fatica a creare consenso.

#### Quadro interno

Le elezioni tenutesi nel settembre 2024 rappresentano il principale sviluppo di politica interna degli ultimi mesi per la Giordania. Si tratta della prima tornata elettorale dal lancio nel 2021 del piano di riforma istituzionale voluto da re Abdallah II, un insieme di misure che mirano ad affrontare la crescente sfiducia della popolazione nei confronti del sistema politico-istituzionale<sup>26</sup>. Fa parte di queste misure anche la legge elettorale approvata nel 2022, che getta le basi per un ruolo più attivo dei partiti nella scena politica giordana. Questo piano di riforme prevede tre cicli elettorali che, nell'arco di dieci anni, porteranno i partiti politici a rappresentare il 65% degli eletti in parlamento, abbandonando quindi il vecchio sistema che favoriva l'elezione di candidati indipendenti. Banditi ufficialmente nel 1957, i partiti politici furono resi nuovamente legali nel 1991, senza però essere in grado di conquistare un ruolo preponderante nello scenario politico giordano, dominato da reti tribali e familiari e in cui il ruolo del re rimane preponderante.

Dal punto di vista politico, sono essenzialmente due i segnali che emergono da queste elezioni. Il primo è che il processo di riforma istituzionale voluto da re Abdallah non è stato ancora in grado di riconquistare appieno la fiducia della popolazione giordana, la cui affluenza alle urne si è fermata al 32%, in lieve aumento rispetto al 29,9% delle elezioni del 2020. Per quanto questo dato sia già di per sé significativo, è l'affluenza scorporata per governatorati a rivelare le proporzioni della crisi politica del paese. Se legami parentali e tribali hanno spinto più del 60% degli elettori del governatorato centrale di Karak a votare, è soprattutto nelle grandi città che l'affluenza ha risentito

---

<sup>26</sup> Sulla crisi dei rapporti tra il sistema politico-istituzionale e la popolazione giordana si veda: M. Serra, “[Giordania: un inverno caldo](#)”, in *Focus Mediterraneo Allargato n. 1*, ISPI (a cura di) per Osservatorio di politica internazionale di Parlamento e Maeci, gennaio 2023; e: M. Serra, “[Giordania: tra due fuochi](#)”, in *Focus Mediterraneo Allargato n. 6*, ISPI (a cura di) per Osservatorio di politica internazionale di Parlamento e Maeci, aprile 2024.

di questa crisi. A Irbid e Zarqa, seconda e terza città del paese, il dato si è fermato rispettivamente al 37% e al 21%, mentre nella capitale Amman soltanto il 19,5% degli elettori si è recato alle urne<sup>27</sup>.

Il secondo segnale che emerge dalle elezioni di settembre è il rafforzamento dei partiti politici di matrice islamista, e specialmente del Fronte di azione islamica (Iaf, nell'acronimo inglese). Fondato nel 1992, nel pieno del processo di liberalizzazione politica promosso da re Hussein dopo trent'anni di legge marziale, lo Iaf nasce come costola elettorale della Fratellanza musulmana giordana, dotandosi però di meccanismi decisionali separati e in parte autonomi. Alle elezioni dello scorso settembre il Fronte è riuscito a conquistare 31 seggi su 138, triplicando i 10 ottenuti nelle elezioni del 2020. La ferma posizione del partito sulla questione palestinese sembra essere la principale ragione del successo elettorale del Fronte, che avrebbe attratto i voti di chi auspica misure più severe nei confronti di Israele, come il ritiro dall'accordo di pace del 1994 o la sospensione delle relazioni commerciali. Anche se il partito ha saputo sfruttare il malcontento popolare, l'atteggiamento mantenuto nell'ultimo anno e mezzo è stato quello di un bilanciamento tra le istanze di piazza e la necessità pragmatica di non superare le linee rosse ancora presenti nel sistema politico giordano. Per questo motivo, al di là della retorica, il Fronte ha strutturato la propria campagna elettorale su questioni identitarie, come il sostegno alla causa palestinese, più che su critiche alla governance statale o alla monarchia.

La scarsa affluenza elettorale e il successo del Fronte di azione islamica sono stati tra i principali motivi che hanno spinto il primo ministro Bisher al-Khasawneh, in carica dall'ottobre 2020, verso le dimissioni. Al suo posto è stato nominato Jafar Hassan, figura tecnica che dal 2021 ha servito come capo di gabinetto del re. Al di là delle dimissioni di Khasawneh, il successo elettorale dello Iaf difficilmente avrà un impatto sugli equilibri politico-istituzionali del paese. Il ruolo del parlamento nazionale rimane limitato mentre la monarchia continua a rivestire un ruolo fondamentale nei processi decisionali del paese. Anche la stessa nomina del nuovo primo ministro non è stata seguita da un rimpasto di governo, decisione che rappresenta quindi un fattore di continuità.

Dal punto di vista economico, la situazione in Giordania rimane stabile, ma il paese si trova ancora ad affrontare alcune importanti sfide macroeconomiche. Le ultime consultazioni col Fondo monetario internazionale hanno presentato una lieve revisione al ribasso delle prospettive di crescita, stimate ora al 2,3% per il 2024 a fronte del 2,7% registrato nel 2023<sup>28</sup>. Il tasso di disoccupazione rimane stabile ma alto, al 21,5% a metà 2024<sup>29</sup>. Anche se la bilancia commerciale continua a sfavorire il paese, nei primi dieci mesi del 2024 si è registrato un aumento dell'export del 4%<sup>30</sup>. Pesa però l'impatto economico della crisi regionale, specialmente sul settore turistico, con una contrazione dei flussi di visitatori del 7% rispetto al 2023<sup>31</sup>. Il costo che questo calo ha inflitto al comparto turistico giordano dall'inizio della guerra si aggira, a seconda delle stime, tra 600 e 900 milioni di euro<sup>32</sup>.

---

<sup>27</sup> EU Election Observation Mission in the Hashemite Kingdom of Jordan, *Final Report*, p. 65.

<sup>28</sup> International Monetary Fund, “[Jordan—IMF Executive Board Concludes 2024 Article IV Consultation](#)”, *Press Release*, 13 dicembre 2024.

<sup>29</sup> Jordanian Department of Statistics, *Tables of Employment and Unemployment – Third Round 2024*, [Table 2.10](#).

<sup>30</sup> Quest'ultimo dato fa riferimento ai primi dieci mesi del 2024, comparati con lo stesso periodo del 2023. Si veda Jordanian Department of Statistics, “[Total exports increased by 4.0% during the first ten months of 2024 compared to the same period in 2023](#)”, 29 dicembre 2024.

<sup>31</sup> Il dato fa riferimento ai primi tre trimestri del 2023 e del 2024. Jordanian Ministry of Tourism and Antiquities, *Tourism Quarterly Review Q3-2024*, novembre 2024, p. 4.

<sup>32</sup> *Ibidem*, p. 11.

## Relazioni esterne

La guerra a Gaza e le sue ramificazioni regionali continuano a rappresentare la principale sfida di politica estera della Giordania. In questi ultimi mesi l'attivismo diplomatico del paese si è manifestato su diversi fronti, dal critico discorso di re Abdallah all'Assemblea generale delle Nazioni Unite di settembre<sup>33</sup> alle iniziative sul cessate il fuoco e la crisi umanitaria intraprese dall'esecutivo in questi ultimi mesi<sup>34</sup>. La questione di Gaza è stata al centro anche di diversi incontri bilaterali e multilaterali a cui ha partecipato il paese, tra cui l'ultima visita del segretario di Stato Antony Blinken a ottobre, o la visita di re Abdallah a Londra a inizio novembre. L'esacerbarsi della crisi umanitaria nella Striscia e il peggioramento della situazione di sicurezza in Cisgiordania continuano infatti ad avere un impatto anche sulla stabilità interna della Giordania. Come si è visto in precedenza, il risentimento nei confronti della monarchia per la gestione della crisi in Israele-Palestina ha contribuito al successo elettorale del Fronte di azione islamica, tuttavia l'impatto si misura anche sul fronte della sicurezza. L'8 settembre, due giorni prima delle elezioni, tre guardie di frontiera israeliane sono state uccise da un assalitore sul ponte di Allenby, che collega la Giordania alla Cisgiordania<sup>35</sup>. Casi simili si sono registrati anche a ottobre, con alcuni cittadini giordani che hanno aperto il fuoco contro l'esercito israeliano al confine col Mar Morto<sup>36</sup>, e a fine novembre, con una sparatoria nei pressi dell'ambasciata israeliana ad Amman<sup>37</sup>. Anche se questi attacchi sono stati duramente criticati dalle autorità pubbliche, i rapporti tra Giordania e Israele non sono mai stati così tesi dalla firma dell'accordo di pace nel 1994.

Negli ultimi mesi la caduta del regime di Bashar al-Assad e l'ascesa della nuova amministrazione guidata da Muhammad al-Jawlani hanno rappresentato l'altra grande priorità della politica estera giordana. La questione siriana tocca da vicino Amman non solo per il tema dei rifugiati, ma anche per le implicazioni che l'instabilità nel sud del paese ha avuto per anni sulla sicurezza dello stato giordano. L'azione destabilizzante di gruppi armati coinvolti nel traffico di stupefacenti e armi aveva spinto la Giordania verso la militarizzazione del proprio confine con la Siria e, dalla fine del 2021, verso una graduale normalizzazione dei rapporti con Damasco. La fuga di Bashar al-Assad e la vittoria dei ribelli sono state accolte con cautela da Amman, anche se sia re Abdallah sia l'esecutivo hanno fin da subito lanciato segnali di apertura verso il governo di transizione siriano. Il ministro degli Esteri Ayman Safadi è stato tra i primi a recarsi in visita a Damasco dopo la caduta del regime<sup>38</sup>, mentre già a metà dicembre il re aveva convocato ad Aqaba un summit sulla Siria, a cui hanno partecipato diversi paesi arabi, la Turchia, gli Stati Uniti, l'Unione europea (UE) e l'inviato delle Nazioni Unite Geir Pedersen<sup>39</sup>. Diverse dichiarazioni in queste ultime settimane hanno ribadito l'appoggio simbolico della monarchia verso il popolo siriano, e non sono mancate

---

<sup>33</sup> United Nations, "Trust in UN's cornerstone ideals 'crumbling': King Abdullah II of Jordan", *UN News*, 24 settembre 2024.

<sup>34</sup> Queste vanno dalla ripresa dei lanci di aiuti umanitari a iniziative specifiche, come l'apertura di una clinica ginecologica da campo a Khan Younis o l'invio di due centri protesici mobili nella Striscia. Si veda: "Jordan dispatches maternity and neonatal field hospital to Gaza in mid-November", *Jordan Times*, 5 ottobre 2024; "Thousands of Gaza amputees to receive prosthetic limbs in Jordan-led project", *The New Arab*, 18 settembre 2024.

<sup>35</sup> "Gunman crossing from Jordan kills three Israelis at border", *Reuters*, 8 settembre 2024.

<sup>36</sup> "Israeli military says it killed two attackers crossing from Jordan's Dead Sea area", *Reuters*, 18 ottobre 2024.

<sup>37</sup> "Shootout near Israeli embassy underlines risks to Jordan from Gaza war", *The National*, 25 novembre 2024.

<sup>38</sup> "Qatar and Jordan pledge support to Syria", *Reuters*, 23 dicembre 2024.

<sup>39</sup> S. Lewis e S. Al-Khalidi, "US, regional diplomats urge respect for minorities in Syria after Assad, Blinken says", *Reuters*, 14 dicembre 2024.

attestazioni di impegno sul tema della ricostruzione<sup>40</sup>. Queste aperture sembrano essere state accolte positivamente dal governo di transizione. Durante la visita di Safadi, al-Jawlani avrebbe promesso di cooperare in materia di traffico di stupefacenti e di armi<sup>41</sup>, e Amman è stata una delle prime capitali visitate dal nuovo ministro degli Esteri Asaad al-Shaibani<sup>42</sup>. La questione siriana è stata al centro anche della visita del segretario di Blinken cui si è fatto riferimento in precedenza, così come della visita di Ursula von der Leyen di fine dicembre.

Per quanto riguarda i rapporti con gli altri attori della regione, il principale sviluppo dell'ultimo periodo riguarda le relazioni con gli Emirati Arabi Uniti. Soltanto nell'ultimo trimestre del 2024 sono stati tre gli incontri bilaterali tra re Abdallah e il presidente emiratino Mohammed bin Zayed, due ad Abu Dhabi e uno ad Amman. Principale risultato di questo avvicinamento politico sono senza dubbio l'espansione dei rapporti commerciali e, nello specifico, la firma lo scorso ottobre del *Comprehensive Economic Partnership Agreement* (Cepa). Questo accordo mira a far crescere il commercio *non-oil* tra i due paesi, portandolo dai 4,2 miliardi del 2023<sup>43</sup> a 8 miliardi annui entro il 2032<sup>44</sup>. La firma del Cepa rappresenta il coronamento di un processo di rafforzamento dei rapporti politici e commerciali che aveva portato all'annuncio di nuovi investimenti emiratini in Giordania per un valore totale di 5,5 miliardi di dollari già alla fine del 2023<sup>45</sup>. Questi includono un progetto ferroviario da 2,3 miliardi di dollari, annunciato lo scorso settembre, che collegherà il porto di Aqaba alle regioni minerarie di Shidiya e Ghor As-Safi<sup>46</sup>. I progetti infrastrutturali tra i due paesi si inseriscono nei piani di espansione dell'industria dei fosfati, uno dei settori su cui la monarchia sembra voler investire per accrescere l'export del paese<sup>47</sup>.

Rimangono solidi i rapporti tra la Giordania e l'Unione europea, anche alla luce della recente visita della presidente della Commissione Ursula von der Leyen ad Amman lo scorso dicembre e della partecipazione dell'alta rappresentante degli Affari esteri dell'UE Kaja Kallas al summit di Aqaba sulla Siria. La crisi umanitaria a Gaza e la repentina evoluzione della situazione in Siria rappresentano chiaramente i principali dossier sul tavolo di questi incontri bilaterali. La visita di von der Leyen e il più recente viaggio di Safadi a Bruxelles hanno però riguardato anche il futuro dei rapporti tra UE e Giordania, mentre crescono le voci su un nuovo accordo sulle questioni migratorie sulla falsa riga di quello raggiunto con l'Egitto lo scorso marzo<sup>48</sup>. Stando al comunicato rilasciato da von der Leyen a seguito dell'incontro con re Abdallah, questo accordo dovrebbe prendere la forma di una nuova *strategic partnership*, la cui firma è attesa per i primi mesi del 2025<sup>49</sup>. Dal punto di vista finanziario, il parlamento europeo sta discutendo in queste settimane una bozza presentata dalla Commissione che prevederebbe un prestito da 500 milioni di euro in tre

---

<sup>40</sup> “Jordan pledges 'continued' support for Syria's stability, reconstruction”, *Jordan Times*, 4 gennaio 2025.

<sup>41</sup> “Qatar and Jordan pledge support to Syria”, *Reuters*, 23 dicembre 2024.

<sup>42</sup> “Jordan and Syria to combat arms and drugs smuggling, Islamic State's resurgence”, *Reuters*, 7 gennaio 2025.

<sup>43</sup> “UAE ranks 5th largest global trading partner of Jordan with \$4.2 billion in 2023”, *Emirates News Agency*, 6 ottobre 2024.

<sup>44</sup> S. Khan, “UAE-Jordan Cepa set to boost bilateral trade to \$8bn within a decade”, *The National*, 7 ottobre 2024.

<sup>45</sup> “Jordan-UAE MoUs uncover \$5.5 billion investment opportunities”, *Jordan Times*, 3 novembre 2023.

<sup>46</sup> “Jordan, UAE sign agreements for \$2.3b railway project connecting Aqaba to mining sites”, *Jordan Times*, 4 settembre 2024.

<sup>47</sup> “King urges developing phosphate exports to include downstream industry products”, *Jordan Times*, 1 maggio 2024.

<sup>48</sup> L. Dubois e H. Foy, “EU nears migration deals with Jordan and Morocco”, *Financial Times*, 17 dicembre 2024.

<sup>49</sup> Press Corner della Commissione europea, “Statement by President von der Leyen following her meeting with King Abdullah II of Jordan, in Amman”, 16 dicembre 2024.

stanziamenti tra il 2025 e il 2027<sup>50</sup>. Il rafforzamento dei rapporti con l'Unione europea sembra in questo momento una necessità per la Giordania, anche in vista di possibili passi indietro nelle relazioni con gli Stati Uniti. La difficile esperienza della prima amministrazione di Donald Trump, nettamente sbilanciata sui rapporti con Israele e con l'Arabia Saudita a discapito di partner come la Giordania, rappresenta un precedente che desta senza dubbio preoccupazione ad Amman.

---

<sup>50</sup> Si veda Commissione europea, *Proposta di decisione del Parlamento europeo e del Consiglio relativa alla fornitura di assistenza macrofinanziaria al Regno hashemita di Giordania - 2024/0086(COD)*, 8 aprile 2024. Anche se la proposta è di aprile, il passaggio alla Commissione bilancio del Parlamento europeo è avvenuto solamente a inizio dicembre.



## IRAN

### BRACCIO DI FERRO INTERNO E REGIONALE

Luigi Toninelli

---

Si conclude per l'Iran un anno complicato iniziato con il più grave attentato subito sul suo territorio nazionale (3 gennaio 2024) e proseguito con il raro rischio di escalation con il Pakistan (16-18 gennaio), il doppio scambio di colpi con Israele (1-19 aprile; 1-26 ottobre), la morte del presidente Ebrahim Raisi (19 maggio) in un incidente in elicottero, le conseguenti elezioni lampo che hanno portato alla vittoria del riformista Masoud Pezeshkian e l'indebolimento della deterrenza regionale iraniana causato dai colpi inferti a Hezbollah in Libano e dalla caduta di Bashar al-Assad in Siria. In questo contesto di crescente pressione nei confronti della Repubblica islamica si è svolta l'attività politica del presidente Pezeshkian sia a livello interno sia internazionale. Mentre internamente il presidente riformista affronta costanti critiche da parte della fazione radicale, a livello regionale e internazionale continua il tentativo di diversificazione delle alleanze da parte di Teheran in un contesto di perenne instabilità e di crescente indebolimento del cosiddetto Asse della resistenza.

#### Quadro interno

Fin dalla sua elezione il presidente riformista Masoud Pezeshkian si è trovato ad affrontare crescenti difficoltà nell'imporre l'agenda di governo sia a causa dei pochi seggi parlamentari detenuti dalla compagine riformista sia per le crescenti tensioni regionali. In questi mesi molti sono stati i fattori che hanno alimentato le critiche nei confronti del presidente. Innanzitutto, opinioni negative sul suo operato erano emerse fin dalla decisione di nominare Mohammad Javad Zarif vicepresidente per gli Affari strategici. Quando a novembre il governo ha cercato di far approvare al parlamento una modifica alla legge che impedisce alle persone con doppia nazionalità di essere nominate a posizioni governative, queste critiche sono tornate a farsi sentire. All'interno della legge sopracitata vi è una clausola che impedisce l'accesso a posizioni governative di primo piano anche alle persone che possono avere coniugi o figli con doppia cittadinanza. Questa clausola da mesi è utilizzata dalla componente radicale come arma politica contro Zarif poiché i suoi figli hanno anche la cittadinanza statunitense. La decisione di Pezeshkian di nominarlo vicepresidente, una carica per cui non è necessario passare dal voto parlamentare, è stata vista dalla compagine radicale come una violazione della legge sulla cittadinanza. Nonostante il tentativo di modificare la legge non sia stato approvato dal parlamento, le critiche nei confronti di Pezeshkian permangono e sono continue le richieste di dimissioni nei confronti di Zarif<sup>1</sup>.

A queste critiche, nelle settimane successive, si sono aggiunte quelle per l'operato del governo nei giorni precedenti alla caduta di Bashar al-Assad in Siria. Infatti, la perdita di un alleato cruciale a

---

<sup>1</sup> "Iranian hardliners thwart move by Pezeshkian to shield Zarif as VP", *Amvaj.media*, 21 novembre 2024.



Damasco ha ulteriormente esasperato le tensioni all'interno della Repubblica islamica tra le fazioni politiche del paese e alimentato il dibattito su come rafforzare la deterrenza regionale di Teheran. Nonostante le autorità della Repubblica islamica abbiano cercato di ridimensionare la portata di quanto accaduto – asserendo che l'Iran non è stato indebolito dalla fine degli oltre cinquant'anni di governo della famiglia Assad<sup>2</sup> – e abbia provato ad addossare le colpe del crollo del sistema di potere siriano sullo stesso ex-presidente, colpevole secondo la narrativa iraniana di non aver saputo ascoltare e dialogare con le diverse componenti della società siriana<sup>3</sup>, la caduta del governo di Damasco ha dato voce ai critici di Pezeshkian che lo accusano di non aver fatto abbastanza per supportare l'alleato levantino.

Il dibattito sulla caduta di Assad si è sovrapposto a quello su un altro dossier critico: l'approvazione e l'implementazione della nuova legge sul velo. Approvata dal parlamento, la legge dal titolo "Sostenere la famiglia attraverso la promozione della cultura della castità e dell'hijab" avrebbe dovuto entrare in vigore lo scorso 13 dicembre e imporre un complesso sistema di sanzioni e restrizioni sull'abbigliamento sia maschile sia femminile. Composta da 74 articoli la legge avrebbe imposto sanzioni crescenti – inizialmente tra 20 milioni di toman (285 dollari) e 80 milioni di toman (1.140 dollari) per poi salire fino a 165 milioni di toman (2.350 dollari) – per chi violava il codice di abbigliamento. Inoltre, la normativa avrebbe impedito il rinnovo del passaporto a coloro che non erano in grado di pagare la sanzione, la possibilità di immatricolare un nuovo veicolo, l'ottenimento dei permessi per uscire dal paese e il rinnovo della patente di guida. La stretta governativa sull'utilizzo del velo sarebbe avvenuta anche attraverso l'aiuto dei semplici cittadini, che venivano incoraggiati a denunciare chi non era vestito adeguatamente, e prevedeva l'utilizzo di filmati di varie agenzie governative – tra cui il ministero dell'Intelligence e il ministero della Difesa – per identificare gli individui che si oppongono all'obbligo dell'hijab. Infine, la normativa prevedeva sanzioni anche per i titolari di azienda che non avessero fatto rispettare la legge all'interno delle loro attività<sup>4</sup>. Tuttavia il 13 dicembre la legge non è entrata in vigore e al momento risulta sospesa dal Supremo consiglio per la sicurezza nazionale (SnsC). La scelta di bloccare questa normativa fa seguito alle parole che Pezeshkian ha espresso in occasione dell'approvazione della legge da parte del parlamento. In quell'occasione Pezeshkian aveva dichiarato che “non dobbiamo fare nulla che possa disturbare l'armonia e l'empatia della società. Dobbiamo parlare e interagire su questo tema”<sup>5</sup>. Sembra quindi che il presidente abbia sfruttato la sua influenza all'interno del SnsC e, in accordo con la guida Ali Khamenei, abbia bloccato una legge che avrebbe rischiato di lacerare ancor di più la società civile iraniana. La sospensione di questa legge rappresenta una chiara vittoria per Pezeshkian che aveva fatto delle riforme sociali il principale cavallo di battaglia della sua campagna elettorale<sup>6</sup> e costituisce un raro successo per il presidente in una fase in cui la sua azione sembra essere spuntata dalle correnti avverse alla spinta riformista. Tuttavia la scelta di by-passare il volere parlamentare e bloccare la legge in seno al SnsC ha scatenato le critiche dei radicali che hanno

---

<sup>2</sup> “Iran's Khamenei says al-Assad ouster a US-Israel 'plot', blames 'neighbour'”, *Al Jazeera*, 11 dicembre 2024.

<sup>3</sup> Iran Nuances (@IranNuances, X), “#Iran's Government Spokeswoman said that two factors led to the fall of Bashar al-Assad in #Syria: the lack of dialogue with the people and the ineffectiveness of the military forces and Syrian Army. That is why we believe there should be dialogue with people.”, 10 dicembre 2023.

<sup>4</sup> “Iran's Parliament Passes Strict 'Chastity and Hijab' Law”, *IranWire*, 2 dicembre 2024.

<sup>5</sup> “Iran passes controversial 'chastity' law imposing even harsher dress restrictions. The president doesn't like it”, *CNN*, 4 dicembre 2024.

<sup>6</sup> S. Toossi, “The Middle East Is in Chaos. Iran Is Focused on the Veil.”, *Foreign Policy*, 18 dicembre 2024.

accusato Pezeshkian di aver indebitamente interferito nel normale processo politico democratico<sup>7</sup>. Allo stesso modo, critiche sono emerse per la scelta del presidente di togliere il divieto all'utilizzo di piattaforme come Google Play e WhatsApp.

Infine, ulteriori critiche sono giunte per le difficoltà nell'approvvigionamento energetico del paese e per i continui blackout interni dovuti alla carenza di gas<sup>8</sup>. Nelle scorse settimane infatti le insufficienti forniture di gas hanno costretto il governo a chiudere uffici governativi, scuole, banche e imprese nelle principali province e nella capitale. Nonostante l'Iran detenga la seconda più grande riserva di gas naturale accertata al mondo e sia al quarto posto in termini di riserve provate di greggio, il paese vive da anni una costante carenza di gas necessario al consumo interno a causa delle sanzioni occidentali e dei mancati investimenti nazionali che hanno impedito l'ammodernamento delle infrastrutture energetiche.

Nel complesso, quindi, la nomina di Zarif alla vicepresidenza, l'inazione nel sostenere Assad durante l'avanzata dei ribelli di Hay'at Tahrir al-Sham (Hts), la sospensione della legge sull'hijab e la crisi energetica che il paese sta vivendo hanno polarizzato il dibattito politico iraniano e incrementato le tensioni tra la fazione radicale e Pezeshkian. Tuttavia, in questa fase il presidente sembra poter godere del sostegno da parte dei conservatori che stanno agendo da supporto ai riformisti nel tentativo di frenare l'agenda e le critiche della fazione radicale. In questo senso la nomina da parte di Pezeshkian di Zahra Moshir, moglie del presidente del parlamento Ghalibaf, al Centro nazionale per le donne e la famiglia sembra confermare come il pragmatico asse riformista-conservatore potrebbe continuare a rafforzarsi anche nel prossimo futuro.

Sul fronte economico, lo scorso ottobre il presidente ha presentato al parlamento la legge di bilancio per il prossimo anno iraniano (che inizierà il 21 marzo 2025) che prevede un incremento del 68% rispetto all'anno precedente. Questo incremento è dovuto al fatto che il nuovo governo ha incluso le transazioni relative ai sussidi mensili diretti agli iraniani all'interno del bilancio pubblico. Una decisione che rappresenta una novità assoluta e che sembra indirizzata a incrementare la trasparenza su come verranno allocate le risorse pubbliche. La maggior trasparenza del bilancio ha portato anche a un aumento del deficit operativo del 487% – si tratta di 18.000 trilioni di rial – che tuttavia si ridurrebbero a circa 4.000 rial (5,3 miliardi di euro) nel caso in cui venissero esclusi i sussidi. Questo deficit verrà compensato prendendo soldi in prestito dal Fondo nazionale di sviluppo (Ndf) che riceve il 32% dei ricavi dell'esportazione di petrolio<sup>9</sup> ed è sempre stato utilizzato da parte dei governi per finanziare il loro deficit. L'amministrazione Pezeshkian prevede inoltre di aumentare le entrate attraverso non meglio precisate privatizzazioni e grazie alla vendita di titoli di stato, una strategia che in passato si è spesso rivelata fallimentare. Il governo prevede inoltre un aumento del 40% delle spese per le infrastrutture per compensare l'effetto dell'inflazione. Questo significa che non sono previsti incrementi in termini reali dei fondi per migliorare le infrastrutture del paese ma che il governo cercherà di aumentare l'efficienza dei lavori pubblici e di portare a termine quei progetti rimasti fermi da tempo. È previsto invece un sensibile aumento della spesa militare che tuttavia risulta difficile da calcolare poiché le forze militari iraniane

---

<sup>7</sup> “As Iran's top council pauses new hijab law, some warn of ‘tyranny’”, *Ammvaj.media*, 17 dicembre 2024.

<sup>8</sup> “Iran's political map shifts as crises erupt at home, abroad”, *Ammvaj.media*, 20 dicembre 2024.

<sup>9</sup> Quasi tutto il petrolio iraniano viene esportato verso la Cina. Quantità inferiori di greggio proveniente dalla Repubblica islamica vengono vendute anche agli Emirati Arabi Uniti e prima della caduta di Bashar al-Assad anche alla Siria. Si veda, *Iran Tanker Tracking*, UANI

ottengono somme di denaro anche al di fuori del piano di bilancio ufficiale<sup>10</sup>. In questo contesto, l'inflazione, in leggero aumento rispetto ai primi mesi dell'anno, si è assestata al 34,5%<sup>11</sup> a ottobre, mentre il valore della valuta nazionale ha raggiunto il proprio minimo storico con un cambio di 840.000 rial per un dollaro due giorni dopo l'insediamento di Donald Trump alla Casa Bianca<sup>12</sup>. In questo contesto Pezeshkian ha scelto di riconfermare ai vertici della Banca centrale Mohammad Reza Farzin. Nominato dall'ex presidente Ebrahim Raisi nel 2022, Farzin era stato in grado di contenere la crescita del tasso annuale d'inflazione ma non era riuscito a combattere la costante svalutazione del rial<sup>13</sup>.

Accanto a queste dinamiche politiche ed economiche aleggia sul paese lo spettro dell'incertezza circa la successione ad Ali Khamenei. Negli scorsi mesi si è assistito a un importante sviluppo dietro le quinte della struttura di potere iraniano. L'ayatollah radicale Ahmad Khatami è stato privato del suo incarico nel Consiglio supremo per la gestione dei seminari di Qom. Per anni considerato intoccabile, Khatami si era espresso contro la successione "dinastica" al ruolo della guida opponendosi all'idea che Mojtaba Khamenei potesse prendere il posto del padre dopo la sua morte<sup>14</sup>. La sostituzione di Khatami, dopo la morte di Ebrahim Raisi, altra voce critica nei confronti di questa ipotesi, è stata interpretata da alcuni osservatori come un ennesimo indizio delle crescenti possibilità che a succedere ad Ali Khamenei sarà il figlio Mojtaba Khamenei. Possibilità che è stata puntualmente smentita dalla stampa locale<sup>15</sup>.

## Relazioni esterne

La morte del leader di Hezbollah Hassan Nasrallah (27 settembre 2024), gli attacchi israeliani e il tentativo d'invasione del Libano (1° ottobre 2024) e la caduta di Bashar al-Assad (8 dicembre 2024) hanno rappresentato dei duri colpi per la politica regionale iraniana. La morte di Nasrallah, colui che aveva contribuito a rendere Hezbollah il *junior partner* di Teheran<sup>16</sup>, ha indebolito la leadership del principale alleato della Repubblica islamica nel Levante e favorito il successivo indebolimento della sua capacità offensiva. Quando il Partito di Dio, pochi giorni dopo la morte del suo leader, si è trovato a dover resistere al tentativo di invasione israeliana, seppur sia riuscito a non capitolare, la riduzione delle capacità belliche del gruppo sia a livello interno sia a livello regionale sono apparse evidenti. Questa pressione sul cosiddetto Asse della resistenza – l'insieme di partiti e milizie alleati di Teheran nella regione – sembrava essersi allentata in occasione del cessate il fuoco raggiunto in Libano a fine novembre (27 novembre 2024). Tuttavia, la caduta del governo di Damasco pochi giorni dopo la temporanea chiusura del fronte libanese ha ulteriormente indebolito la proiezione regionale di Teheran. I *pasdaran* e delle milizie filo-iraniane presenti in Siria, complice anche il

---

<sup>10</sup> B. Khajepour, "Deep Data: la prima legge di bilancio dell'amministrazione Pezeshkian", *Ammaj.media*, 31 ottobre 2024.

<sup>11</sup> *Iran Inflation Rate*, *Trading Economics*.

<sup>12</sup> Iran International English (@IranIntl\_En, X), "[The Iranian currency hit a historic low in Tehran's free market, with the exchange rate exceeding 840,000 rials per US dollar just two days after Donald Trump was sworn in as president of the United States](#)", 23 gennaio 2025.

<sup>13</sup> "Mohammad Reza Farzin stays as Iran central bank head, state media cite decree", *Reuters*, 30 ottobre 2024.

<sup>14</sup> E. Mehrabi, "The Fall of an Ayatollah: Whispers of Succession in Iran", *IranWire*, 5 dicembre 2024.

<sup>15</sup> S. Zarfam, "Why is Western media constantly lying about Mojtaba Khamenei?", *Tebran Times*, 11 gennaio 2025.

<sup>16</sup> L. Toninelli, "Iran e Hezbollah: due attori, una sola visione", in V. Talbot e L. Toninelli (a cura di), "L'Iran e l'Asse della resistenza: le alleanze di Teheran e l'escalation in Medio Oriente", Osservatorio di Politica Internazionale del Parlamento e del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, 1° ottobre 2024.

ripiegamento di Hezbollah entro i confini nazionali libanesi, si sono ritirate dal paese senza colpo ferire abbandonando non solo la difesa delle città di Aleppo, Hama, Homs e Damasco – la cosiddetta “Siria che conta” – ma anche il valico di frontiera tra Iraq e Siria privando di fatto l’Iran della corridoio che aveva costruito dal proprio territorio nazionale fino al Mediterraneo orientale<sup>17</sup>. Oltre che sul piano strategico, la perdita subita in Siria ha implicazioni a livello economico, in quanto crea un debito che resterà insoluto per le casse iraniane. Mentre al momento non vi sono dati ufficiali di quanti soldi Damasco avesse ricevuto in prestito da Teheran – si stima tra 14 e 50 miliardi di dollari<sup>18</sup> – è difficile pensare che l’Iran possa rivedere e ottenere i soldi spesi in favore di Assad. Questo potrebbe alimentare il malcontento interno alla Repubblica islamica i cui cittadini sono soliti criticare il dispendio di risorse verso i gruppi alleati di Teheran nella regione mediorientale. Inoltre, la perdita dell’alleato a Damasco e le critiche ricevute dai vertici di Hts riguardo al ruolo giocato dall’Iran nel paese durante gli anni della guerra civile rendono a oggi complicato prevedere l’instaurazione di buone relazioni tra Teheran e Damasco, essenziali per preservare il corridoio di alleati filo-iraniani verso il Mediterraneo e i rifornimenti di armi al Partito di Dio.

L’indebolimento della deterrenza iraniana risulta ancor più evidente se analizzato alla luce del secondo scambio di colpi tra Iran e Israele avvenuto tra il 1° e il 26 di ottobre, quando al lancio di 200 missili da parte di Teheran Tel Aviv ha risposto attaccando alcuni sistemi difensivi, impianti di ricerca nucleare, radar e sistemi d’arma iraniani. A causa di questa escalation e delle crescenti difficoltà di Teheran a condurre una guerra asimmetrica con Israele, la Repubblica islamica potrebbe optare per un ulteriore rafforzamento del suo programma missilistico, come i recenti test sembrano indicare<sup>19</sup>, o un’ulteriore espansione del suo programma nucleare. Su questo fronte il ministro degli Esteri iraniano Abbas Araghchi a metà ottobre aveva dichiarato che al momento i negoziati indiretti con Washington mediati dall’Oman erano sospesi a causa delle tensioni regionali e che l’Iran non terrà colloqui di questo tipo “finché non ci saremo lasciati alle spalle l’attuale crisi, dopodiché Teheran deciderà se e come riprendere [i negoziati]”<sup>20</sup>. Poche settimane dopo l’Agenzia internazionale per l’energia atomica (Aiea) ha votato una risoluzione di censura nei confronti del programma nucleare iraniano. La risoluzione presentata da Francia, Germania, Gran Bretagna (E3) e Stati Uniti è stata votata da 19 membri su 35, mentre 12 si sono astenuti, un paese non ha votato e Cina, Russia e Burkina Faso hanno votato contro. Questo voto, seppur simbolico, rappresenta una condanna da parte dei paesi membri dell’Aiea per la mancata trasparenza dell’Iran sul suo programma nucleare e giunge nonostante Teheran avesse proposto all’Agenzia di limitare l’arricchimento al 60% dell’uranio già in suo possesso e di consentire ad altri quattro ispettori di monitorare il suo programma nucleare<sup>21</sup>. A questa risoluzione la Repubblica islamica ha risposto con la messa in funzione di altre centrifughe, innalzando ulteriormente la tensione con l’Agenzia e i suoi stati membri. Solo a metà dicembre l’Iran ha acconsentito ad aumentare la frequenza e l’intensità dell’attuazione delle misure di sicurezza presso l’impianto di arricchimento del

---

<sup>17</sup> L. Toninelli, “Guerra in Medio Oriente: come cambia l’Asse della resistenza guidato dall’Iran”, in V. Talbot e L. Toninelli (a cura di), “L’Iran e l’Asse della resistenza: le alleanze di Teheran e l’escalation in Medio Oriente”, Osservatorio di Politica Internazionale del Parlamento e del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, 1° ottobre 2024.

<sup>18</sup> B. Khajepour, “Deep Dive: Syria’s foreign debt to Iran”, *Ammaj.media*, 10 dicembre 2024.

<sup>19</sup> “Iran debuts first homegrown space tug, breaking payload lift-off record”, *Tebran Times*, 6 dicembre 2024.

<sup>20</sup> “Iran suspends indirect talks with US amid regional escalation”, *Al-Monitor*, 15 ottobre 2024.

<sup>21</sup> R. Carroll, “IAEA censures Iran over nuclear activity”, *Al-Monitor*, 21 novembre 2024.

combustibile di Fordow. Questo passo in avanti è stato effettuato solo dopo che il direttore dell'Aiea, Rafael Grossi, ha riferito al Consiglio dei governatori dell'Agenzia che Teheran potrebbe generare fino a 34 chilogrammi di uranio arricchito al 60% a settimana, un forte aumento rispetto a quanto l'Aiea aveva stimato in precedenza – circa 4,7 chilogrammi al mese<sup>22</sup>.

È in questo contesto che si è svolta nei mesi scorsi l'azione diplomatica di Teheran, caratterizzata da innumerevoli visite nella regione e a livello internazionale. Tra le più significative vi sono quella in Iraq di inizio settembre, quella in Arabia Saudita di inizio ottobre, la partecipazione al vertice dei Brics di fine ottobre, la visita in Egitto di metà dicembre e quella in Cina di fine dicembre. Il primo viaggio ufficiale del presidente iraniano è stato condotto in Iraq pochi giorni prima della partecipazione di Pezeshkian all'Assemblea generale delle Nazioni Unite. L'Iraq rappresenta un partner essenziale per la proiezione regionale di Teheran e per garantire la sicurezza nazionale della Repubblica islamica, soprattutto dopo la caduta dell'alleato siriano, sia per la contiguità territoriale tra i due attori sia poiché rappresenta un luogo sicuro per gli alleati iraniani parte del cosiddetto Asse della Resistenza presenti nel paese. In occasione del viaggio a Baghdad i due paesi hanno firmato 14 memorandum d'intesa in settori come il commercio, lo sport, l'agricoltura, la cooperazione culturale, l'istruzione e il turismo. Tra i principali interessi di Teheran verso Baghdad vi è il contenimento dei gruppi curdi iraniani presenti nel nord-est dell'Iraq. Su questo dossier i due paesi, lo scorso anno, avevano raggiunto un accordo per favorire il disarmo e il trasferimento dei suddetti gruppi più in profondità nel territorio iracheno. Inoltre, tra le priorità della Repubblica islamica vi è anche la costruzione della ferrovia tra Bassora e Shalamcheh, rimasta a lungo ferma per lo scarso interesse iracheno verso l'iniziativa. Infine Teheran continua a premere sul governo di Baghdad per accedere ai propri ricavi dovuti all'esportazione di gas ed elettricità verso l'Iraq. Questi pagamenti infatti continuano a essere ostacolati dalle sanzioni occidentali<sup>23</sup>. Storica è stata invece la visita di metà dicembre in Egitto. Pezeshkian ha incontrato l'omologo al-Sisi in occasione dell'undicesimo vertice dell'Organizzazione per la cooperazione economica D-8, un gruppo di lavoro composto da Bangladesh, Egitto, Indonesia, Iran, Malesia, Nigeria, Pakistan e Turchia fondato nel 1997 ad Ankara. L'incontro con al-Sisi è stato il primo in dieci anni da parte di un presidente iraniano e potrebbe segnare un ennesimo passo verso il disgelo nelle relazioni tra i due paesi dopo una lunga fase di radicata diffidenza reciproca che affonda le radici nella stessa rivoluzione iraniana (1979) e nell'accordo di pace siglato dall'Egitto con Israele nel 1979 ed entrato in vigore nel 1980<sup>24</sup>.

Sul fronte internazionale l'evento più importante per Teheran è stata la partecipazione al vertice dei Brics a Kazan in Russia tra il 22 e il 24 ottobre. Il summit ha visto per la prima volta la partecipazione dell'Iran come membro effettivo del gruppo e ha permesso al paese di esplorare nuovi potenziali canali di cooperazione con altri paesi del cosiddetto Sud globale nel tentativo di Teheran di uscire dall'isolamento internazionale che l'Occidente vorrebbe imporgli. Tra questi stati vi è l'India di Narendra Modi con cui Pezeshkian ha tenuto un incontro privato per discutere della cooperazione futura tra i due paesi<sup>25</sup>. L'Iran ha da tempo sviluppato con l'India l'interesse per la costruzione di un corridoio commerciale verso l'Asia centrale, il Caucaso, la Russia e l'Europa –

---

<sup>22</sup> “Iran agrees to stricter nuclear monitoring as US raises concerns”, *Al-Monitor*, 12 dicembre 2024.

<sup>23</sup> A. Mamouri, “Inside story: Iran-Iraq relations under Pezeshkian's presidency”, *Amwaj.media*, 10 settembre 2024; E. Elwelly e T. Azhari, “Iran's president visits Iraq amid Middle East tensions”, *Reuters*, 11 settembre 2024.

<sup>24</sup> B. Farhat, “Iran president pays rare visit to Egypt in latest sign of thawing ties”, *Al-Monitor*, 19 dicembre 2024.

<sup>25</sup> A. Lucente e B. Farhat, “Iran's Pezeshkian slams Israel at start of BRICS summit in Russia”, *Al-Monitor*, 22 ottobre 2024.



l'International North-South Transport Corridor (Instc) – a oggi bloccato dalle difficoltà di finanziamento da parte di Teheran e dalle persistenti tensioni nel Caucaso meridionale. Il vertice dei Brics sarebbe dovuto servire anche a rafforzare il legame tra Mosca e Teheran con la firma di un accordo di cooperazione ventennale tra i due paesi. Più volte slittato e considerato controverso<sup>26</sup>, l'accordo è stato siglato nel corso della visita a Mosca di Pezeshkian il 17 gennaio<sup>27</sup>. La cooperazione tra i due paesi è proseguita anche negli scorsi mesi attraverso la fornitura di missili da parte di Teheran e l'integrazione dei sottosistemi bancari tra i due paesi. Infatti, Mosca sembrerebbe aver ricevuto missili balistici a corto raggio di tipologia Fath-360 con una gittata massima di 120 chilometri in cambio del trasferimento di tecnologia russa in ambito nucleare e spaziale. La notizia, tuttavia, è stata smentita dall'Iran<sup>28</sup>. Inoltre, a inizio novembre Russia e Iran hanno iniziato a integrare i propri sistemi di pagamento in un processo suddiviso in tre fasi. La prima fase prevede la possibilità da parte dei cittadini iraniani in visita in Russia di utilizzare le carte bancarie della rete Shetab presso gli sportelli bancomat russi permettendo ai turisti iraniani di ricevere banconote in rubli dagli sportelli russi utilizzando il saldo in rial delle loro carte. La seconda fase dovrebbe introdurre un servizio simile per i clienti russi di Mir in visita in Iran, mentre la terza fase dovrebbe consentire alle carte iraniane di essere accettate presso i punti vendita russi. Secondo la Banca centrale iraniana questo processo di avvicinamento dei due sistemi bancari dovrebbe aiutare gli scambi economici e culturali tra i due paesi e attenuare l'impatto della disconnessione da Swift, la Society for Worldwide Interbank Financial Telecommunications, nella strategia congiunta di de-dollarizzazione delle loro economie<sup>29</sup>.

Infine, Teheran continua a tessere relazioni strette anche con la Cina. A fine dicembre il ministro degli Esteri Abbas Arachghi si è recato in visita a Pechino per incontrare il suo omologo cinese per rafforzare le relazioni tra i due paesi<sup>30</sup>. Nonostante continuino a permanere frizioni tra la Repubblica islamica e la Repubblica popolare, soprattutto per quanto riguarda il prezzo di petrolio scontato venduto dall'Iran alla Cina<sup>31</sup>, Teheran al momento non vede altra alternativa che incrementare e rafforzare i legami con il gigante asiatico. È anche in quest'ottica che va analizzata la visita di Arachghi nella capitale cinese e la decisione da parte del governo iraniano di investire 6 miliardi di dollari nel potenziamento della rete infrastrutturale afgana<sup>32</sup>. Questa decisione rappresenta infatti un ulteriore tentativo di incrementare gli scambi tra Cina e Iran anche attraverso il potenziamento dei corridoi terrestri e la rete infrastrutturale dei paesi che questi corridoi attraversano.

---

<sup>26</sup> L. Toninelli, “Iran: cambio di rotta?”, in *Focus Mediterraneo allargato n. 8*, ISPI (a cura di) per Osservatorio di politica internazionale di Parlamento e Maeci, settembre 2024.

<sup>27</sup> “Russian-Iranian partnership agreement to be inked on January 17 — ambassador”, *TASS*, 26 dicembre 2024. Maggiori dettagli sull'accordo di cooperazione ventennale saranno forniti nel prossimo numero del *Focus* (10/2025).

<sup>28</sup> E. Hagedorn, “US confirms Russia received ballistic missiles from Iran”, *Al-Monitor*, 10 settembre 2024; R. Carroll, “Iran summons UK, France, Germany envoys over Russia missiles allegations”, *Al-Monitor*, 12 settembre 2024.

<sup>29</sup> M. Abdi, “Iranian, Russian payment networks connected”, *Tehran Times*, 11 novembre 2024; “Iran, Russia link payment networks in bid to bypass sanctions”, *Al-Monitor*, 12 novembre 2024.

<sup>30</sup> R. Carroll, “Iran's foreign minister lands in China amid regional and domestic turmoil”, *Al-Monitor*, 27 dicembre 2024.

<sup>31</sup> “China's Oil Refiners Get Iranian Offers at Narrower Discounts”, *Bloomberg*, 10 ottobre 2024.

<sup>32</sup> S. Siddiqui, “Iran looks to invest \$6B in Afghanistan as route to China: What to know”, *Al-Monitor*, 30 novembre 2024.

## IRAQ

### ALLA RICERCA DI NUOVI EQUILIBRI

Lorena Stella Martini

---

L'Iraq si trova alle prese con una fase delicata tanto in ambito interno, quanto sul piano geopolitico regionale e internazionale. Se negli ultimi mesi si sono finalmente sciolte alcune questioni in stallo da diverso tempo – le elezioni regionali nel Kurdistan iracheno, la nomina del presidente del parlamento, il censimento della popolazione nazionale – le dinamiche politiche del paese sembrano sempre più influenzate e determinate dall'appuntamento con le elezioni legislative, che dovrebbero tenersi nell'autunno di quest'anno. Lungi dal rappresentare solo una questione di politica interna, le alleanze e gli equilibri tra le varie fazioni politiche irachene sono anche rilevanti per il posizionamento regionale e internazionale di Baghdad, e in particolare per il rapporto con Teheran. Mentre quest'ultima, nell'attuale scenario regionale caratterizzato da un indebolimento dei suoi alleati, sembra puntare molto sull'Iraq, l'esecutivo guidato da Mohammed Shia al-Sudani rimane alla ricerca di un equilibrio tra vari attori, cercando di guadagnarsi un posto nella definizione di un nuovo quadro di sicurezza regionale.

#### Quadro interno

A inizio novembre il parlamento iracheno ha superato la fase di stallo in cui si trovava da ormai un anno a seguito della revoca del mandato di Mohammed al-Halbousi come presidente dell'assemblea legislativa, con l'accusa di frode e abuso di potere da parte della Corte suprema. Dopo mesi di tentativi falliti, il parlamento ha designato il suo nuovo presidente che, secondo la divisione irachena dei poteri su base etnico-settaria, spetta a un musulmano sunnita. L'elezione di Mahmoud al-Mashhadani, che aveva già ricoperto questa carica dal 2006 al 2009, è espressione di un compromesso infine raggiunto non solo tra le forze politiche sunnite, la cui divisione aveva a lungo bloccato il processo, ma anche più in generale tra le varie forze politiche irachene<sup>1</sup>, come dimostrato dal sostegno ad al-Mashhadani da parte della coalizione governativa sciita del Coordination Framework (CF)<sup>2</sup>.

Il superamento del limbo politico legato al presidente del parlamento non apre però la porta a una situazione lineare per la politica irachena. A fine ottobre, allo scadere dei primi due anni di premierato, Mohammed Shia al-Sudani ha tirato le somme dell'operato del suo governo, annunciando di aver raggiunto il 62% dei suoi obiettivi e sottolineando tra gli altri elementi di aver ridotto il tasso di povertà dal 23% al 17,6%, aumentato gli introiti fiscali del 23% e accresciuto le entrate non provenienti dal settore petrolifero del 6%. Per migliorare l'operato dell'esecutivo in

---

<sup>1</sup> A. al-Mawlawi, "The Speaker Stalemate: What the Year-Long Deadlock Reveals About Sunni Politics in Iraq - 1001 Iraqi Thoughts", *1001 Iraqi thoughts*, 25 ottobre 2024.

<sup>2</sup> "Exclusive: CF backs Al-Mashhadani for Iraqi Parliament Presidency, says CF leader", *Shafaq News*, 16 ottobre 2024.

vista della fine del mandato prevista per l'autunno di quest'anno, al-Sudani ha inoltre prospettato un rimpasto ministeriale basato non su logiche politiche, bensì sulle performance dei vari dicasteri<sup>3</sup>. Non è la prima volta che il premier paventa un rimpasto di governo, che tuttavia sinora non si è mai verificato, anche a causa dell'opposizione delle forze politiche oggi a capo dei vari ministeri<sup>4</sup>. Se sembra che anche stavolta la situazione rimarrà immutata<sup>5</sup>, si tratta in ogni caso di un segnale politico forte da parte del premier, finalizzato a rafforzare le proprie credenziali in vista di un voto popolare dove ambisce a vedere confermata la sua posizione di guida del paese<sup>6</sup>. L'appuntamento elettorale del 2025 rappresenta infatti già da svariati mesi un elemento determinante per equilibri, alleanze e tensioni politiche in seno all'Iraq.

È anche in questo quadro che si possono leggere le recenti dimissioni del ministro dell'Ambiente Nizar Amedi, rappresentante dell'Unione patriottica del Kurdistan (Puk), che hanno determinato la prima perdita di un ministro per l'attuale esecutivo. Da un lato, queste dimissioni mettono in luce le numerose problematiche che, secondo attivisti e società civile, il ministro avrebbe lasciato senza risposta a livello ambientale<sup>7</sup>. Ciò nonostante la pubblicazione a settembre 2024 della Strategia nazionale irachena per la protezione e il miglioramento dell'ambiente, la cui implementazione è prevista su un periodo di sei anni (2024-30)<sup>8</sup>, e che si colloca in un quadro molto complesso per il paese, soprattutto in materia di inquinamento. Dall'altro lato, le dimissioni di Amedi sembrano anche rispondere a dinamiche politiche interne al Puk, e in particolare alla volontà di rafforzare la posizione del partito curdo rispetto a Baghdad in vista delle prossime elezioni legislative. Ciò alla luce soprattutto dei risultati deludenti che il partito di Bafel Jalal Talabani ha riportato alle recenti elezioni parlamentari nel Kurdistan iracheno (Kri)<sup>9</sup>, tenutesi a ottobre 2024 dopo ben due anni dal termine ufficiale del mandato dell'istituzione.

Le consultazioni regionali, svoltesi per la prima volta sotto la supervisione di Baghdad attraverso l'Alta commissione elettorale indipendente (Ihec), hanno riportato un'affluenza del 72%. Un dato positivo questo, ma controverso, in quanto la metodologia dell'Ihec prevede un conteggio basato non sugli aventi diritto di voto bensì sul totale di coloro che si registrano per votare, suggerendo dunque un risultato finale meno positivo del previsto. Se si considera il totale degli aventi diritto di voto la percentuale di votanti scende al 55%. I risultati elettorali non hanno portato grosse sorprese: il Partito democratico del Kurdistan (Kdp) e il Puk si sono confermati i due partiti principali, con rispettivamente 39 e 23 seggi su un totale di 100. Tuttavia, considerando che nessuno dei due ha raggiunto la maggioranza assoluta, sarà necessario trovare un compromesso per la formazione del governo.

Compromesso che dovrà necessariamente includere anche le forze minoritarie, tra le quali il Movimento della nuova generazione (Ngm), che ha riportato ben 15 seggi, e le forze islamiste dell'Unione islamica del Kurdistan (Kiu) e del Gruppo per la giustizia del Kurdistan (Kjg), che

---

<sup>3</sup> “PM: A ministerial reshuffle to achieve more effective performance”, *Iraqi News Agency*, 29 ottobre 2024.

<sup>4</sup> D.T. Menmy, “Iraq PM Al-Sudani renews cabinet reshuffle promise amid tensions”, *The New Arab*, 1 novembre 2024.

<sup>5</sup> “Cabinet reshuffle “officially canceled” following Iraqi Parliament “secret” session”, *Shafaq News*, 5 dicembre 2024.

<sup>6</sup> D.T. Menmy, “Iraq PM Al-Sudani renews cabinet reshuffle promise amid tensions”, *cit.*

<sup>7</sup> “Questions linger as Iraq’s premier loses first minister”, *Ammaj Media*, 5 novembre 2024.

<sup>8</sup> United Nations Development Agency (UNDP), “National Strategy for the Protection and Improvement of the Environment in Iraq (2024-2030)”, 26 agosto 2024.

<sup>9</sup> “Questions linger as Iraq’s premier loses first minister”..., *cit.*



hanno vinto rispettivamente 7 e 3 seggi<sup>10</sup>. Tuttavia, la situazione si complica in quanto varie forze di opposizione hanno lamentato irregolarità e frodi nel processo elettorale<sup>11</sup>; tra queste il Kjg, che ha annunciato il ritiro dei propri tre parlamentari<sup>12</sup>. In un quadro caratterizzato anche dalla consueta lotta di potere tra le fazioni politiche curdo-irachene – Kdp e Puk *in primis* – non è da escludere che la formazione del prossimo governo possa durare mesi e addirittura risolversi solo in seguito alle elezioni legislative irachene del tardo 2025. Ciò anche perché gli equilibri di potere tra Kdp e Puk, che si riflettono nella spartizione delle più alte cariche in seno al governo regionale, dipendono anche dall’assegnazione della presidenza federale dell’Iraq<sup>13</sup>, carica in quota curda che è stata tradizionalmente assunta dal Puk, ma che il Kdp negli ultimi anni ha rivendicato sulla base dei propri risultati elettorali<sup>14</sup>.

Intanto, un mese dopo le elezioni regionali, al-Sudani ha visitato il Kri, raccomandando ai leader curdi di procedere rapidamente alla formazione del governo. Una visita, questa, che sembra rispondere anche alla volontà del premier di rafforzare i rapporti con le componenti curde alla luce del clima di tensione calato negli ultimi mesi con alcune delle forze sciite che compongono a livello federale il blocco di maggioranza del CF – tra cui Nuri al-Maliki, leader della coalizione Stato di diritto e già premier del paese (con tendenze fortemente settarie) dal 2006 al 2014<sup>15</sup>. Le tensioni tra il premier e alcune forze della maggioranza riguardano tanto scelte di governo non condivise<sup>16</sup> quanto una classica lotta per il potere, che vede da un lato al-Sudani alla ricerca di alleanze che potrebbero minare la stessa esistenza del CF<sup>17</sup>, e dall’altro al-Maliki alla guida di rivendicazioni per emendare la legge elettorale di modo da ridurre poteri e privilegi del primo ministro<sup>18</sup>.

Tra i temi esplorati nel quadro della visita di al-Sudani a Erbil è stata discussa anche la questione delle esportazioni petrolifere dal Kri verso la Turchia, che a marzo 2025 saranno ferme da due anni, e la cui ripresa è nell’interesse tanto di Baghdad quanto di Erbil – secondo stime di dicembre 2024, l’interruzione avrebbe causato sinora perdite per 20 miliardi di dollari<sup>19</sup>. Al vaglio del parlamento federale vi è attualmente un emendamento alla legge di bilancio, che stabilirebbe nuovi accordi in merito alla compensazione finanziaria per barile che il governo federale dovrebbe al Krg per la produzione e il trasporto del petrolio – che, in seguito alla produzione, dovrebbe essere consegnato direttamente a Baghdad, centralizzandone così l’esportazione attraverso la State Oil Marketing

---

<sup>10</sup> “Iraqi Kurdistan holds regional polls, but change remains elusive”, *Ammaj Media*, 23 ottobre 2024; *Iraqi Security and Humanitarian Monitor: October 24-31*, *EPIC - Enabling Peace in Iraq Center*, 31 ottobre 2024.

<sup>11</sup> D.T. Menmy, “IHEC announces results of Iraqi Kurdistan parliamentary elections, with KDP and PUK retaining power”, *The New Arab*, 30 ottobre 2024.

<sup>12</sup> “Kurdistan Justice Group rejects parliamentary seats: Will not participate in parliament rife with fraud”, *Shafaq News*, 26 ottobre 2024.

<sup>13</sup> D.T. Menmy, “Iraqi Kurdistan power-sharing talks might extend until late 2025”, *The New Arab*, 11 novembre 2024.

<sup>14</sup> Z. Alkinani, “The Quiet Kurdish Rivalry over Iraq’s Presidency”, *Arab Center Washington DC*, 9 febbraio 2022.

<sup>15</sup> D.T. Menmy, “Iraqi PM visits Kurdistan region, urges KRG cabinet formation”, *The New Arab*, 14 novembre 2024.

<sup>16</sup> “Iraq’s Al-Sudani in the line of fire: growing dissent over power monopoly and US, Kurdistan deals”, *Shafaq News*, 8 settembre 2024.

<sup>17</sup> F. Le Prince, “The implosion of the Coordination Framework in Iraq ahead of the 2025 elections”, *Centre Français de Recherche sur l’Irak*, 4 ottobre 2024.

<sup>18</sup> A. Saray, “Al-Sudani and Maliki: More than Just an Iraqi Cold War”, *Asharq al-Ansat*, 3 settembre 2024; “Maliki pushes for Iraq election law amendments, sparking debate”, *The New Region*, 17 novembre 2024.

<sup>19</sup> “Iraqi court rejects appeal to annul Kurdistan Region’s oil contracts”, *Rudaw*, 22 dicembre 2024.

Organisation (Somo)<sup>20</sup>. Rimane da vedere se l'accordo necessario per far riprendere le esportazioni sarà trovato nel quadro dell'attuale governo, dati i vari disaccordi di natura politica ed economica sulla questione, che coinvolgono non solo le diverse fazioni dell'intero spettro politico iracheno, ma anche le compagnie petrolifere internazionali<sup>21</sup>.

Come da programmi, si è svolto a fine novembre anche il primo censimento della popolazione irachena dal 1997. Allora, il paese – escluse le tre province curdo-irachene nel nord, che non furono censite – contava 22 milioni di abitanti; meno di 30 anni dopo, i risultati preliminari attestano una popolazione di 45,4 milioni, di cui oltre il 70% vive nelle aree urbane, il 36% ha meno di 15 anni e il 60% ha tra i 15 e i 64 anni<sup>22</sup>. Il risultato del censimento, svoltosi con il sostegno delle Nazioni Unite, è fondamentale per pianificare lo sviluppo del paese<sup>23</sup> – si pensi per esempio alle infrastrutture e ai servizi – ma ha una valenza chiave anche a livello di bilancio per l'allocazione di fondi e risorse federali e internazionali (dal punto di vista bilaterale e multilaterale) su scala provinciale<sup>24</sup> e regionale, con particolare riferimento alle risorse che Baghdad alloca al Krg.

Vi sono inoltre conseguenze politiche per quanto riguarda il numero e la distribuzione dei seggi parlamentari in seno alla giovane democrazia irachena, che secondo la Costituzione devono essere proporzionali al numero di abitanti. Emerge qui però un problema: il processo ha volutamente escluso domande relative alla setta religiosa, all'etnia e alla lingua dei cittadini censiti, sollevando dunque interrogativi sull'impatto che il risultato potrà avere in concreto su un sistema ove la rappresentanza politica è – seppur informalmente – regolata secondo logiche di distribuzione etnico-settaria<sup>25</sup>.

Similmente, l'assenza di questi dettagli ha scongiurato evoluzioni rispetto ai cosiddetti territori contesi tra il governo federale e il Krg, tra cui Kirkuk; secondo il ministero della Pianificazione, lo scopo del processo è infatti la creazione di un “database per lo sviluppo”, e non la risoluzione dell'annosa questione dei territori contesi<sup>26</sup>. Intanto, proprio in materia di accelerazione di crescita e sviluppo del paese, a fine 2024 l'Iraq ha pubblicato il suo Piano di nazionale di sviluppo per il periodo 2024-28, realizzato dal ministero della Pianificazione in collaborazione con il Programma di sviluppo delle Nazioni Unite (Undp) e con il sostegno dell'Agenzia statunitense per lo sviluppo internazionale (Usaid)<sup>27</sup>.

Continua intanto da mesi la mobilitazione nazionale e internazionale contro un discusso emendamento alla Legge sullo statuto personale n. 188 del 1959 che, se approvato, potrebbe rappresentare un deciso passo indietro per la condizione delle donne nel paese. Le modifiche alla legge permetterebbero infatti ai cittadini iracheni di scegliere tra il sopracitato codice civile e la legge

---

<sup>20</sup> “Iraqi Security and Humanitarian Monitor: October 31- November 7”, *EPIC - Enabling Peace in Iraq Center*, 7 novembre 2024; “Baghdad proposes \$16 per barrel for Kurdistan oil companies, seeks resolution to export halt”, *964 Media*, 6 novembre 2024; J. Lee, “Baghdad Revises Oil Export Offer to KRG | Iraq Business News”, *Iraq Business News*, 5 novembre 2024.

<sup>21</sup> D.T. Memny, “Will 2025 mark a turning point for resuming oil exports from Iraqi Kurdistan?”, *The New Arab*, 19 dicembre 2024.

<sup>22</sup> “Preliminary results of Iraq Census 2024 released”, *Iraq Horizons*, 26 novembre 2024.

<sup>23</sup> S. al- Fahad, N. Emmanuel, S. Glaister, M.K. Khalil, “Why Iraq's first census in 27 years is sparking concerns among the country's minorities”, *SBS English*, 19 novembre 2024.

<sup>24</sup> A.I. Ahrām, “Iraq's Census Reveals Major Demographic Shifts”, *Foreign Policy*, 23 dicembre 2024.

<sup>25</sup> N. Ezzedine, “Deep Dive: Inside Iraq's population-guessing game”, *Ammaj Media*, 26 novembre 2024

<sup>26</sup> S. al- Fahad et al, “Why Iraq's first census in 27 years is sparking concerns among the country's minorities”, cit.

<sup>27</sup> United Nations Development Programme (UNDP), “Iraq National Development Plan 2024-2028”, 30 dicembre 2024.

religiosa della loro setta di appartenenza (sciita o sunnita) come base per tutte le questioni legate al diritto di famiglia<sup>28</sup>, con possibili ripercussioni negative per i diritti della popolazione femminile in ambiti quali l'età legale per contrarre matrimonio, le pratiche di divorzio, la custodia dei figli e le limitazioni della poliginia<sup>29</sup>.

La società civile irachena ha creato una coalizione di protesta ad hoc, chiamata Coalizione 188 dal nome della legge sotto esame<sup>30</sup>, mentre a settembre gli esperti Onu hanno indirizzato una lettera al governo di Baghdad sottolineando i rischi di questi emendamenti per la società irachena<sup>31</sup>. Anche l'Unione europea si è espressa in merito: a ottobre, il Parlamento europeo ha approvato una risoluzione che chiede all'omologo iracheno di rifiutare le modifiche alla legge 188/1959, sostenendo peraltro anche che una loro approvazione potrebbe segnare la reputazione internazionale del paese e determinare la revoca di aiuti a livello bilaterale e multilaterale<sup>32</sup>.

## Relazioni esterne

Negli ultimi mesi, le relazioni esterne dell'Iraq sono state principalmente determinate dalle implicazioni – dirette e indirette – dei numerosi sconvolgimenti regionali sul paese, nonché dalle conseguenti risposte irachene agli stessi.

La caduta del regime siriano di Bashar al-Assad e l'indebolimento di Hezbollah in seno alla guerra contro Israele hanno aperto numerosi interrogativi sul futuro della relazione tra Baghdad e Teheran, ora che quest'ultima vede vacillare o venir meno i principali punti di supporto del suo asse regionale. Da un lato, il timore è che il regime iraniano, più isolato di prima, possa cercare di rafforzare la propria influenza sul vicino iracheno – come peraltro suggerito dalla prima visita all'estero del presidente iraniano Masoud Pezeshkian, che si è tenuta proprio a Baghdad lo scorso settembre con l'obiettivo di rafforzare la cooperazione bilaterale<sup>33</sup>. Al contempo, in considerazione proprio dell'attuale situazione regionale, Baghdad potrebbe trovarsi davanti a una finestra di opportunità politica da sfruttare per ridurre la propria dipendenza da Teheran.

In questo quadro, Mohamed al-Hassan, nuovo Rappresentante speciale dell'Onu per l'Iraq, che dirigerà la Missione di assistenza delle Nazioni Unite per l'Iraq (Unami) sino al suo smantellamento a fine 2025, a seguito di un incontro con il figlio e consigliere della guida sciita, grande ayatollah Sayyid Ali al-Sistani avvenuto a dicembre, ha espresso l'auspicio che gli iracheni possano in questa fase lavorare “nell'interesse del proprio paese”<sup>34</sup>. Un auspicio, questo, che si allinea con le dichiarazioni del Segretario di stato americano Antony Blinken nel quadro della sua missione in

---

<sup>28</sup> M. Alshamary, “Navigating Controversy: The Debate Over Iraq's Personal Status Law”, *1001 Iraqi Thoughts*, 19 agosto 2024.

<sup>29</sup> L.S. Martini, “The Amendments to Iraq's Personal Status Law: What is at Stake from a Human Rights and Political Perspective?”, *theSquare – Mediterranean Centre for Revolutionary Studies*, 30 ottobre 2024.

<sup>30</sup> A. MacDonald, “Protests across Iraq against 'sectarian' law that may allow child marriage”, *Middle East Eye*, 9 agosto 2024.

<sup>31</sup> R. Alsalem e M.F. Singhateh, “Mandates of the Special Rapporteur on violence against women and girls, its causes and consequences and the Special Rapporteur on the sale, sexual exploitation and sexual abuse of children”, OL IRQ 4/2024, 10 settembre 2024.

<sup>32</sup> European Parliament, “European Parliament resolution of 10 October 2024 on Iraq, notably the situation of women's rights and the recent proposal to amend the Personal Status Law”, 2024/2858(RSP), 10 ottobre 2024.

<sup>33</sup> “Iraqi Security and Humanitarian Monitor: August 29-September 12”, *EPIC - Enabling Peace in Iraq Center*, 12 settembre 2024.

<sup>34</sup> M. Al Hassan, “Statement to the press by SRSR for Iraq and Head of UNAMI Dr. Mohamed Al Hassan”, United Nations in Iraq, 12 dicembre 2024; “Najaf and UN work to shield Iraq from regional entanglements”, *Iraq Horizons*, 12 dicembre 2024.

Medio Oriente che ha seguito la caduta del regime siriano in dicembre. Gli inviti affinché Baghdad lavori per preservare e rafforzare la propria stabilità e sovranità in questa delicata congiuntura sarebbero stati accompagnati, dietro le quinte, anche da pressioni di Washington per lo smantellamento delle Unità di mobilitazione popolare (Pmu)<sup>35</sup>, le milizie filo-iraniene confluite in un gruppo ombrello durante la lotta contro lo Stato islamico (IS) proprio in seguito a una *fatwa* del sopraccitato al-Sistani. Tanto il premier iracheno<sup>36</sup> quanto il grande ayatollah avrebbero però escluso la possibilità di sciogliere le Pmu, che peraltro dal 2016 costituiscono ufficialmente parte delle forze armate irachene e che sono considerate parte integrante dell'apparato di sicurezza dello stato.

Tuttavia, se da un lato il governo iracheno non ha avallato un intervento delle Pmu in Siria a supporto del regime di Bashar al-Assad, nel tentativo di scongiurare un coinvolgimento dell'Iraq nella crisi siriana<sup>37</sup>, e le ha impiegate per rafforzare i controlli al confine con la Siria, chiuso per circa un mese dopo la caduta di Damasco<sup>38</sup>, d'altro canto sono proprio le operazioni regionali di queste milizie in allineamento con Teheran ad accentuare il rischio che l'Iraq rimanga intrappolato nella spirale di tensione tra Iran e Israele, con ovvie conseguenze sulla sua stessa stabilità.

Negli ultimi mesi, infatti, l'offensiva delle milizie irachene filo-iraniene riunitesi nel fronte della Resistenza islamica in Iraq contro Israele è proseguita, tanto che il ministro degli Esteri israeliano Gideon Sa'ar a novembre ha chiesto al Consiglio di sicurezza Onu di fare pressione su Baghdad affinché cessino questi attacchi<sup>39</sup>. Un ricorso all'Onu, quello israeliano, che fa eco a una lettera inviata allo stesso Consiglio di sicurezza e al segretario generale António Guterres da parte del governo iracheno a fine ottobre, ove si lamentava una violazione dello spazio iracheno da parte di Tel Aviv durante un attacco lanciato verso il territorio iraniano<sup>40</sup>.

Negli attuali disequilibri regionali, l'attenzione sull'Iraq rimane dunque alta, come evidenziato nel solo mese di dicembre dalla visita di Blinken a Baghdad, ma anche dalle missioni di al-Sudani in Giordania e Arabia Saudita, dove si è discusso della situazione della Siria e della relativa posizione di Baghdad. Siria, che insieme ai più ampi sviluppi regionali, è stata al centro anche della visita che al-Sudani ha tenuto a Teheran a inizio gennaio<sup>41</sup>.

Lato americano, il timore oggi conclamato di un possibile riemergere di IS in Siria, con il rischio di un effetto di spillover in Iraq, era già presente nei mesi scorsi, come dimostrato dai piani per il ritiro della coalizione internazionale a guida americana per la lotta contro IS, le cui tempistiche sono state definite solo a settembre<sup>42</sup>. Secondo gli accordi, la missione militare legata alla coalizione dovrebbe concludersi entro settembre 2025, accompagnata da una transizione verso una relazione bilaterale tra Baghdad e Washington finalizzata a continuare a supportare le forze armate irachene nella lotta contro IS. Al contempo, per scongiurare il ritorno del gruppo jihadista in Iraq dal nord-est della

---

<sup>35</sup> “Iraq seeks regional response to Syria crisis amid pressure on PMU”, *Ammvaj.media*, 20 dicembre 2024.

<sup>36</sup> “Iraqi PM Rejects Foreign Calls to Dismantle PMF”, *Asharq al-Ansat*, 22 dicembre 2024.

<sup>37</sup> S. Lewis, “Blinken makes unannounced Iraq visit as part of Syria diplomacy push”, *Reuters*, 13 dicembre 2024.

<sup>38</sup> “Iraq-Syria border crossing to reopen next week”, *Rudaw*, 5 gennaio 2025.

<sup>39</sup> “Israel urges UN to push Iraq to take 'immediate action' against Iran-backed militias”, *The Times of Israel*, 19 novembre 2024.

<sup>40</sup> “Iraq complains to UN over Israel's use of its airspace in Iran strike”, *al-Arabiya News*, 28 ottobre 2024.

<sup>41</sup> “Iraqi PM Al-Sudani's visit to Iran: What's behind the scenes?”, *Shafaq News*, 14 gennaio 2025.

<sup>42</sup> Q. Abdul-Zahra, T. Copp, “Wrapping up mission, US troops will leave some longstanding bases in Iraq under new deal”, *AP News*, 27 settembre 2024.

Siria, le operazioni delle forze militari della Coalizione in territorio siriano continueranno a fare base in Iraq sino a settembre 2026<sup>43</sup>.

Rimane da capire se queste tempistiche rimarranno invariate date le evoluzioni intercorse nel frattempo: da un lato la caduta del regime siriano, nel cui caos è lo stesso Iraq a temere una potenziale riorganizzazione dello Stato islamico<sup>44</sup>, e dall'altro la presidenza di Donald Trump, che solleva numerosi interrogativi in una congiuntura particolarmente delicata per le relazioni bilaterali. Non solo: il modo in cui si svilupperà l'approccio di Trump verso l'Iran avrà a sua volta ricadute anche sull'Iraq, tanto per quanto riguarda eventuali misure di contenimento nei confronti delle fazioni irachene pro-iraniane, quanto soprattutto a livello indiretto a causa di un eventuale ulteriore inasprimento delle sanzioni americane contro l'Iran, con cui Baghdad mantiene stretti rapporti commerciali, soprattutto in ambito energetico<sup>45</sup>. In particolare, l'amministrazione Biden ha periodicamente rinnovato l'autorizzazione che dal 2018 permette all'Iraq di non incorrere in sanzioni statunitensi nel comprare elettricità dall'Iran<sup>46</sup>. Una misura, questa, oggetto di critiche da parte dei repubblicani e che potrebbe non essere replicata dall'amministrazione Trump, mettendo così Baghdad in difficoltà<sup>47</sup>.

Sul fronte delle relazioni tra Iraq e Turchia, in seguito al quadro di cooperazione avanzata delineato dalle parti ad aprile 2024 e al memorandum di intesa (Mou) non vincolante in materia di sicurezza e contro-terrorismo firmato ad agosto<sup>48</sup>, a ottobre Baghdad ha annunciato l'apertura di 22 posti di frontiera lungo il confine turco-iracheno. È proprio questa zona di confine a essere stata teatro negli ultimi anni dei progressivi attacchi turchi contro gruppi presenti in Iraq affiliati al Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk). Un'organizzazione che la Turchia considera terroristica e dalla quale anche Baghdad ha progressivamente preso le distanze nel quadro di un recente riavvicinamento con Ankara. Sempre in linea con il suddetto Mou dello scorso agosto, a ottobre le parti hanno inoltre firmato un accordo per la reciproca concessione di visti all'arrivo ai cittadini sotto i 15 e sopra i 50 anni di età<sup>49</sup>.

La cooperazione militare fa infine parte anche delle relazioni che l'Iraq di al-Sudani sta coltivando con l'Arabia Saudita: nel quadro di un incontro tra i rispettivi ministri della Difesa, a novembre 2024 Baghdad e Riyadh hanno firmato un Mou in materia di difesa e sicurezza, incentrato sul rafforzamento delle relazioni bilaterali al fine di promuovere stabilità e sicurezza nella regione<sup>50</sup>. Dimensione in cui, come dimostrato tra gli altri dagli scambi tra Iraq e Arabia Saudita all'indomani della caduta del regime siriano, un Iraq stabile potrebbe progressivamente dare un contributo. In questo quadro, nonostante il suo carattere confidenziale, l'intesa è stata interpretata tra gli sforzi

---

<sup>43</sup> "Joint Statement Announcing the Timeline for the End of the Military Mission of the Global Coalition to Defeat ISIS in Iraq - United States Department of State", United States Department of State, 27 settembre 2024.

<sup>44</sup> S. Mahmoud, "ISIS reorganising its ranks in Syria, warns Iraq", *The National*, 19 dicembre 2024.

<sup>45</sup> F. Elias, "Challenges Facing Iraq in light of President Trump's Second Term", *Centre Français de recherche sur l'Irak (CFRI)*, 22 novembre 2024.

<sup>46</sup> J. Lee, "US Extends Waiver allowing Iraq to pay Iran for Electricity", *Iraq Business News*, 6 dicembre 2024.

<sup>47</sup> M.A. Salih, "Between Activism and Isolationism: What to Expect From Trump's Middle East Policy", *Foreign Policy Research Institute*, 15 novembre 2024.

<sup>48</sup> Per dettagli in merito si veda L.S. Martini, "Iraq: un paese a diverse velocità", in ISPI (a cura di) per *Focus Mediterraneo allargato n.8*, Osservatorio di politica internazionale del Parlamento italiano e Maeci, settembre 2024, pp. 35-41.

<sup>49</sup> M. Alaca, "Is Turkey playing 'visa card' to force Iraq's hand on PKK?", *Ammaj.media*, 14 ottobre 2024.

<sup>50</sup> D.T. Menmy, "Iraq and Saudi Arabia ink military pact amid regional tensions", *The New Arab*, 6 novembre 2024.

iracheni – in particolare in capo al premier al-Sudani – per la diversificazione dei propri partenariati in materia di sicurezza<sup>51</sup>.

---

<sup>51</sup> [“Iraq, Saudi Arabia move to shore up military cooperation”](#), *Ammaj.media*, 8 novembre 2024.



## ISRAELE E PALESTINA

### IL CESSATE IL FUOCO E LA SITUAZIONE UMANITARIA A GAZA

Anna Maria Bagaini, Giuseppe Dentice

---

Quindici mesi dopo il 7 ottobre 2023, il 19 gennaio è entrata in vigore una fragile tregua tra Israele e Hamas a conclusione di un complesso negoziato mediato da Egitto, Qatar e Stati Uniti. All'indomani della tregua, la situazione nella Striscia di Gaza continua a essere tanto incerta quanto disastrosa.

Il quadro dell'accordo mira a rilasciare tutti gli ostaggi israeliani nella Striscia di Gaza in cambio della liberazione di un numero concordato di detenuti palestinesi nelle carceri israeliane e del ritorno a una calma sostenibile, in modo da raggiungere un cessate il fuoco permanente, il ritiro delle forze israeliane da Gaza e la ricostruzione della Striscia<sup>1</sup>. L'implementazione avverrebbe in tre fasi temporali, interconnesse: nella prima si prevede la cessazione temporanea delle operazioni militari da entrambe le parti e ritiro delle forze israeliane verso est, lontano dalle aree densamente popolate lungo i confini in tutte le aree della Striscia, compresa la valle di Gaza (corridoio Netzarim); la liberazione di 33 ostaggi israeliani catturati il 7 ottobre in cambio del rilascio di 30 detenuti palestinesi per ogni ostaggio civile e 50 per ogni donna soldato; l'ingresso di maggiori e adeguati aiuti umanitari, soccorsi e carburante (600 camion al giorno di cui 50 camion di carburante, di cui 300 al nord). La seconda fase è prevista in 42 giorni e dovrebbe portare alla dichiarazione di "calma sostenibile" da entrambe le parti, comportando il proseguimento del rilascio dei restanti ostaggi israeliani maschi (soldati e civili) in cambio di un numero di prigionieri palestinesi ancora da negoziare e del ritiro completo delle truppe israeliane dalla Striscia di Gaza. Nella terza e ultima fase avverrà lo scambio dei corpi di ostaggi israeliani con corpi dei membri di Hamas deceduti; l'attuazione di un piano di ricostruzione per Gaza e la riapertura dei valichi di frontiera per la circolazione in entrata e in uscita di merci.

Il cessate il fuoco arriva inserendosi in uno scenario operativo nell'enclave che, nonostante alcuni sviluppi degni di rilievo (come, ad esempio, l'uccisione di Yahya Sinwar<sup>2</sup>, leader militare e anche politico di Hamas nella Striscia del 16 ottobre 2024), era entrato in una fase stagnante. Malgrado la decapitazione di buona parte dei vertici dell'organizzazione islamista a Gaza e il controllo di intere fasce del territorio dell'enclave palestinese (specie le aree dal nord fino a Netzarim e il confine di Rafah, compreso il corridoio Filadelfia praticamente strappato all'Egitto), Israele non è stata in grado di dichiarare il definitivo annientamento della minaccia terroristica di Hamas. Seppur non raggiungendo quindi il suo principale obiettivo militare di terra in risposta agli attacchi terroristici del 7 ottobre, Israele ha innegabilmente indebolito la catena di comando, le capacità militari e la

---

<sup>1</sup> L. Keath e S. Magdy, "A look at the terms – and tensions – in the Israel-Hamas draft ceasefire deal", Associated Press, 15 gennaio 2025.

<sup>2</sup> "Statement from President Joe Biden on the Death of Yahya Sinwar", Ambasciata americana in Israele, 17 ottobre 2024.



pericolosità di Hamas (quanto meno nell'immediato<sup>3</sup>), creando quelle condizioni che hanno effettivamente indotto l'organizzazione terroristica al tavolo dei negoziati.

In questo contesto, va considerata la terribile condizione umanitaria in cui versa la popolazione nella Striscia di Gaza. Secondo le Nazioni Unite, quasi 46.000 persone hanno perso la vita nella Striscia di Gaza, ma i numeri sono incompleti in quanto diverse decine di migliaia di soggetti sono rimasti intrappolati tra le macerie. L'80% delle infrastrutture civili è stato danneggiato o distrutto; tutti gli ospedali di Gaza sono stati colpiti e nessuno è pienamente funzionante. Carestia, malnutrizione e numerose altre malattie hanno trovato spazio acuendo il disastro umanitario imperante. Si ritiene che circa il 75% della popolazione totale gazawi sia stato dislocato nelle diverse aree interne, trovando riparo – solo parzialmente – nella fascia costiera di al-Mawasi, la quale comunque rimane oggetto di bersagliamenti, retate e raid da parte delle Idf. In altre parole, l'intera Striscia di Gaza vive uno stato di totale dissesto umanitario<sup>4</sup>.

Su questo scenario si è innestata la dinamica politico-diplomatica che, da un lato ha portato all'accordo sul cessate il fuoco, dall'altra lo rende molto fragile. Se Hamas e la nuova squadra di negoziatori hanno puntato a imporre una intesa collettiva che favorisca una sua riorganizzazione nel lungo periodo, anche attraverso il rilascio dei suoi prigionieri nelle carceri israeliane, di converso, Israele non può accettare di vedersi imporre una tregua che la sfavorisca o ne acuisca le tensioni interne, con un governo non in grado di dover gestire una pericolosa crisi istituzionale. Hamas è estremamente debole e vive una condizione di contestazione interna data anche dalla decapitazione dei vertici dell'organizzazione; il timore, profondo sul versante arabo e palestinese, è che qualora venga raggiunta una qualche intesa, Israele possa cambiare le carte in tavola, procedendo con una dichiarazione effettiva di occupazione della Striscia di Gaza<sup>5</sup>. La loro migliore speranza risiede nel presidente degli Stati Uniti Donald Trump e il suo inviato speciale per il Medio Oriente Steve Witkoff: sono loro che, in fin dei conti, hanno convinto Netanyahu a firmare l'accordo, e sarà la loro pressione a fargli mantenere l'impegno.

Ma c'è un altro gruppo di attori che potrebbe influenzare il destino del cessate il fuoco e degli ostaggi: i leader dei principali paesi arabi che intrattengono rapporti con Israele, tra cui Egitto, Qatar, Emirati Arabi Uniti e Giordania. Tutti questi paesi hanno interesse che il cessate il fuoco regga e che la guerra finisca definitivamente, ed è verosimile che continueranno a giocare il loro ruolo da mediatori presentando un piano per la ricostruzione, offrendo un orizzonte migliore alla popolazione di Gaza. Un vincolo importante per l'attuazione di tale scenario sarà che Hamas ceda il controllo civile a un diverso governo palestinese appoggiato da questi governi arabi.

Un piano credibile approvato dai principali paesi arabi e dall'amministrazione Trump renderebbe più difficile per Netanyahu sabotare i negoziati, fornendogli anche un'uscita di emergenza nel caso in cui avesse bisogno di giustificarsi di fronte ai suoi partner di governo. Al netto, quindi, dei calcoli strategici e delle rispettive retoriche incrociate, il raggiungimento di una tregua non risolve il

---

<sup>3</sup> S. Kishore et al., "Gaza Strip", in *Iran Update*, Institute for the Study of War (ISW), 26 dicembre 2024.

<sup>4</sup> Missione permanente Onu francese a New York, "Gaza: the scale of the humanitarian disaster has reached unprecedented levels", 9 ottobre 2024.

<sup>5</sup> J. Magid, "Hamas fears Trump will allow Israel to resume Gaza war after 1st phase of hostage deal", *The Times of Israel*, 17 dicembre 2024.

problema del conflitto, ma deve essere inquadrato come un fondamentale passo necessario per creare una reciproca fiducia e indirizzare le parti verso un comprensivo e duraturo accordo.

### **Il governo israeliano, il cessate il fuoco e la sopravvivenza politica di Benjamin Netanyahu**

Il 2025 si era aperto con il rinnovato impegno del primo ministro Benjamin Netanyahu di preservare il suo governo; gli sforzi sono stati molteplici e multiformi, coinvolgendo vari aspetti della vita del paese, in ambito interno, internazionale e di sicurezza. Sfortunatamente per il premier, il lavoro svolto è stato in parte vanificato dall'accordo sul cessate il fuoco con Hamas a Gaza.

Infatti, dopo la notizia del raggiungimento di un'intesa tra le parti il 15 gennaio a Doha, il ministro della Sicurezza nazionale Itamar Ben-Gvir ha annunciato che, in caso di approvazione da parte del governo del cessate il fuoco, il suo partito di estrema destra Potere ebraico avrebbe lasciato la coalizione<sup>6</sup>. Anche il collega di Sionismo religioso, il ministro Bezalel Smotrich si è espresso allo stesso modo. Al contempo, i leader dell'opposizione Yair Lapid e Benny Gantz hanno offerto a Netanyahu il loro sostegno politico. In tutta risposta, il primo ministro ha continuato a prodigarsi per mantenere la sua maggioranza intatta e ideologicamente omogenea, tenendo ben sei incontri in due giorni con Smotrich nel tentativo di convincerlo a non lasciare il governo.

Il fallimento di 14 mesi nel realizzare un accordo sugli ostaggi viene spesso considerato come una somma zero, dove, a seconda delle tendenze politiche e della visione del mondo, è Hamas o Israele ad essere interamente da biasimare. La vera risposta è che vi sono stati elementi di resistenza da entrambe le parti e Ben-Gvir ha chiaramente rivelato quale fosse il meccanismo di inceppo da parte israeliana e quali siano stati i fattori dell'equazione che hanno portato Netanyahu all'accettazione essenzialmente dello stesso accordo che aveva rifiutato primavera scorsa.

Il primo cambiamento importante che ha spinto Netanyahu ad accettare essenzialmente lo stesso accordo che aveva rifiutato in precedenza è senza dubbio l'ingresso di Donald Trump alla Casa Bianca. Sul piano interno, invece, il fattore determinante è stato l'ingresso di Gideon Sa'ar al governo nel ruolo di ministro degli Esteri a fine settembre<sup>7</sup>. Sa'ar ha contribuito a rafforzare le fila della coalizione che è passata da 64 a 68 seggi in parlamento, fornendo un cuscinetto a protezione dell'eventuale uscita di partner più piccoli, quali appunto Potere ebraico di Ben-Gvir o Sionismo religioso di Smotrich. Mentre la coalizione originaria non poteva resistere alla defezione di nessuno dei due, la nuova coalizione cadrebbe solo se entrambi disertassero; motivo che ha spinto Ben-Gvir a chiedere pubblicamente a Smotrich di unirsi a lui nell'impedire Netanyahu di ratificare l'accordo al governo.

La tempistica è stato un altro elemento che ha giocato a favore dell'implementazione di questo cessate il fuoco; infatti, la posizione di Smotrich, a causa della cattiva gestione dell'economia, è molto impopolare attualmente, tantoché il suo partito risulta in calo in quasi tutti i sondaggi<sup>8</sup>. Ciò significa che, a metà gennaio, Smotrich non fosse assolutamente nella posizione di poter lasciare il governo senza rischiare una sua uscita dalla politica israeliana. Inoltre, per quanto il ministro abbia sempre dimostrato posizioni molto dure nei confronti di Hamas, bisogna ricordarsi che il nocciolo

---

<sup>6</sup> S. Sokol, "[Ben Gvir says his party will quit government if cabinet implements hostage-ceasefire deal](#)", *The Times of Israel*, 16 gennaio 2025.

<sup>7</sup> M. Azulay, "[New Hope Party leader Gideon Sa'ar rejoins government amid war](#)", *Ynet*, 29 settembre 2024.

<sup>8</sup> "[Poll Shows Israel's Opposition Secures 69 Knesset Seats, Smotrich Doesn't Pass Threshold](#)", *Haaretz*, 13 dicembre 2024.

ideologico del suo partito e dei suoi elettori risieda nella Cisgiordania, e non a Gaza. Netanyahu si è assicurato nei mesi precedenti che a Smotrich venisse conferito un potere senza precedenti in materia di insediamenti attraverso la sua nuova Amministrazione per gli insediamenti del ministero della Difesa<sup>9</sup>.

Dopo aver posticipato la riunione del governo a sabato 18 gennaio, l'accordo per il cessate il fuoco e il rilascio degli ostaggi è stato firmato nella notte, dopo una riunione durata sette ore. L'accordo è passato con una maggioranza di 24 ministri a favore e otto contrari. E come preannunciato, Ben-Gvir e i suoi parlamentari hanno ufficialmente lasciato il governo.

Netanyahu e il suo blocco sono sopravvissuti ad un evento di portata sismica. Ma vi sono questioni di ordine interno che rimangono da affrontare e che porteranno altri crucci al primo ministro: il servizio militare per gli *Haredim* e la riforma giudiziaria. Una sentenza storica di giugno 2024<sup>10</sup> dell'Alta Corte di giustizia ha stabilito all'unanimità l'arruolamento degli studenti delle *yeshiva* ultraortodosse nell'esercito, mentre il governo, su richiesta dei partiti *haredi* Shas e Giudaismo unito della Torah, sta tentando di approvare una legge che preservi in linea di massima l'esenzione su larga scala dal servizio militare o nazionale. Secondo un sondaggio dell'Israeli Democracy Institute del 31 dicembre<sup>11</sup>, il sostegno degli israeliani all'arruolamento degli *haredim*, si attesta all'84,5%, rispetto al 67% di gennaio 2024.

Per quanto riguarda la riforma giudiziaria, il ministro della Giustizia Yariv Levin, con il supporto dell'intera coalizione, si è dichiarato pronto a ripartire con il controverso disegno di legge, proprio dalle nomine giudiziarie. Il capitolo "riforma" porta con sé un'enorme carica incendiaria che ha innescato proteste di massa senza precedenti contro il governo e ha esacerbato le divisioni all'interno della società per gran parte del 2023, prima che venissero congelate in seguito agli eventi scaturiti dal 7 ottobre. L'ultima edizione dell'Israeli Democracy Index di dicembre 2024<sup>12</sup> mostra che quasi la metà degli intervistati ritiene che l'attrito tra destra e sinistra sia di gran lunga la "tensione più acuta in Israele oggi" e che il 58% sostiene che la democrazia è sotto grave minaccia. Un altro dato interessante mostra come la fiducia nella Knesset e nel governo sia crollata ai minimi storici nell'ultimo anno, mentre le istituzioni su cui gli israeliani ripongono maggiore fiducia continuano ad essere l'esercito e la Corte suprema.

C'è una questione che fa da sfondo all'intera riforma: il processo per corruzione a Netanyahu iniziato nel 2020. Prima che la sua vicenda giudiziaria iniziasse, il premier israeliano si era detto fortemente contrario alle idee di Levin per riformare il sistema giudiziario; ad oggi quindi, il completo sostegno a quegli stessi principi alla base della riforma in atto, risulta un tratto inedito delle politiche del primo ministro. La spiegazione di questo cambiamento sta nel fatto che il piano di revisione giudiziaria potrebbe aiutare Netanyahu in diversi modi nell'affrontare il suo iter giudiziario, partendo dalla possibilità che il suo stesso governo potrebbe scegliere i giudici incaricati del suo processo. Intanto, il 10 dicembre 2024 il primo ministro è salito sul banco dei testimoni nel suo processo penale per le accuse di frode, abuso di fiducia e corruzione nei casi 1000, 2000 e

---

<sup>9</sup> ["Israel's Smotrich calls for annexation of occupied West Bank: What we know"](#), *Al-Monitor*, 11 novembre 2024.

<sup>10</sup> S.I. Laykin, ["The Battle over the Enlistment of Ultra-Orthodox Jews in Israel"](#), , Commentary, ISPI, 25 luglio 2024.

<sup>11</sup> [IDI Releases New Survey Findings on Haredim; Convenes Haredi & Arab Leaders to Advanced Shared Society](#), The Israeli Democracy Institute, 31 dicembre 2024.

<sup>12</sup> [The Israeli Democracy Index 2024](#), The Israeli Democracy Institute, 17 dicembre 2024.

4000<sup>13</sup>: è la prima volta nella storia di Israele che un primo ministro in carica compare in tribunale per testimoniare come imputato. Netanyahu ha nuovamente negato ogni illecito, ribadendo come le accuse a suo carico siano un tentativo di colpo di stato politico guidato dalla polizia e dalla procura di stato<sup>14</sup>.

## Le tappe principali del processo a Netanyahu

ISPI

<b>Novembre 2019</b>	Benjamin Netanyahu viene rinvitato a giudizio per frode e abuso di fiducia (casi 1000 e 2000) e per frode, abuso di fiducia e corruzione (caso 4000).
<b>Maggio 2020</b>	Inizio della fase preliminare del processo. I capi di accusa di corruzione comporterebbero una pena detentiva fino a 10 anni, mentre per frode e abuso di fiducia sono previste pene fino a 3 anni.
<b>Aprile 2021</b>	Inizio della raccolta delle testimonianze da parte degli accusatori di Netanyahu. Sono riportate accuse di regalie al premier israeliano e a sua moglie in cambio di favori.
<b>Dicembre 2023</b>	Le sedute del processo vengono ridotte (2 a settimana) a causa della guerra a Gaza, ma da febbraio 2024 vengono riportate a 4.
<b>Luglio 2024</b>	Inizio della nuova fase del processo, dedicata alla difesa. In questa fase vengono raccolte le testimonianze del premier israeliano presso la Corte di giustizia.
<b>Dicembre 2024</b>	Il primo ministro israeliano testimonia davanti alla Corte per la prima volta. Netanyahu rigetta tutte le accuse contro di lui.

Fonti: Esperti, notizie

<sup>13</sup> [“The Netanyahu Corruption Trial, Explained”](#), *The New York Times*, 10 dicembre 2024.

<sup>14</sup> J.B. Yonah, [“Netanyahu calls media bribery charges ocean of absurdity in dramatic first day of testimony”](#), *The Jerusalem Post*, 10 dicembre 2024.

## Il piano regionale tra successi militari e accordi diplomatici

La decisione di Netanyahu di licenziare il ministro della Difesa Yoav Gallant lo scorso 5 novembre mette in evidenza come le questioni di politica interna si intreccino con il piano della politica estera. Infatti, le questioni centrali di scontro tra i due non solo erano relative all'andamento delle operazioni a Gaza, ma riguardavano anche l'opposizione di Gallant all'esonero degli *haredim* dal servizio militare, la sua posizione a favore di un accordo sugli ostaggi e la sua richiesta di istituire una commissione d'inchiesta statale per indagare sul massacro del 7 ottobre. Destituendo il ministro, Netanyahu ha consolidato il controllo su queste questioni, stabilizzando in ultima analisi la coalizione stessa.

L'estromissione di Gallant ha approfondito le divisioni e la sfiducia tra il governo e le alte cariche della difesa (il capo di stato maggiore delle Forze di difesa israeliane, Herzl Halevi) e dell'intelligence (il capo dello Shin Bet, Ronen Bar)<sup>15</sup>. Nonostante ciò, il 2024 si è concluso con una serie di successi per gli israeliani sul fronte libanese e nella Striscia di Gaza, come per esempio l'eliminazione del leader di Hamas, Yahya Sinwar<sup>16</sup> e del leader di Hezbollah, Hassan Nasrallah<sup>17</sup>. Questi eventi, unitamente alla capitolazione del regime di Assad in Siria, hanno indebolito l'asse iraniano, spostando temporaneamente l'equilibrio della deterrenza a favore di Israele.

La caduta del regime baathista, oltre a far venir meno un collegamento vitale nella "mezzaluna sciita", potrebbe anche tagliare la rotta logistica verso le coste del Mediterraneo, scollegando la retroguardia industriale-strategica dell'Iran dai vari fronti di battaglia ai confini di Israele. Tuttavia, la nuova situazione porta con sé anche nuove minacce<sup>18</sup>. Nonostante, quindi, questa percezione di vantaggio momentaneo su Teheran, bisogna considerare che le caratteristiche uniche di Israele richiedono che le operazioni militari vengano condotte entro un lasso di tempo rigorosamente limitato (principio fondamentale sancito nella dottrina operativa dell'IDF del 2018<sup>19</sup>), evitando una guerra di attrito e trasformando i successi militari in risultati diplomatici.

Il cessate il fuoco tra Israele e Hezbollah del 27 novembre mediato da Amos Hochstein, inviato del presidente Joe Biden, dimostra come i negoziati abbiano potuto andare a buon fine perché per questo teatro Israele ha obiettivi politici chiari, limitati e realizzabili: con la consapevolezza di non poter eliminare del tutto Hezbollah Israele mira però ad assicurarsi che l'organizzazione non possa avere forze a sud del fiume Litani né riarmarsi in quell'area. L'accordo si concentra sull'attuazione della risoluzione 1701 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite<sup>20</sup>, che chiedeva la rimozione di qualsiasi presenza armata di Hezbollah a sud del fiume Litani dopo la guerra del 2006 con Israele.

Situazione molto diversa per quanto riguarda Gaza, per la quale raggiungere l'accordo di cessate il fuoco del 19 gennaio è stato arduo e complesso fino all'ultimo minuto. La ragione principale nella differenza di attitudine del governo israeliano rispetto a questi due accordi è da ricercare nel

---

<sup>15</sup> A. Harel, "[Netanyahu Wants the Army Chief's Head, So His Henchman Has Escalated the War Against the IDF](#)", *Haaretz*, 9 gennaio 2025.

<sup>16</sup> "[Sinwar is dead, but Hamas finally got its victory](#)", Atlantic Council, 25 novembre 2024.

<sup>17</sup> [Statement from President Joe Biden on the Death of Hassan Nasrallah](#), The White House, 28 settembre 2024.

<sup>18</sup> A. Orion, "[For Israel, a Strategic Win and New Headaches](#)", The Washington Institute for Near East Policy, 11 dicembre 2024.

<sup>19</sup> M. Finkel, "[IDF Strategy Documents, 2002-2018: On Processes, Chiefs of Staff, and the IDF](#)", *Strategic Assessment: A Multidisciplinary Journal on National Security*, National Security Studies (INSS), vol. 24, n. 4, ottobre 2020.

<sup>20</sup> [Resolution 1701 \(2006\), S/RES/1701 \(2006\)](#), Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, agosto 2006.

desiderio dei partiti di estrema destra Potere ebraico e Sionismo religioso di ricominciare l'opera di insediamento nella Striscia<sup>21</sup>. Vi era infatti il progetto di occupare a tempo indeterminato il centro-nord dell'enclave e i punti strategici della restante zona, tra cui la costa, i *check-point* di Rafah e Kerem Shalom, nonché l'intero controllo del corridoio Phiadelphi, favorendo anche un'apertura di colonie ebraiche e/o una riattivazione di vecchi insediamenti già presenti *in loco*<sup>22</sup>.

### **Le tensioni in Cisgiordania e i riflessi sull'unità intra-palestinese**

Se Gaza continua a essere attenzionata come una questione prioritaria di sicurezza nazionale per Israele, quanto va in scena parallelamente in Cisgiordania viene invece percepito e strumentalizzato dal governo come un affare interno a Tel Aviv. Dallo scorso agosto Israele ha intensificato le incursioni militari (quasi sempre notturne) in molte città e villaggi arabi della Cisgiordania. Il governo israeliano afferma che tali sforzi sono mirati a eradicare la presenza di Hamas e degli altri gruppi militanti che hanno intensificato gli attacchi contro i cittadini israeliani e i coloni ebrei lì presenti. Le incursioni militari sono diventate più lunghe, frequenti e mortali che in passato. Secondo un report dell'*International Crisis Group*, si sono verificati oltre 1.000 episodi di violenza contro i palestinesi, molti dei quali guidati dai coloni, con centinaia di vittime (poco meno di 600) dal 7 ottobre 2023. Fuori dalle aree urbane, i coloni hanno aumentato gli attacchi alle comunità rurali palestinesi, con l'obiettivo di cacciarli da quelle terre. Il trend in questione è ai massimi storici dal novembre 2022, da quando è iniziata una campagna sistematica da parte dei coloni contro i palestinesi, fiancheggiati e supportati dalle dichiarazioni pubbliche di alcuni ministri dell'attuale esecutivo (come, ad esempio, quelli delle Finanze Bezalel Smotrich o della Sicurezza nazionale Itamar Ben Gvir) dichiaratamente vicini a quegli ambienti oltranzisti e visceralmente anti-arabi<sup>23</sup>.

In questo clima di costante volatilità e instabilità né Israele né la comunità internazionale si sono adoperate efficacemente per garantire una de-escalation delle tensioni. A preoccupare è soprattutto la situazione che si vive in due aree bene distinte, ma altamente simboliche per la Cisgiordania: da un lato rimangono inalterate le operazioni antiterrorismo promosse dall'Idf tra Tulkarem, Nablus e Jenin<sup>24</sup>; dall'altro si accentuano i tentativi dell'autorità civile israeliana per definire un controllo esclusivo ebraico su Gerusalemme, in particolare, sull'area della Spianata delle Moschee, attraverso l'azione di organizzazioni religiose vicine al governo<sup>25</sup>. Questi due epicentri di violenze e tensioni corrispondono in maniera inequivocabile a quelli che la popolazione palestinese percepisce come gli ultimi bastioni di identità. Nel primo caso, la resistenza armata ma non organizzata promossa dai residenti delle aree del centro-nord della Cisgiordania contro le politiche adottate dal governo israeliano risponde a un estremo tentativo di resilienza e difesa del territorio, che in taluni casi muta per esasperazione in un uso viscerale della violenza contro i militari israeliani e connivenza con cellule di Hamas e/o altri attori armati organizzati operanti nell'area. Nel secondo caso, la resistenza palestinese su Gerusalemme, che trova specularmente l'interesse giordano nel non modificare lo

---

<sup>21</sup> [“What's Happening in Gaza Proves That Israel's Radical Right Has Secured a Total Victory”](#), *Haaretz*, 3 gennaio 2025.

<sup>22</sup> E.B. Kimon, “[“Unrealistic”? Settler leaders are planning a settlement in northern Gaza] “לא ריאלי?” מנהיגי מתנחלים”, *Ynet*, 16 novembre 2024.

<sup>23</sup> *Occupied West Bank: Curb Israeli Settler Violence and Settlement Expansion*, International Crisis Group, 15 ottobre 2024.

<sup>24</sup> “Israeli strike kills one in West Bank’s Tulkarem”, *al-Arabiya English*, 7 novembre 2024.

<sup>25</sup> A. Arnaout, “Extremist Israeli minister storms flashpoint Al-Aqsa Mosque in East Jerusalem”, *Anadolu Ajansı*, 26 dicembre 2024.

status giuridico intorno alla protezione dei luoghi sacri nella città santa alle tre fedi monoteiste, riflette il tentativo estremo dei residenti e di coloro che si richiamano alla causa palestinese di attrarre l'attenzione internazionale sulle violazioni e le provocazioni israeliane. Tali situazioni alienano non solo le percezioni palestinesi rispetto ai problemi correnti, radicalizzando le loro convinzioni circa la strategia israeliana volta a costringere loro ad abbandonare per disperazione quelle terre, ma tali condizioni alimentano anche una insofferenza e una rabbia non sempre gestibili a causa di un isolamento mediatico a cui sono sottoposti i palestinesi della Cisgiordania dall'inizio della guerra a Gaza. Tutti questi fattori hanno creato, di fatto, la situazione più pericolosa in Cisgiordania dalla seconda intifada, iniziata nell'autunno del 2000<sup>26</sup>.

È altrettanto vero che l'espansione degli insediamenti israeliani e il moltiplicarsi delle violenze da parte dei coloni nel nord della Cisgiordania hanno avuto un impatto dirompente sul grado di scarsa credibilità e legittimità del quale gode la leadership palestinese, anche in confronto ad Hamas. Da tempo, l'opinione pubblica locale ha denunciato la sua *governance* corrotta e in assenza di cambiamenti si è gradualmente avvicinata per simpatie e/o convinzioni a sostenere la lotta politica e armata promossa da Hamas. Una condizione che diviene ogni giorno più evidente in Cisgiordania, dove la crescita di consenso del movimento islamista ai danni dell'Autorità nazionale palestinese (Anp) è palese ai più. In questa prospettiva, è impossibile immaginare un'autorità nella sua attuale forma conservativa in grado di esercitare i propri poteri e prerogative in una futura Gaza post-conflitto, anche dinanzi ad un supporto opportunistico degli attori arabi. Conscio, quindi, di questa pesante contestazione il presidente dell'Anp Mahmoud Abbas (anche noto come Abu Mazen) ha messo in campo tutta una serie di azioni volte a guadagnare tempo e, allo stesso tempo, a riaccreditarsi all'interno dei circoli di potere mediorientali e internazionali come l'unico garante al caos intra-palestinese<sup>27</sup>. Nel far ciò, l'anziano leader ha cercato di usare tutte le situazioni che lo vedono coinvolto in prima persona come tentativi per riabilitarne l'immagine. Ne è un esempio il decreto emanato lo scorso 27 novembre nel quale Abbas ha riconosciuto ufficialmente Rawhi Fattouh, l'attuale presidente del Consiglio nazionale palestinese, quale suo successore *ad interim*, qualora la leadership dovesse diventare vacante<sup>28</sup>. Contestualmente, da domenica 1° dicembre ha dato ordine ai suoi negoziatori di incontrare al Cairo i responsabili egiziani e i delegati di Hamas nel tentativo di giungere a una riconciliazione nel campo palestinese che possa, quindi, guidare una sorta di cabina di regia congiunta anche sul post-guerra a Gaza. I due fatti, apparentemente slegati tra loro, mostrano tuttavia elementi di continuità e conservazione rispetto alle situazioni specifiche che, invece, richiederebbero coraggio e ricambio nelle strategie della leadership palestinese. Nel caso della nomina del successore *ad interim*, il segnale trasmesso confermerebbe una volta ancora il costante decadimento dell'Anp, paralizzata dal punto di vista amministrativo e politico, inefficace nel rappresentare le istanze della popolazione sulla scena internazionale (che Hamas sembra aver monopolizzato) e testimone di una progressiva disarticolazione con la base di consenso civile insoddisfatta dall'immobilismo dei suoi vertici. Inoltre, il conflitto a Gaza ha definitivamente chiarito l'incapacità dell'Anp nel poter assumere un ruolo politico chiave nel presente e nel futuro

---

<sup>26</sup> "Will Israel Face a Third Intifada in the West Bank?", Stratfor, 4 settembre 2024.

<sup>27</sup> G. Dentice, "Israele-Hamas (e Palestina), qualcosa è cambiato", in AA. VV., *Il futuro incerto del nuovo Medio Oriente: bilanci, prospettive e scenari dopo il primo anno di guerra*, Centro Studi Internazionali (CeSI), Focus Report, 7 ottobre 2024, pp. 7-10.

<sup>28</sup> A. Fusco, *Abbas nomina un successore, ma i problemi persistono*, Centro Studi Internazionali (CeSI), CeSI Update, 27 novembre 2024.



dei territori palestinesi in quanto preoccupata a conservare equilibri precari e per lo più superati dalla realtà sul campo<sup>29</sup>. Tuttavia, Abbas ritiene che il suo ufficio sia l'unica istituzione in grado di gestire il dossier palestinese e, anche per questo, sono importanti i tentativi condotti nelle ultime settimane per presentare se stesso e l'Anp come l'unica voce palestinese dinanzi agli europei e alla prossima amministrazione Trump, specie se fosse vero che quest'ultimo decidesse di rilanciare l'ipotesi dell'Accordo del secolo, l'ultimo tentativo a guida statunitense per trovare una soluzione alle tensioni con gli israeliani in Terra Santa.

---

<sup>29</sup> O.H. Rahman, "Amidst Unprecedented Threats, Palestinians Also Face Crisis of Leadership", in V. Talbot e C. Roggero (eds.), [\*October 7: A Year That Changed the Middle East\*](#), Dossier, ISPI, 7 ottobre 2024.

## LIBANO

### EPPUR SI MUOVE

Luigi Toninelli

---

L'elezione da parte del parlamento di Joseph Aoun a presidente della Repubblica e la nomina di Nawaf Salam come nuovo primo ministro rappresentano uno sviluppo positivo per il Libano dopo anni di difficoltà economiche, politiche e sociali. Salam ha avviato difficili consultazioni con le principali forze politico-confessionali libanesi nel tentativo di formare un governo e iniziare a lavorare per alleviare il peso delle crisi economica e umanitaria che attanagliano il paese. Sul fronte esterno invece si appresta a terminare il periodo di 60 giorni di cessate il fuoco tra Libano e Israele e sebbene non sia chiaro cosa accadrà tra Beirut e Tel Aviv, a oggi sono state registrate molte violazioni dell'accordo. Infine, sul Paese dei cedri si palesano i primi effetti della caduta di più di cinquant'anni di potere della famiglia Assad, aprendo una possibile svolta nelle relazioni tra i due paesi levantini, anche se restano molti i dossier che trovano i due attori su posizioni divergenti.

#### Quadro interno

Dopo due anni, tre mesi e undici giorni (833 giorni in totale) di negoziazione interna ed esterna al Libano, il 9 gennaio è stato eletto un nuovo presidente della Repubblica. Si tratta del capo delle forze armate, Joseph Aoun, un cristiano maronita che, pur essendo stato uno dei nomi più quotati fin dalle prime discussioni – Aoun gode infatti di un buon consenso interno e di apprezzamento regionale e internazionale – per accedere alla più alta carica dello stato ha dovuto attendere l'esito positivo di una lunga, complessa e triplice negoziazione. Quella intra-cristiana, poiché è impensabile eleggere il presidente della Repubblica senza il sostegno di uno dei grandi partiti cristiani in quanto proprio la comunità cristiana ha nel capo dello stato la sua massima rappresentanza politica. Quella intra-libanese, per garantire consenso attorno alla figura del presidente ed evitare lacerazioni a livello politico che possano tradursi in crescenti tensioni sociali – per questo motivo, quindi, è risultato necessario ottenere il via libera anche di Hezbollah. Infine, quella internazionale, poiché sono molti gli attori regionali e occidentali che hanno interessi in Libano e che possono contribuire alla sua stabilità o accrescerne l'instabilità. Per questi motivi prima di arrivare alla nomina di un presidente in Libano è necessario che si venga a formare un ampio consenso, interno ed estero, attorno a un candidato. Joseph Aoun è stato scelto come futuro capo dello stato al secondo turno ottenendo 99 voti favorevoli<sup>1</sup>. Tuttavia il dato più interessante è che Aoun, dopo aver ottenuto 71 voti favorevoli al primo turno, ha dovuto negoziare con le due formazioni sciite, Hezbollah e Amal, per ottenere il loro supporto ed essere eletto al secondo turno. Non è un caso che durante le due ore di pausa tra il primo e il secondo turno il capo del gruppo parlamentare di Hezbollah, Mohammad Raad, e la deputata del movimento Amal, Ali Hassan Khalil, abbiano incontrato il

---

<sup>1</sup> “Le général Joseph Aoun élu président de la République libanaise, mettant fin à plus de deux ans de vacance | En direct”, *L'Orient-Le Jour*, 9 gennaio 2025.

comandante in capo dell'esercito per poi riferire i risultati del loro incontro al presidente del parlamento nonché leader di Amal, Nabih Berri<sup>2</sup>. È dunque dal dialogo anche con queste due forze politiche che il dossier presidenziale è stato infine sbloccato. Tuttavia, se da un lato Hezbollah ha dato il proprio via libera alla nomina di Aoun nonostante le remore iniziali, è Nabih Berri con il suo partito Amal ad accreditarsi come *kingmaker* di questa elezione. Invece, in questa fase, ne esce sconfitta la Corrente patriottica libera di Gebran Bassil che per due anni e mezzo ha considerato Aoun il suo principale avversario politico e ha posto il proprio veto sul capo delle forze armate.

Nel suo primo discorso davanti al parlamento Aoun ha dichiarato di voler garantire che le autorità del paese abbiano “il monopolio delle armi” e ha sottolineato che “lo stato deve investire nel suo esercito per essere in grado di proteggere i suoi confini, combattere il contrabbando e il terrorismo e prevenire le aggressioni israeliane”. Aoun ha promesso di ricostruire il paese entro i termini del suo mandato, di migliorare le relazioni con i paesi arabi, di risolvere i problemi con la Siria e di voler garantire “uguaglianza davanti alla legge” a tutti i cittadini. Nelle parole del presidente questo significa “la fine delle mafie, del traffico di droga e dell’interferenza nella giustizia per proteggere i criminali”. Secondo Aoun infatti “la giustizia è l’unica protezione per tutti i cittadini”<sup>3</sup>. L’ex comandante delle forze armate ha inoltre garantito che avrebbe iniziato subito le consultazioni per la formazione di un nuovo governo e solo quattro giorni dopo, il 13 gennaio, ha ottenuto da 84 deputati il sostegno alla nomina di Nawaf Salam come primo ministro. Salam, che ricopriva la carica di presidente della Corte di giustizia internazionale, è rientrato il giorno successivo a Beirut per iniziare a lavorare alla formazione di un nuovo governo. Sebbene Salam non abbia ricevuto il sostegno né di Amal né di Hezbollah, che potrebbero minare i suoi sforzi politici o tornare a chiedere la “quarta firma” sui decreti legislativi attraverso il futuro ministro delle Finanze<sup>4</sup>, il Libano sembra entrare in una nuova e cruciale fase politica che, oltre alla formazione di un nuovo esecutivo, potrebbe portare a sbloccare la nomina di alti funzionari le cui posizioni sono vacanti ormai da anni. Tra i ruoli chiave da assegnare figurano il governatore della Banca centrale, il direttore generale dell’intelligence libanese e altre cariche istituzionali rimaste in sospeso durante i due anni e mezzo di *impasse* politica. La scelta di Salam alla guida del Gran Serraglio sembra quindi rimandare il ritorno in politica di Saad Hariri, figlio dell’ex primo ministro Rafiq Hariri, leader del Movimento del futuro e già più volte primo ministro, che, in vista delle elezioni legislative del prossimo anno, nei prossimi mesi potrebbe passare attraverso un processo di ricostruzione della sua figura politica. Dopo il ritiro dalla politica libanese nel gennaio 2022, Hariri è tornato alla ribalta nel 2023, durante la commemorazione dell’assassinio di suo padre, avvenuto nel 2005. In quella occasione il leader sunnita ottenne un bagno di folla sotto la pioggia dell’inverno beirutino<sup>5</sup>, a

---

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> “[Weapons, justice, Syria: Joseph Aoun's inaugural speech](#)”, *L'Orient-Le Jour*, 9 gennaio 2025.

<sup>4</sup> Ottenere il ministero delle Finanze per Hezbollah e Amal è divenuto negli anni sempre più strategico grazie a quella che in gergo politico libanese viene chiamata la “quarta firma”. Infatti, in Libano i decreti devono essere controfirmati dal presidente della Repubblica (maronita), dal capo del governo (sunnita) e dai ministri eventualmente interessati da quel decreto. Essendo il ministero delle Finanze quello maggiormente coinvolto dai nuovi decreti, poiché in molti atti governativi è presente una componente finanziaria, la “quarta firma” consente ai due partiti sciiti di avere una leva di controllo (e di blocco) sull’azione del potere esecutivo che la Costituzione e le regole consuetudinarie in questo caso gli negherebbero. Si veda, É. Fayad, “[Pourquoi les chiïtes tiennent tant au ministère des Finances](#)”, *L'Orient-Le Jour*, 16 settembre 2020; Y. Abi Akl, “[Entre Salam et le Hezbollah, la glace est officiellement brisée](#)”, *L'Orient-Le Jour*, 20 gennaio 2025.

<sup>5</sup> M. Jadeh e M. Abdallah, “["Chaque chose en son temps" : sous les vivats, Hariri se recueille sur la tombe de son père à Beyrouth](#)”, *L'Orient-Le Jour*, 14 febbraio 2024.

riprova del fatto che l'ex leader sunnita conserva una forte base di sostegno popolare tra la sua comunità di appartenenza. Di particolare importanza sarà quindi il suo ritorno in patria in occasione del ventennale dalla morte del padre il prossimo 14 febbraio.

La necessità di porre fine all'attuale *impasse* politica attraverso la formazione di un governo è divenuta sempre più importante anche a causa delle condizioni economiche e umanitarie che il paese si trova ad affrontare. Sul piano economico, il Libano continua a vivere una gravissima crisi economica e finanziaria caratterizzata da una svalutazione drammatica della moneta, un sistema bancario paralizzato e una povertà diffusa che colpisce gran parte della popolazione. Lo stallo politico ha impedito le riforme necessarie in campo economico, mentre gli aiuti internazionali restano condizionati alla formazione di un governo stabile e a misure concrete per affrontare la corruzione e le pratiche di malgoverno. Per il 2025, secondo le previsioni dell'Economist Intelligence Unit, resterà alto il tasso di disoccupazione che si dovrebbe attestare attorno al 26%, mentre il prodotto interno lordo in termini reali dovrebbe tornare a crescere del 2,5% nel 2025 – nel 2024 aveva registrato una contrazione del 7,8%<sup>6</sup>. Nel corso dell'ultimo anno l'inflazione è notevolmente diminuita, passando da un tasso medio di oltre il 200% nel 2023 al 46% prevista per il 2024<sup>7</sup>.

Sul piano umanitario, invece, restano molteplici le fragilità a cui il nuovo governo dovrà porre rimedio. A inizio gennaio gli sfollati interni si aggiravano attorno alla drammatica cifra di 1 milione. Ad aggravare questa emergenza umanitaria altre 90.000 persone sarebbero arrivate dalla Siria in seguito alla caduta di Bashar al-Assad<sup>8</sup>. Secondo i dati del Consiglio nazionale per la ricerca scientifica del Libano riportati dall'Ufficio delle Nazioni Unite per gli affari umanitari (Ocha), i governatorati più devastati dalla guerra sono quelli di Nabatiye e del Libano del sud. Tuttavia, anche gli altri governatorati del paese hanno subito attacchi diffusi e distruzioni consistenti. Nella periferia meridionale di Beirut ben 353 edifici sono stati completamente distrutti e 593 gravemente danneggiati per un volume totale di macerie compreso tra 1,2 e 1,7 milioni di metri cubi nella sola periferia sud della capitale<sup>9</sup>. Inoltre, secondo i dati delle Nazioni Unite nel corso del conflitto sarebbero stati distrutti 94 centri di assistenza sanitaria primaria, 47 ospedali e oltre 30 strutture idriche. La guerra ha avuto un impatto devastante anche sul settore agricolo, soprattutto nel Libano meridionale e più in particolare nei distretti di Bint Jbeil, Nabatiye, Marjayoun e Tiro. Circa il 95% delle famiglie agricole è stato sfollato e di conseguenza, si prevede che il 90% dei nuclei rurali subirà perdite totali nella produzione agricola, mentre il 39% degli agricoltori e il 27% degli allevatori stimano danni significativi alle loro attività<sup>10</sup>.

## Relazioni esterne

Negli ultimi mesi, sul fronte esterno, i principali avvenimenti che hanno coinvolto direttamente o indirettamente il Paese dei cedri sono stati l'allargamento del conflitto in corso in Medio Oriente a tutto il territorio nazionale libanese, con il conseguente tentativo di invasione israeliana, la caduta di

---

<sup>6</sup> Economist Intelligence Unit, *One-click report: Lebanon*.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> Ocha, *Lebanon: Flash Update #53 - Escalation of hostilities in Lebanon, as of 02 January 2025*, 6 gennaio 2025.

<sup>9</sup> *Ibidem*; Occorre precisare che il dato riportato fa riferimento solamente ai danni provenienti da edifici completamente distrutti.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

Bashar al-Assad in Siria e l'intenso lavoro effettuato dalla diplomazia internazionale nelle settimane precedenti all'elezione di Joseph Aoun alla presidenza della Repubblica.

A partire da fine luglio l'escalation controllata tra Tel Aviv e Hezbollah si è rapidamente deteriorata e nel giro di poche settimane il Libano si è ritrovato colpito dall'ennesima guerra sul suo territorio nazionale. Questa escalation ha portato alla morte dell'allora segretario generale di Hezbollah, Hassan Nasrallah, e all'ennesimo tentativo di invasione israeliana del sud del Libano. Tra gli eventi più significativi che hanno preceduto l'operazione di terra vi è quanto accaduto tra il 17 e il 18 settembre, quando Israele ha fatto esplodere migliaia di cercapersone di membri affiliati al partito/milizia libanese causando 42 vittime e oltre 4.000 feriti, tra cui anche civili e bambini<sup>11</sup>. La responsabilità dell'attacco, che ha messo in evidenza tutte le lacune dei sistemi di sicurezza del Partito di Dio, è stata inizialmente negata dai vertici israeliani, salvo poi essere rivendicata dal primo ministro Benjamin Netanyahu a novembre<sup>12</sup>. Nei giorni successivi al sabotaggio dei cercapersone, Tel Aviv ha intensificato i suoi attacchi su tutto il territorio libanese e il 27 settembre, attraverso un raid aereo, ha distrutto il palazzo dove Hassan Nasrallah si trovava in riunione con i vertici del partito causandone la morte. L'uccisione di Nasrallah ha segnato un duro colpo nella catena di comando del partito/milizia libanese privando Hezbollah di colui che più di tutti, a partire dal 1992, aveva contribuito a rendere il Partito di Dio il principale attore del panorama politico libanese e aveva contribuito alla regionalizzazione del gruppo<sup>13</sup>. Pochi giorni dopo anche il designato successore di Nasrallah, Hashem Safieddine, è stato ucciso da un raid israeliano<sup>14</sup> costringendo il gruppo a nominare come leader Naim Qassem. Questo continuo bersagliare i quadri e gli alti vertici di Hezbollah ha inevitabilmente indebolito il suo coordinamento interno e sfaldato la sua catena di comando.

Il 1° ottobre Israele ha iniziato un'operazione di terra – supportata da continui bombardamenti aerei – nel sud del paese. Tel Aviv probabilmente sperava di riuscire a penetrare facilmente nel territorio libanese e costringere Hezbollah a ripiegare oltre il fiume Litani. Tuttavia, nonostante il Partito di Dio fosse stato notevolmente indebolito, la conoscenza del territorio e le capacità di combattere una guerra di guerriglia da parte dei miliziani hanno messo in difficoltà le Forze di difesa israeliane (Idf) rallentando la loro avanzata poco oltre il confine. Significativa in questo senso è stata la resistenza mostrata da Hezbollah nei pressi del borgo di Khiam, uno snodo strategico per il proseguimento della campagna israeliana verso nord e per l'accesso alla piana di Marjayoun. Le difficoltà incontrate dall'Idf, unite alle critiche internazionali per le devastazioni israeliane e all'indebolimento di Hezbollah hanno portato alla firma di un cessate il fuoco di 60 giorni tra Israele e Libano, mediato da Francia e Stati Uniti, il 26 novembre. L'accordo prevede che Hezbollah e

---

<sup>11</sup> Human Rights Watch, “[Lebanon: Exploding Pagers Harmed Hezbollah, Civilians](#)”, 18 settembre 2024.

<sup>12</sup> L. Berman, “[In first, Netanyahu said to acknowledge Israel carried out pager attacks on Hezbollah](#)”, *The Time of Israel*, 10 novembre 2024. Secondo le ricostruzioni, l'operazione sarebbe stata possibile grazie alla licenza di produzione di cercapersone ottenuta da una società fittizia con sede in Ungheria, utilizzata come copertura. Attraverso questa società Israele avrebbe imbevuto le batterie dei cercapersone di esplosivo che sarebbero poi state fatte esplodere nel momento opportuno. Si veda S. Frenkel, R. Bergman e H. Saad, “[How Israel Built a Modern-Day Trojan Horse: Exploding Pagers](#)”, *The New York Times*, 18 settembre 2024.

<sup>13</sup> L. Toninelli, “[Iran e Hezbollah: due attori, una sola visione](#)”, in V. Talbot e L. Toninelli (a cura di), *L'Iran e l'Asse della resistenza: le alleanze di Teheran e l'escalation in Medio Oriente*, Approfondimento n. 218, Osservatorio di politica internazionale di Parlamento e Maeci, ottobre 2024.

<sup>14</sup> B. Mroue, “[Top Hezbollah official Hashem Safieddine is dead](#)”, *AP*, 23 ottobre 2024.

tutte le altre organizzazioni armate presenti sul territorio libanese si astengano da qualsiasi azione offensiva contro Israele e si ritirino a nord del fiume Litani mentre Tel Aviv cessa le proprie azioni militari offensive – terrestri, aeree e marittime – contro obiettivi in Libano. Secondo l'accordo, le uniche forze autorizzate a schierare truppe nel sud del Libano saranno le forze di sicurezza e l'esercito libanese. Inoltre, tutte le strutture non autorizzate legate alla produzione di armi e le infrastrutture militari di Hezbollah dovranno essere distrutte e smantellate<sup>15</sup>. Tuttavia, tanto il governo libanese quanto quello francese denunciano<sup>16</sup> che l'accordo di cessate il fuoco è stato violato in continuazione e le autorità libanesi registrano che fino a inizio gennaio erano circa 400 le violazioni da parte di Tel Aviv che avevano causato la morte di 27 civili<sup>17</sup>. Inoltre, a pochi giorni dalla scadenza del cessate il fuoco – prevista per fine gennaio – Israele non si è ancora ritirato completamente dal sud del paese (secondo le autorità libanesi avrebbe lasciato solo un terzo dei territori occupati) e l'esercito libanese fatica a dispiegarsi lungo tutto il confine meridionale a causa del ridotto numero di effettivi e degli scarsi finanziamenti alle forze armate<sup>18</sup>.

Sul piano regionale, la caduta di Assad in Siria rappresenta un punto di svolta importante per il Libano. Da oltre cinquant'anni, la Siria esercitava una forte ingerenza su Beirut attraverso occupazioni territoriali, omicidi mirati e impedendo la definizione di un confine definitivo tra i due paesi. La caduta di Assad non solo ha permesso la riapertura delle carceri e il ritorno a casa di prigionieri scomparsi da oltre trent'anni<sup>19</sup> ma sembra aver segnato anche un punto di svolta nelle relazioni tra i due paesi. In questo senso significativa è stata la visita di Walid Jumblatt a Damasco avvenuta lo scorso 22 dicembre. Si è trattato della prima visita nel paese confinante del *de facto* leader della comunità drusa libanese dopo tredici anni. Jumblatt ha incontrato il leader di Hay'at Tahrir al-Sham (Hts) Ahmad al-Shara' – conosciuto con il nome di battaglia Abu Mohammad al-Jawlani – e il primo ministro Mohammad al-Bashir. L'importanza della visita dal punto di vista libanese è stata triplice: innanzitutto è stata la prima di un rappresentante politico libanese ai neo-insediati vertici di Hts. In secondo luogo, ha avuto un significato altamente simbolico poiché il padre di Walid Jumblatt, Kamal, è stato ucciso nel 1977 probabilmente per mano siriana. Infine, nell'occasione al-Shara' ha promesso che “la nuova Siria” porrà fine alle sue “ingerenze negative” in Libano e ha riconosciuto le uccisioni di leader libanesi da parte del sistema di potere di Assad, tra cui l'ex leader del Partito socialista progressista Kamal Jumblatt, l'ex presidente della Repubblica e leader delle Forze libanesi Bashir Gemayel e l'ex primo ministro e leader del Movimento del futuro Rafiq Hariri<sup>20</sup>. Alla visita di Jumblatt ha fatto seguito anche un contatto telefonico tra l'ex ministro degli Esteri libanese Abdallah Bou Habib e l'omologo siriano Asaad Hassan al-Shaybani. Inoltre, l'ex primo ministro Najib Mikati si è recato nella capitale siriana per incontrare i vertici di

---

<sup>15</sup> M. Rabih, “Liban-Israël : L'Orient-Le Jour révèle les 13 points de l'accord de cessez-le-feu”. *L'Orient-Le Jour*, 26 novembre 2024.

<sup>16</sup> Sull'accordo di cessate il fuoco sono stati chiamati a vigilare *in primis* Francia e Stati Uniti. L'esercito statunitense ha nominato il maggiore generale Jasper Jeffers per supervisionare l'attuazione del cessate il fuoco in Libano e lavorare al fianco dell'inviato speciale statunitense Amos Hochstein.

<sup>17</sup> N. Berwaji, “Lebanon reports 9 more Israeli violations despite cease-fire”, *Anadolu Ajansı*, 5 gennaio 2025; Ocha, *Lebanon: Flash Update #53 - Escalation of hostilities in Lebanon, as of 02 January 2025*, Cit.

<sup>18</sup> P. Ricard e H. Sallon, “Post-ceasefire, strengthening Lebanon's army remains a challenge”, *Le Monde*, 29 novembre 2024.

<sup>19</sup> S. Abou Aljoud, “A Lebanese man who spent 32 years in Syrian prisons is welcomed home”, *AP*, 11 dicembre 2024.

<sup>20</sup> J. Jalkh, “Treize ans plus tard, Jumblatt foule le sol de la « nouvelle Syrie »”, *L'Orient-Le Jour*, 22 dicembre 2024; “Druze leader Jumblatt paves way for Lebanese-Syrian relationship without Assad”, *Arab News*, 22 dicembre 2024.



Hts sabato 11 gennaio<sup>21</sup>. Durante l'incontro con il leader *de facto* della Siria, sono state affrontate le principali questioni critiche tra i due paesi levantini: la definizione del confine terrestre e marittimo, la disputa sulla sovranità delle Fattorie di Shebaa, la lotta ai traffici illeciti transfrontalieri, la questione dei rifugiati siriani presenti in Libano e la possibilità che dal Paese dei cedri possano transitare verso la Siria terroristi e/o figure di spicco del sistema di potere di Assad che potrebbero destabilizzare la transizione sotto la guida di Hts . Per quest'ultima ragione le autorità siriane avrebbero scelto di rafforzare i controlli alla frontiera col Libano e vietarne il passaggio a chi è sprovvisto del visto, come avveniva in precedenza, anche in ragione di alcuni scontri verificatisi lungo il confine tra i due paesi<sup>22</sup>.

Infine, nelle settimane precedenti alle elezioni presidenziali, si è registrata un'intensa attività diplomatica da parte di diverse potenze straniere volta a facilitare un accordo tra le fazioni libanesi e a sostenere un candidato condiviso. Le più significative sono state quelle di Amos Hochstein, rappresentante di Washington e negoziatore sia del cessate il fuoco di novembre sia dell'accordo sui confini marittimi tra Libano e Israele del 2022, Jean-Yves Le Drian, inviato di Macron per il Paese dei Cedri, e Yazid ben Farhane, viceministro degli Esteri saudita. Hochstein si è recato a Beirut il 6 di gennaio per dirigere la terza riunione del Comitato di supervisione sul cessate il fuoco, ha incontrato l'allora primo ministro Najib Mikati e il presidente del parlamento Berri e ha espresso il sostegno del suo governo verso la candidatura di Joseph Aoun. In quell'occasione il rappresentante statunitense ha dichiarato che anche gli altri quattro paesi del "quintetto" (Francia, Stati Uniti, Arabia Saudita, Qatar ed Egitto) che negoziavano per sciogliere il nodo delle presidenziali libanesi erano favorevoli alla nomina del capo delle forze armate come nuovo presidente della Repubblica<sup>23</sup>. Per quanto riguarda l'Eliseo, Le Drian ha partecipato come uditore alla sessione parlamentare che ha portato alla nomina di Joseph Aoun, mentre il presidente francese Macron, congratulandosi per l'importante traguardo ha effettuato una visita nel paese venerdì 17 gennaio, segnando il ritorno del presidente francese a Beirut per la prima volta dalla famosa visita avvenuta pochi giorni dopo l'esplosione al porto di Beirut (4 agosto 2020).

Importante è anche il sostegno dei paesi del Golfo. A fine dicembre Joseph Aoun si era recato a Riyadh per incontrare il ministro della Difesa saudita, e in quell'occasione aveva discusso di possibili finanziamenti alle forze armate libanesi. A inizio gennaio invece il viceministro degli Esteri saudita ha fatto tappa a Beirut, seguito dal ministro degli Esteri pochi giorni dopo. Proprio verso il regno del Golfo Joseph Aoun dovrebbe effettuare anche la sua prima visita da presidente fuori dai confini nazionali nel corso della quale dovrebbero essere siglati 22 accordi bilaterali. Il "ritorno di fiamma" tra Libano e Arabia Saudita sembra suggerire che Riyadh potrebbe, nel prossimo futuro, tornare a finanziare il Paese dei cedri riassumendo il ruolo di *patron* della comunità sunnita che si era ritagliato in passato assieme agli Emirati Arabi Uniti. Questa scelta da parte di Riyadh potrebbe essere dettata anche dalla crescente influenza turca sul governo siriano e dalla volontà di continuare a ridurre o limitare l'influenza iraniana nel paese. Infine, per il Libano sarà importante continuare a coltivare rapporti amicali con anche gli altri attori del Consiglio di cooperazione del Golfo, primi fra tutti il Qatar e gli Emirati Arabi Uniti. Doha è stata fin da subito tra i principali sostenitori della

---

<sup>21</sup> "Mikati s'entretient avec Chareh à Damas, le tracé des frontières au centre des discussions", *L'Orient-Le Jour*, 11 gennaio 2025.

<sup>22</sup> J. Jalkh, "Les Libanais interdits d'entrée en Syrie : une décision à portée sécuritaire ?", *L'Orient-Le Jour*, 4 gennaio 2024.

<sup>23</sup> "Hochstein : Les retraits se poursuivront jusqu'à ce qu'Israël soit hors du Liban", *L'Orient-Le Jour*, 7 gennaio 2025.

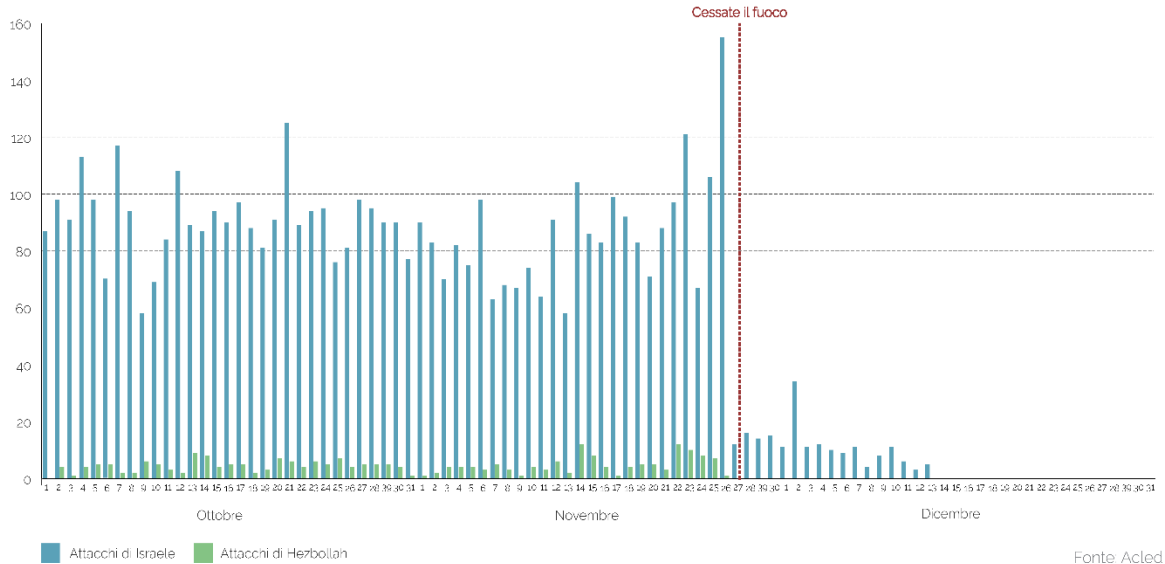


candidatura di Aoun alla presidenza della Repubblica e continua a essere tra i principali finanziatori delle Forze armate libanesi<sup>24</sup>, mentre Abu Dhabi si appresta a riaprire l'ambasciata a Beirut dopo che gli eventi del 7 ottobre 2023 e la successiva guerra in Libano avevano congelato il precedente tentativo<sup>25</sup>.

## La guerra tra Israele ed Hezbollah

Attacchi prima e dopo il cessate il fuoco (al 31/12/2024)

ISPI



Fonte: Aclad

<sup>24</sup> “Gli stipendi ai militari libanesi li paga il Qatar”, *Analisi Difesa*, 2 luglio 2022; “Qatar fund to grant Lebanese army \$15 million for fuel”, *Reuters*, 17 settembre 2024.

<sup>25</sup> J. Choukeir e M. Gebeily, “UAE to reopen embassy in Lebanon after more than three years”, *Reuters*, 13 gennaio 2025; “Les mesures sécuritaires nécessaires à la réouverture de l'ambassade des Émirats au Liban sont prises, assure Mikati”, *L'Orient-Le Jour*, 20 dicembre 2024.

## **LIBIA**

### **CALANO LE TENSIONI TRA EST E OVEST**

Federico Manfredi Firmian

---

Le tensioni politiche e militari che negli ultimi mesi avevano portato la Libia sull'orlo di un nuovo conflitto sembrano essersi attenuate, grazie anche al lavoro di mediazione delle Nazioni Unite. Tuttavia, nonostante il rischio immediato di instabilità appaia meno pressante rispetto a qualche mese fa, il paese rimane intrappolato in uno status quo fondamentale "insostenibile"<sup>1</sup>. Secondo la rappresentante speciale ad interim delle Nazioni Unite per la Libia, Stephanie Khoury, l'architettura politica e istituzionale della Libia è gravemente compromessa, segnata da divisioni e dominata da interessi particolaristici<sup>2</sup>. Le dimissioni del direttore della National Oil Corporation, Farhat Bengdara, il 16 gennaio, aggiungono nuove incertezze, rischiando di compromettere il delicato equilibrio tra est e ovest per la ripartizione dei proventi petroliferi.

Il paese resta politicamente e territorialmente frammentato. Tripoli e il nord-ovest sono sotto l'autorità del Governo di unità nazionale (Gnu) del primo ministro Abdul Hamid Dbeibah, affiancato dall'Alto Consiglio di stato e dal Consiglio presidenziale. L'est del paese e vaste regioni della Libia centrale e meridionale sono nominalmente controllate dalla Camera dei Rappresentanti e dal Governo di stabilità nazionale, ma di fatto il potere è nelle mani del feldmaresciallo Khalifa Haftar. Una recente iniziativa delle Nazioni Unite per portare il paese verso nuove elezioni sembra destinata a scontrarsi con il consueto ostruzionismo di politici e uomini forti. Molti cittadini libici ritengono che leader politici e militari non negozino in buona fede, bensì cerchino di posticipare indefinitamente le elezioni per preservare posizioni di potere<sup>3</sup>. Nel frattempo, in seguito alla caduta del regime di Bashar al-Assad in Siria, la Russia ha trasferito sistemi di difesa aerea e altre risorse belliche nell'est della Libia, consolidando la propria presenza in questa parte del paese. Questo sviluppo ha suscitato le preoccupazioni di diversi membri della Nato, tra cui l'Italia.

#### **Quadro interno**

La mediazione delle Nazioni Unite ha permesso la risoluzione della disputa tra le autorità dell'est e dell'ovest per il controllo della Banca centrale, che per diverse settimane tra agosto e settembre aveva rischiato di provocare un nuovo conflitto armato. La Banca centrale, infatti, gestisce i proventi del petrolio libico, ovvero oltre il 90% delle entrate fiscali<sup>4</sup>. Nel mese di agosto, milizie e forze di polizia del Gnu del primo ministro Abdul Hamid Dbeibah avevano circondato la sede

---

<sup>1</sup> Missione di Supporto delle Nazioni Unite in Libia – Unsmil, "[DSRSG Koury's remarks to the UN Security Council](#)", 16 dicembre 2024.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> A. Eljechtimi e A. Elumami, "[Libyan rivals agree to work with UN to end political deadlock](#)", *Reuters*, 19 dicembre 2024.

<sup>4</sup> African Development Bank Group, "[Libya Economic Outlook](#)", 2024.

della Banca centrale per destituire il presidente, al-Siddiq al-Kabir<sup>5</sup>. In risposta, le autorità dell'est della Libia avevano ordinato il blocco totale della produzione e delle esportazioni di petrolio nelle aree sotto il loro controllo, che comprendono oltre la metà delle riserve petrolifere del paese e i principali terminal di esportazione<sup>6</sup>. Il presidente della Camera dei Rappresentanti, Aguila Saleh, aveva successivamente dichiarato che la sospensione sarebbe proseguita fino al ritorno di al-Kabir alla Banca centrale. Questa escalation aveva innescato la mobilitazione di diverse milizie a Tripoli e in altre città, finché l'intervento delle Nazioni Unite non ha contribuito a facilitare un compromesso tra le parti. A settembre, il sottosegretario generale delle Nazioni Unite per gli Affari politici e Peacebuilding, Rosemary DiCarlo, ha visitato Tripoli, Bengasi e Qubbah, incontrando leader politici, figure militari e rappresentanti della società civile<sup>7</sup>. La rappresentante speciale ad interim delle Nazioni Unite per la Libia, Stephanie Khoury, attualmente a capo della missione di supporto dell'Onu in Libia (Unsmil), ha poi mediato i negoziati tra la Camera dei Rappresentanti, l'Alto Consiglio di stato e il Consiglio presidenziale per risolvere la disputa.

Il 26 settembre, grazie alla mediazione dell'Unsmil, i delegati della Camera dei Rappresentanti e dell'Alto Consiglio di stato hanno raggiunto un accordo per nominare Naji Mohamed Issa Belgassem come nuovo governatore della Banca centrale, ponendo fine alla crisi<sup>8</sup>. Belgassem ha ufficialmente assunto l'incarico il 1° ottobre, dopo un voto favorevole della Camera dei Rappresentanti. Pochi giorni dopo, il 3 ottobre, la National Oil Corporation ha annunciato la ripresa delle attività di produzione ed esportazione di petrolio. Il 21 ottobre, la presidenza della Camera dei Rappresentanti ha nominato un nuovo Consiglio di amministrazione della Banca centrale, che ha tenuto la sua prima riunione nel mese di novembre, senza incontrare ostacoli.

Il ruolo centrale delle Nazioni Unite nella risoluzione della crisi della Banca centrale ha contribuito a rilanciare gli sforzi dell'Unsmil per favorire l'organizzazione di nuove elezioni. Il 17 dicembre Khoury ha annunciato una nuova iniziativa volta a rompere l'*impasse* tra istituzioni e leader politici e militari<sup>9</sup>. Il primo passo prevede l'istituzione di un comitato consultivo incaricato di proporre soluzioni per risolvere le questioni elettorali ancora irrisolte e definire una tabella di marcia per le elezioni. Il comitato dovrebbe includere esperti e figure autorevoli che rappresentano le diverse forze politiche, sociali, culturali e geografiche della Libia. Khoury ha sottolineato che il comitato non avrà il compito di prendere decisioni, ma di elaborare opzioni concrete da sottoporre ai decisori libici. Ma l'ennesima iniziativa dell'Unsmil per spingere la Libia verso le elezioni ha subito incontrato una forte opposizione. La Camera dei Rappresentanti ha criticato aspramente Khoury, cercando di attribuire alle Nazioni Unite la responsabilità dello stallo politico in Libia<sup>10</sup>.

Permangono inoltre profonde differenze tra i leader libici, accompagnate da divisioni interne in entrambi gli schieramenti. Nell'Alto Consiglio di stato è in corso una disputa per la leadership tra Khaled Mishri e Mohammed Takala. Ad agosto, durante una votazione interna per eleggere il

---

<sup>5</sup> V. Lee e I. Al-Atrash, “[Fight for control of Central Bank threatens Libya’s uneasy peace](#)”, *New York Times*, 21 agosto 2024.

<sup>6</sup> A. Al-Warfali, “[Libya’s oil output falls more than half due to political standoff](#)”, *Reuters*, 29 agosto 2024.

<sup>7</sup> Segretariato Generale delle Nazioni Unite, “[Note to Correspondents: USG Rosemary DiCarlo concludes her visit to Libya](#)”, 11 settembre 2024.

<sup>8</sup> Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, “[United Nations Support Mission in Libya: Report of the Secretary General](#)”, S/2024/895, 10 dicembre 2024.

<sup>9</sup> E. Lederer, “[UN announces initiative to overcome political deadlock in Libya](#)”, *Associated Press*, 17 dicembre 2024.

<sup>10</sup> “[Libyan MPs Accuse UN of Deepening the Country’s Crisis](#)”, *Libya Review*, 18 dicembre 2024.

presidente del Consiglio, Mishri ha ottenuto 69 voti su 139. Tuttavia, Takala, che ha ricevuto 68 voti, ha contestato l'invalidamento di due schede, sollevando dubbi sulla legittimità del risultato<sup>11</sup>. A novembre Takala ha convocato una nuova sessione dell'Alto Consiglio per rivotare il presidente, ma Mishri e i suoi sostenitori hanno boicottato il voto, riducendo la partecipazione a soli 73 membri su 142. In questa circostanza, Takala ha ottenuto 55 voti. L'Unsmil ha continuato a promuovere il dialogo tra le due fazioni, senza prendere posizioni, e il 19 dicembre una delegazione dell'Alto Consiglio di stato guidata da Mishri ha incontrato una delegazione della Camera dei Rappresentanti a Bouznika, in Marocco, per negoziati ufficialmente volti a promuovere il dialogo tra est e ovest. Takala ha condannato l'incontro, definendolo "non autorizzato" e mettendo in evidenza le divisioni interne all'Alto Consiglio di stato<sup>12</sup>. Nonostante ciò, le due delegazioni hanno rilasciato una dichiarazione congiunta sostenendo la necessità di organizzare "elezioni libere" in Libia e concordando di collaborare per assicurare una "guida libica" al processo politico<sup>13</sup>. In questo contesto è importante sottolineare che la formula di guida libica è spesso interpretata come un tentativo di marginalizzare le Nazioni Unite e prolungare così un dialogo che, nei fatti, sembra orientato a posticipare le elezioni il più a lungo possibile. Molti cittadini libici restano d'altra parte convinti che leader politici e militari non negozino in buona fede, ma cerchino piuttosto di rinviare le elezioni per preservare posizioni di potere<sup>14</sup>.

Il primo ministro Dbeibah, che ha rapporti di rivalità e competizione con diversi membri dell'Alto Consiglio di stato e del Consiglio presidenziale, ha ribadito d'altra parte la sua preferenza per l'adozione di una nuova Costituzione prima di organizzare le elezioni<sup>15</sup>. Anche questa posizione appare come una tattica dilatoria, in quanto l'adozione di una nuova Costituzione prima delle elezioni è un progetto di difficile attuazione, a causa della profonda polarizzazione e delle tensioni tra i leader politici e militari che si contendono la guida del paese e il controllo delle sue risorse.

Le dimissioni del direttore della Noc, Farhat Bengdara, annunciate il 16 gennaio, rappresentano un nuovo colpo per gli equilibri interni della Libia. Bengdara era una figura chiave nell'accordo segreto mediato dagli Emirati Arabi Uniti nel 2022, che aveva permesso a est e ovest di trovare un'intesa sulla ripartizione dei proventi petroliferi<sup>16</sup>. Ufficialmente, le dimissioni sono state motivate da ragioni di salute, ma altre dinamiche potrebbero aver avuto un ruolo determinante. Tra queste, le accuse di aver facilitato il contrabbando di carburante e la vendita di petrolio al di fuori dei canali ufficiali della Noc, a beneficio del clan Haftar<sup>17</sup>. Bengdara, considerato vicino sia ad Haftar che agli Emirati, sarebbe anche stato accusato di aver permesso l'apertura di conti bancari non soggetti a controlli finanziari<sup>18</sup>. L'uscita di scena di Bengdara potrebbe inoltre essere legata alla necessità di

---

<sup>11</sup> Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, "United Nations Support Mission in Libya: Report of the Secretary General", 10 dicembre 2024.

<sup>12</sup> "Takala rejects Morocco political talks", *Libyan Express*, 20 dicembre 2024.

<sup>13</sup> A. Eljechtmi e A. Elumami, "Libyan rivals agree to work with UN to end political deadlock", *Reuters*, 19 dicembre 2024.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> S. Zaptia, "Aldabaiba calls for constitutionally based elections to return Libya to the will of the people – report and analysis", *Libya Herald*, 1 gennaio 2025.

<sup>16</sup> H. Saleh, "Libya's new oil chief promises to lift blockades", *Financial Times*, 14 luglio 2022; C. Stephen, "Libyan PM makes alliance with ex-enemy to cement ceasefire", *The Guardian*, 18 luglio 2022.

<sup>17</sup> "Libya: Noc chief resigns, race to lead main oil company begins", Agenzia Nova, 17 gennaio 2025.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

un “cambio della guardia” alla Noc e a una nuova redistribuzione dei proventi petroliferi tra est e ovest.

In ambito energetico, la compagnia spagnola Repsol ha ripreso l’esplorazione di nuovi giacimenti di idrocarburi nel bacino di Murzuq, nelle vicinanze del giacimento di Sharara, dopo una pausa di dieci anni<sup>19</sup>. Le autorità dell’est della Libia hanno inoltre annunciato di aver approvato una proposta per abolire i sussidi sul carburante, che negli ultimi anni hanno alimentato il contrabbando e le esportazioni illecite<sup>20</sup>. Tuttavia, i dettagli concreti di questa iniziativa non sono ancora stati resi noti. Il contrabbando internazionale di carburante è uno dei settori più redditizi dell’economia libica e gode del sostegno di diversi attori, tra cui alcuni legati al generale Khalifa Haftar e a suo figlio Saddam<sup>21</sup>. La realizzazione di questa proposta si preannuncia dunque complessa.

## Relazioni esterne

La Russia ha trasferito sistemi di difesa aerea e altri materiali bellici nell’est della Libia a seguito della caduta del regime di Bashar al-Assad in Siria. Nella seconda metà di dicembre le forze militari russe hanno effettuato più di un volo al giorno tra le basi di Khmeimim, in Siria, e al-Khadim, in Cirenaica, utilizzando aerei cargo Antonov AN-124 e Ilyushin IL-76, come riportato da dati di tracciamento voli analizzati dalla CNN<sup>22</sup>. Secondo fonti ufficiali statunitensi e libiche, questi voli avrebbero trasportato sistemi di difesa aerea S-400 e S-300, oltre a veicoli militari, dispositivi per le telecomunicazioni e altri materiali<sup>23</sup>. L’istituto di ricerca The Sentry ha inoltre affermato che è probabile che gli aerei russi abbiano trasportato anche munizioni in Libia<sup>24</sup>. Il trasferimento di materiali militari in Libia costituisce una violazione dell’embargo sulle armi delle Nazioni Unite, in vigore dal 2011 e rinnovato nel 2024<sup>25</sup>. Sempre nel mese di dicembre sono stati segnalati altri voli russi sospetti. Diversi aerei cargo appartenenti al ministero russo per le Situazioni di emergenza, impegnati in missioni sia militari sia umanitarie, sono decollati dalla Russia e atterrati a Bengasi<sup>26</sup>. Inoltre, aerei cargo della compagnia Rubistar – già sanzionata dagli Stati Uniti per il trasporto di mercenari del Gruppo Wagner ed elicotteri da combattimento in Africa<sup>27</sup> – sono partiti dalla

---

<sup>19</sup> “Spain’s Repsol resumes oil exploration in Libya after 10-year hiatus”, *Reuters*, 31 dicembre 2024.

<sup>20</sup> “Libya’s eastern-based government agrees to proposal to end fuel subsidies”, *Reuters*, 25 dicembre 2024.

<sup>21</sup> M. Herbert, R. Horsely e E. Badi, *Illicit economies and peace and security in Libya*, Global Initiative Against Transnational Organized Crime, UN Security Council Illicit Economies Watch 2023 Series, luglio 2023; W. Lacher, “Libya’s struggles empower a clan”, *New Lines Magazine*, 16 agosto 2024.

<sup>22</sup> N. Ebrahim e T. Lister, “Spike in Russian flights from Syria to Libyan desert base as Moscow eyes new Mediterranean hub”, *CNN*, 31 dicembre 2024.

<sup>23</sup> B. Faucon e L. Seligman, “Russia withdraws air-defense systems, other advanced weaponry from Syria to Libya”, *Wall Street Journal*, 18 dicembre 2024; N. Vasilyeva, “Its Syrian bases in doubt, Russia sends cargo flights to Libya”, *New York Times*, 19 dicembre, 2024.

<sup>24</sup> B. Faucon e L. Seligman, “Russia withdraws air-defense systems, other advanced weaponry from Syria to Libya”, *Wall Street Journal*, 18 dicembre 2024.

<sup>25</sup> Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, “Adopting Resolution 2733 (2024) with 9 Votes in Favour, 6 Abstentions, Security Council Authorizes One-Year Extension of Measures to Implement Arms Embargo against Libya”, 31 maggio 2024.

<sup>26</sup> B. Faucon e L. Seligman, “Russia withdraws air-defense systems, other advanced weaponry from Syria to Libya”, *Cit.*; N. Vasilyeva, “Its Syrian bases in doubt, Russia sends cargo flights to Libya”, *New York Times*, 19 dicembre, 2024.

<sup>27</sup> Dipartimento del tesoro degli Stati Uniti, “Treasury Tightens Sanctions on Belarus’s Military Support to Russia and Lukashenka Regime”, 9 agosto 2024.

Bielorussia per raggiungere la Libia orientale<sup>28</sup>. La Russia aveva già un'importante presenza militare in Libia, consolidata grazie ai legami tra il Cremlino e il feldmaresciallo Haftar, che risalgono almeno al 2016. Il Gruppo Wagner, parzialmente riorganizzato come Africa Corps nel 2023, mantiene forze militari in diverse basi nell'est della Libia, mentre i caccia e gli aerei da carico russi utilizzano le basi di al-Khadim e Jufra come hub di transito verso altri paesi africani<sup>29</sup>. Altri ufficiali russi si sono incontrati con Haftar per discutere la possibilità di stabilire una base navale russa nell'est della Libia già nel 2023<sup>30</sup>. Mosca starebbe ora dialogando con Haftar per valutare un possibile potenziamento delle strutture di Tobruk per ospitare navi da guerra russe<sup>31</sup>.

Haftar, d'altra parte, si trova a fronteggiare le pressioni dei membri della Nato, contrari a un'espansione della presenza militare russa in Libia. Gli Stati Uniti intrattengono ormai da anni un dialogo con Haftar e i suoi figli per contrastare l'influenza russa<sup>32</sup>. Il 18 dicembre Jeremy Berndt, chargé d'affaires statunitense in Libia, ha incontrato a Bengasi due dei figli più influenti di Haftar, Belgassem<sup>33</sup> e Khaled<sup>34</sup>. Belgassem è alla guida del Fondo per la ricostruzione e lo sviluppo, un ente poco trasparente creato per gestire progetti infrastrutturali e industriali<sup>35</sup>, mentre Khaled, generale a due stelle, comanda la 106esima brigata, una delle divisioni più potenti dell'Esercito nazionale libico.

L'accresciuta presenza russa nel paese nordafricano non ha mancato di destare preoccupazione nel governo italiano. Il ministro della Difesa italiano Guido Crosetto ha infatti dichiarato che “navi e sommergibili russi nel Mediterraneo preoccupano sempre, a maggior ragione se invece che a mille chilometri sono a due passi da noi<sup>36</sup>”. In questo quadro, il 23 dicembre il generale Luciano Portolano, capo di stato maggiore dell'esercito italiano, ha visitato Tripoli, dove ha incontrato il generale Mohammed al-Haddad, capo di stato maggiore delle forze armate del Gnu<sup>37</sup>. Attualmente, circa 100 soldati italiani sono presenti in Libia nella Missione bilaterale di assistenza e supporto (Miasit), volta a contribuire alla formazione delle forze armate del Gnu, e Portolano ha espresso il suo apprezzamento per il loro impegno.

I rapporti tra il Cremlino e Haftar sembrano comunque troppo solidi per cedere alle pressioni dei paesi occidentali: Haftar ha bisogno delle armi russe, mentre la Russia considera la Libia una base logistica fondamentale per le operazioni militari in Africa<sup>38</sup>. Inoltre, la Turchia, pur sostenendo le

---

<sup>28</sup> B. Faucon e L. Seligman, “Russia withdraws air-defense systems, other advanced weaponry from Syria to Libya”, Cit. N. Vasilyeva, “Its Syrian bases in doubt, Russia sends cargo flights to Libya”, *New York Times*, 19 dicembre, 2024.

<sup>29</sup> F. Manfredi Firmian, “Russia’s state capture strategy in Africa, from Wagner to the Africa Corps”, *Small Wars and Insurgencies*, 4 dicembre 2024.

<sup>30</sup> “Putin’s move to secure Libya bases is regional worry for US”, *Bloomberg*, 5 novembre 2023.

<sup>31</sup> B. Faucon e L. Seligman, “Russia withdraws air-defense systems, other advanced weaponry from Syria to Libya”, Cit.

<sup>32</sup> B. Faucon e W.P. Strobel, “US presses Libyan commander to expel Russia’s Wagner”, *Wall Street Journal*, 3 febbraio 2023.

<sup>33</sup> U.S. Embassy Libya (@USEmbassy Libya, X), “Chargé d’Affaires Jeremy Berndt: ‘I was pleased to meet with Engineer Belgassem Haftar’”, 18 dicembre 2024.

<sup>34</sup> U.S. Embassy Libya (@USEmbassy Libya, X), “Chargé d’Affaires Jeremy Berndt: ‘Thank you, Lieutenant General Khaled Haftar’”, 18 dicembre 2024.

<sup>35</sup> O. Windridge, “Internationalized kleptocracy is on the rise in Libya”, ISPI, 30 luglio 2024.

<sup>36</sup> T. Ciriaco, “Crosetto: ‘In Ucraina le nostre truppe di pace. Trump vorrà almeno il 2,5% per la difesa’”, *La Repubblica*, 17 dicembre 2024.

<sup>37</sup> “Visita-lampo del capo di Stato maggiore della Difesa Portolano in Libia”, *Agenzia Nova*, 23 dicembre 2024.

<sup>38</sup> A. Brahimi, “Will Egypt and Turkey’s Opposing Views on Libya’s Longrunning Conflict Doom their Rapprochement?”, ISPI, 23 dicembre 2024; E. Badi, “Russia is making a fragile pivot from Syria to Libya. The West should beware falling into a new trap”, *Atlantic Council*, 2 gennaio 2025.

autorità di Tripoli, ha sviluppato forti interessi economici nell'est della Libia e sembra aver raggiunto un'intesa con il Cremlino per preservare lo status quo nel paese<sup>39</sup>.

Anche l'Egitto, che continua il suo *rapprochement* con la Turchia, rimane un attore molto influente in Libia. Nel mese di dicembre, il generale Hassan Rashad, capo dei servizi di intelligence egiziani, ha visitato Bengasi per incontrare Khalifa Haftar. In questa occasione, Rashad ha incontrato anche Saddam Haftar, generale a due stelle e comandante della Brigata Tareq Bin Zayed<sup>40</sup>. Successivamente a questo incontro, il 18 gennaio, Khalifa Haftar si è recato al Cairo, dove ha incontrato il presidente egiziano Abdel Fattah al-Sisi. L'incontro sottolinea il ruolo attivo che l'Egitto continua a giocare in Libia e i suoi stretti legami con il clan Haftar.

---

<sup>39</sup> W. Lacher, "Libya's struggles empower a clan", *New Lines Magazine*, 16 agosto 2024; A. Brahimi, "Will Egypt and Turkey's Opposing Views on Libya's Longrunning Conflict Doom their Rapprochement?", ISPI Commentary, 23 dicembre 2024.

<sup>40</sup> Al-Saaa24 (@alsaaa24, X), "Incontro del comandante in capo delle forze armate, feldmaresciallo Khalifa Haftar, con il capo del servizio di intelligence generale egiziano, generale Hassad Rashad", 29 dicembre 2024.



## MAROCCO

### IL REGNO DI MOHAMMED VI, UN QUARTO DI SECOLO FRA LUCI E OMBRE

Aldo Liga

---

Nell'anno appena concluso, è caduto il venticinquesimo anniversario dall'inizio del regno di Mohammed VI, un quarto di secolo in cui il Marocco ha attraversato, fra luci e ombre, profonde trasformazioni politiche, economiche e sociali<sup>41</sup>. Su questo sfondo, negli ultimi mesi il paese ha ottenuto significativi successi di politica estera, in particolare per ciò che riguarda le relazioni con la Francia e alcuni stati del Sahel, tuttavia molte incertezze e sfide permangono nell'attuale, convulsa, congiuntura internazionale, soprattutto alla luce degli ultimi sviluppi in Medio Oriente e sull'altro versante dell'Oceano Atlantico.

#### Quadro interno

In occasione del tradizionale “discorso del trono” dello scorso 29 luglio il re ha potuto vantare le numerose riforme politiche e istituzionali intraprese negli ultimi anni e i progetti di sviluppo economico e sociale avviati. Ampio spazio è stato dedicato agli effetti sempre più evidenti del riscaldamento globale, alla siccità che affligge il paese da oltre sei anni, alla crisi idrica e ai numerosi cantieri e progetti necessari per affrontare un'emergenza dalla cui risoluzione dipendono settori chiave per l'economia del paese, come l'agricoltura (che vale il 15% del Pil e impiega il 40% circa della popolazione attiva) e il turismo<sup>42</sup>. A ennesima riprova del devastante impatto del cambiamento climatico sul paese, lo scorso settembre, 18 persone hanno perso la vita a causa di dinamiche alluvionali di eccezionale intensità<sup>43</sup>.

Nonostante l'impatto della siccità sul settore agricolo (con una contrazione del 5,2% nel terzo trimestre del 2024 rispetto all'anno precedente), l'economia marocchina ha comunque registrato una performance economica superiore alle aspettative, crescendo, nel terzo trimestre, del 4,3%. Questo risultato è da addebitare alla crescita (+5,1%) registrata in altri settori, dall'industria alle costruzioni (+6,9%)<sup>44</sup>. L'industria estrattiva, in particolare quella dei fosfati, è cresciuta del 15,9%; il settore turistico ha segnato un nuovo record, con un aumento del 20% del numero di turisti, che ha raggiunto i 17,4 milioni (inclusa la diaspora marocchina)<sup>45</sup>. Ad aumentare sono stati anche i consumi, grazie al rallentamento dell'inflazione, passata da un +6,1% registrato nel 2023 a un tasso

---

<sup>41</sup> J.C. Sanz, “Marruecos bajo Mohamed VI: 25 años de transición truncada”, *El País*, 28 luglio 2024.

<sup>42</sup> SM le Roi adresse un Discours à la Nation à l'occasion de la Fête du Trône, Royaume du Maroc, Ministère des Affaires Étrangères de la Coopération Africaine et des Marocains Résidant à l'Étranger, 29 luglio 2024.

<sup>43</sup> “Inondations au Maroc : le bilan grimpe à 18 morts et quatre disparus”, *France 24*, 9 settembre 2024.

<sup>44</sup> R. Berrada, “La croissance économique du 3e trimestre supérieure aux attentes (+4,3%)”, *Médias24*, 31 dicembre 2024.

<sup>45</sup> S. El Ouardighi, “Tourisme le Maroc pulvérise son record avec 17,4 millions de visiteurs en 2024”, *Médias24*, 9 gennaio 2025.

dello 0,9% nell'anno appena concluso<sup>46</sup>. Va, inoltre, segnalato che misure di condono fiscale e “regolarizzazione volontaria” hanno portato a una raccolta record di 9,6 miliardi di euro<sup>47</sup>. L'aumento delle entrate fiscali ha contribuito a un'ulteriore riduzione del deficit di bilancio, pari al 4% del Pil nel 2024 (era al 4,3% l'anno precedente)<sup>48</sup>. Per quanto riguarda invece il commercio, il deficit commerciale è aumentato del 6,5%, con un incremento sia delle importazioni (+5,7%) sia delle esportazioni (+5,2%), trainate dal settore dell'automobile e dei fosfati<sup>49</sup>.

Nonostante la performance macroeconomica, nel mese di ottobre si è reso necessario ricorrere a un rimpasto di governo, che ha visto avvicendamenti alla guida dei ministeri in cui erano state maggiori le difficoltà nel corso dei primi tre anni del mandato, in particolare nel campo dell'istruzione e della ricerca (visti i ripetuti e prolungati scioperi di insegnanti e studenti<sup>50</sup>), della salute, e del lavoro (il tasso di disoccupazione ha raggiunto livelli record, passando dal 16,2% del 2014 al 21,3% dell'anno appena concluso)<sup>51</sup>. Nel corso del rimpasto si è proceduto alla nomina di otto nuovi ministri e sei segretari di stato.

Il fatto che la coalizione di governo (composta dal Raggruppamento nazionale degli indipendenti, guidato dal primo ministro Aziz Akhannouch, dal Partito autenticità e modernità e dall'Istiqlal, il Partito dell'indipendenza) disponga di una solida maggioranza parlamentare non la protegge da critiche e polemiche. Oltre alle ormai ripetute contestazioni circa la mancanza di visibilità del primo ministro, di cui sono rare le partecipazioni a eventi pubblici e le interviste, voci critiche si sono levate in merito alla nomina di alcune personalità alla guida del ministero dell'Istruzione o della Salute o di agenzie specializzate, che fino a poco prima avevano ricoperto ruoli di rilievo presso la holding Akwa, di cui lo stesso Akhannouch possiede una quota maggioritaria. La decisione è stata duramente criticata dall'opposizione che intravede il rischio di un'ingerenza del clan del primo ministro sull'esecutivo e di conseguenze in termini di dinamiche corruttive e clientelari<sup>52</sup>, nonché un'ulteriore espansione del protagonismo delle élites economico-finanziarie sulla vita politica di un paese in cui il tasso di disuguaglianza sociale è notevolmente aumentato nel corso degli ultimi anni (con un 10% della popolazione che controlla il 63% della ricchezza)<sup>53</sup>.

Su questo sfondo, la posizione del Marocco nell'indice di sviluppo umano dell'Undp è passata in 25 anni dal 112° al 120°<sup>54</sup> e, secondo un recente sondaggio di Arab Barometer, circa un terzo dei marocchini sarebbe intenzionato a lasciare il paese per cercare altrove migliori condizioni di vita<sup>55</sup>. Nella strada verso il miglioramento della situazione sociale del paese e la riduzione delle disuguaglianze, molte aspettative da parte di attori della società civile si sono concentrate sul progetto di riforma del diritto di famiglia (“Moudawana”). Lo scorso 24 dicembre il ministro della

---

<sup>46</sup> “HCP : L'inflation à 0,9% en 2024”, *L'Opinion avec MAP*, 13 gennaio 2025.

<sup>47</sup> A. Aublanc, “Au Maroc, l'amnistie fiscale permet de régulariser un montant record de 9,6 milliards d'euros”, *Le Monde*, 4 gennaio 2025.

<sup>48</sup> N.K., “Le gouvernement clôture 2024 avec un déficit budgétaire de 4%”, *Médias24*, 9 gennaio 2025.

<sup>49</sup> “Automobile et phosphate continuent de tirer la hausse des exportations marocaines”, *Médias 24*, 1 gennaio 2025.

<sup>50</sup> A. Liga, “Marocco: tra resilienza post-terremoto e ambizioni regionali”, in *Focus Mediterraneo allargato n. 4*, ISPI (a cura di) per Osservatorio di politica internazionale di Parlamento e Maeci, gennaio 2024.

<sup>51</sup> N. Mzaghriani, “Le taux de chômage au Maroc atteint 21,3% en 2024 contre 16,2% en 2014”, *Le Matin*, 17 dicembre 2024.

<sup>52</sup> A. Aublanc, “Au Maroc, le chef du gouvernement remanie sur fond de « lutte des clans »”, *Le Monde*, 29 novembre 2024.

<sup>53</sup> J.C. Sanz, “Marruecos bajo Mohamed VI: 25 años de transición truncada”, Cit.

<sup>54</sup> *Ibidem*.

<sup>55</sup> Dati dell'Arab Barometer.

Giustizia ha presentato le prime venti misure contenute nel nuovo codice, il cui processo di riforma e aggiornamento era stato iniziato nel 2022 e il cui iter di approvazione non si è ancora concluso. Nonostante alcuni progressi positivi, i primi annunci sembrano aver deluso le aspettative delle associazioni femministe e della società civile, in quanto non vengono considerate sufficienti alcune proposte, in particolare in termini di parità uomo-donna nelle pratiche di successione e nella tutela del minore, nell'età minima per contrarre matrimonio e in alcune disposizioni inerenti la poligamia<sup>56</sup>.

## Relazioni esterne

Sul piano della politica estera, l'ultimo semestre è stato caratterizzato dall'importante successo diplomatico del Marocco nella ricerca di un riconoscimento della sua sovranità sui territori del Sahara occidentale, con il chiaro *endorsement* da parte del governo francese al piano di autonomia per la regione presentato da Rabat nel 2007<sup>57</sup>. Il 30 luglio scorso, il presidente francese Emmanuel Macron, ha messo fine a circa tre anni di crisi profonda con Rabat, indirizzando una lettera al re in cui annunciava che il piano del 2007 rappresenta “la sola base per una soluzione giusta, sostenibile e negoziata” della questione del Sahara occidentale, il cui “presente e futuro si collocano nel quadro della sovranità marocchina”<sup>58</sup>. Come già dimostrato con il riavvicinamento fra Rabat e Madrid nel 2022, semplici cambiamenti sintattici comportano vere e proprie rivoluzioni sul piano diplomatico: con la lettera di luglio la posizione francese è passata dal considerare il sostegno al piano marocchino come “una base” per la risoluzione della questione al reputarlo la “sola base”. Fra le principali motivazioni dietro la scelta francese, il fondamentale ruolo svolto dal Marocco a livello di cooperazione migratoria e securitaria (dalla lotta al terrorismo alle relazioni con i paesi del Sahel), le molteplici opportunità di cooperazione economica fra i due paesi e il fatto che il processo di riavvicinamento con l'Algeria avviato da Macron non abbia portato i frutti sperati<sup>59</sup>.

A fine ottobre, il presidente francese è stato accolto con tutti gli onori a Rabat, nella sua prima visita dal 2018. L'occasione ha ufficialmente sancito la riconciliazione fra i due paesi con la firma di un “partenariato d'eccezione rafforzato”<sup>60</sup> e di 22 accordi economici del valore di oltre 10 miliardi di euro volti a rafforzare la cooperazione in svariati settori, dalla transizione energetica alle infrastrutture, ai trasporti, al digitale e all'istruzione. Nel corso del 2025, settantesimo anniversario

---

<sup>56</sup> A. Aublanc, “[Au Maroc, le projet de réforme du code de la famille déçoit les féministes : « Il reste du chemin à parcourir »](#)”, *Le Monde*, 27 dicembre 2024.

<sup>57</sup> Ex-colonia spagnola, territorio non autonomo per le Nazioni Unite, Rabat controlla *de facto* oltre due terzi del Sahara occidentale, che considera le sue “*provinces du Sud*”, parte integrante del suo territorio nazionale. La questione del Sahara occidentale rappresenta la principale fonte di instabilità nella regione maghrebina da mezzo secolo, nonché il cuore delle rivalità con l'Algeria, che sostiene il fronte indipendentista del popolo sahwawi, il Fronte Polisario. Nonostante non siano conosciuti i dettagli del piano, con la proposta di autonomia del 2007 il Marocco punta a “sventare” il rischio di un referendum per l'autodeterminazione della regione. I. Cembrero, “[El enviado de la ONU para el Sáhara Occidental anuncia su fracaso y se despide del cargo](#)”, *El Confidencial*, 18 ottobre 2024.

<sup>58</sup> L'Algeria ha reagito richiamando il suo ambasciatore in Francia e dando avvio a una spirale di tensioni che a oggi sembra destinata a una continua intensificazione.

<sup>59</sup> R. Gonzáles, “[Los lazos económicos y la seguridad marcan el apoyo de Francia al plan marroquí para el Sáhara Occidental](#)”, *El País*, 12 agosto 2024.

<sup>60</sup> F. Bobin, “[A Rabat, Emmanuel Macron propose un « nouveau cadre stratégique » avec le Maroc](#)”, *Le Monde*, 29 ottobre 2024.

della firma della dichiarazione di La Celle-Saint-Cloud che portò all'indipendenza del Marocco, potrebbe essere siglato a Parigi un nuovo partenariato strategico fra i due paesi.

L'anno appena concluso ha visto poi ulteriori progressi nella relazione con la Spagna, con cui il Marocco, insieme al Portogallo, co-organizzerà (come ufficializzato dalla FIFA lo scorso dicembre) la coppa del Mondo di calcio del 2030. Rimangono tuttavia ancora irrisolte alcune problematiche importanti, già incluse nella *road map* concordata nel 2022 fra i due paesi per sancire la fine della crisi cominciata l'anno precedente<sup>61</sup>, e in particolare le questioni inerenti alla riapertura della dogana commerciale di Melilla, chiusa dal 2018, e all'apertura ex novo di quella di Ceuta, che comporterebbero l'implicito riconoscimento da parte marocchina della sovranità spagnola sulle due *enclaves*. Tale riconoscimento costituisce una delle principali contropartite all'abbandono della tradizionale neutralità spagnola sulla questione Sahara occidentale. Fra limitazioni e criteri stringenti, l'apertura delle dogane, a quasi tre anni dalla firma dell'accordo, avrebbe dovuto materializzarsi lo scorso 8 gennaio, ma le autorità marocchine hanno poi ostacolato il transito delle poche merci autorizzate adducendo problemi tecnici<sup>62</sup>. La sola dogana di Melilla è stata poi riaperta a metà gennaio. Queste difficoltà non sembrano poter mettere in alcun modo a repentaglio la solidità della relazione fra Madrid e Rabat ma rappresentano sicuramente un sintomo di una dinamica di interlocuzione non sempre facile, sia con i singoli paesi membri dell'UE, come reso manifesto dal recente rinvio della visita del ministro degli Esteri italiano nel paese<sup>63</sup>, sia con le istituzioni dell'Unione europea (UE).

Sulla relazione con Bruxelles, infatti, incombono le conseguenze della conferma da parte della Corte di giustizia dell'UE, lo scorso 4 ottobre, dell'annullamento degli accordi commerciali sulla pesca e sull'agricoltura siglati nel 2019, poiché raggiunti senza aver ottenuto il consenso del popolo del Sahara occidentale<sup>64</sup>. A Rabat la decisione è stata ritenuta "sfasata" rispetto alla realtà e ininfluenza sulla dinamica di crescente riconoscimento internazionale della sua posizione sulla regione<sup>65</sup>, ma nonostante le dichiarazioni minimizzanti, è indubbio che la sentenza avrà un impatto sul negoziato dei prossimi accordi commerciali fra Rabat e Bruxelles. Per il Marocco, infatti, i mercati europei rappresentano le principali destinazioni delle sue esportazioni di pescato, frutta e verdura ma, al contempo, non vedere riconosciuta la propria integrità territoriale risulterebbe inaccettabile. Per Rabat, infatti, il Sahara occidentale rappresenta la "prima causa nazionale"<sup>66</sup>.

Prima causa nazionale e "prisma attraverso il quale guarda il mondo", il dossier rappresenta il cuore delle tensioni con l'Algeria, che sostiene il fronte indipendentista saharawi. Algeri ha rotto le relazioni con Rabat a fine agosto 2021, a seguito di alcune dichiarazioni di rappresentanti marocchini a sostegno dell'autodeterminazione della Cabilia e dell'intensificarsi del processo di

---

<sup>61</sup> La crisi fra i due paesi era stata scatenata nel maggio 2021 dalla decisione marocchina di allentare i controlli alle frontiere della città di Ceuta, consentendo l'ingresso illegale di circa 10.000 persone, come segno di protesta contro la decisione spagnola di accogliere nel paese, per cure mediche, Brahim Ghali, il leader del Fronte Polisario.

<sup>62</sup> M. Martín, M. Gonzáles, "Las trabas de Marruecos frustran la apertura de las aduanas comerciales de Ceuta y Melilla", *El País*, 8 gennaio 2025.

<sup>63</sup> [Rinvio Business Forum Italia – Marocco](#), Confindustria Ancona, 5 dicembre 2024.

<sup>64</sup> "Corte Ue, 'gli accordi con il Marocco violano i Trattati'", *ANSA*, 4 ottobre 2024.

<sup>65</sup> *La décision de la CJUE est "en déphasage avec la réalité" et "sans impact" sur la question du Sahara marocain*, Royaume du Maroc, Ministère des Affaires Etrangères de la Coopération Africaine et des Marocains Résidant à l'Étranger, 8 ottobre 2024.

<sup>66</sup> J.C. Sanz, "Macron viaja a Marruecos para cosechar los frutos del apoyo de Francia a la soberanía marroquí sobre el Sáhara", *El País*, 28 ottobre 2024.

normalizzazione delle relazioni fra il Marocco e Israele<sup>67</sup>, e da allora non si sono registrati progressi verso una ricomposizione della frattura. A fine settembre, accusando Rabat di far penetrare sul proprio territorio “spie sioniste”, l’Algeria ha deciso di imporre ai detentori di passaporto marocchino il visto per l’entrata sul proprio territorio<sup>68</sup>. Lo scorso ottobre, nel corso delle audizioni annuali al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite per il rinnovo della Missione delle Nazioni Unite per il referendum nel Sahara occidentale (Minurso), l’inviato personale del segretario generale dell’ONU Staffan De Mistura ha aperto alla possibilità di una partizione del territorio in due stati, uno indipendente, nella parte più meridionale della regione e un altro integrato al Marocco, ma la proposta è stata rigettata dai principali attori coinvolti<sup>69</sup>. Se le tensioni con Algeri rappresentano la principale causa della mancanza di integrazione politica ed economica nella regione maghrebina, Rabat negli ultimi anni è riuscita a trasformarle in un mezzo per rafforzare la cooperazione con i paesi dell’area Saheliana, in rotta proprio con Algeri.

Rabat ha giocato un ruolo di neutralità con le giunte putschiste che si sono affermate in Niger, Mali e Burkina Faso negli ultimi anni, e che hanno rotto con la Comunità economica degli stati dell’Africa occidentale (Ecowas) e fondato l’Alleanza degli stati del Sahel<sup>70</sup>. Questo “equilibrio” ha portato alcuni frutti, come dimostra il crescente ruolo ricoperto da Rabat a livello economico e strategico con i paesi del Sahel. L’ultimo anno ha visto l’avvio della fase preliminare di discussione e identificazione delle priorità della cosiddetta “Iniziativa Atlantica”, il progetto, ancora allo stato embrionale, lanciato da Mohammed VI e volto a favorire l’accesso e l’integrazione di Burkina Faso, Mali, Niger e Ciad nei flussi commerciali internazionali tramite lo sviluppo di una connessione con le infrastrutture stradali, ferroviarie e portuali del Marocco<sup>71</sup>. Un’altra dimensione dell’impegno marocchino nell’area è rappresentata dal ruolo che ha assunto come mediatore privilegiato nella regione. Un esempio significativo di questo ruolo, e delle forti relazioni intessute nell’area, nonché della ritrovata cooperazione con la Francia, è rappresentato dal recente successo della mediazione marocchina per la liberazione di quattro agenti dei servizi segreti francesi detenuti da oltre un anno in Burkina Faso<sup>72</sup>. La mediazione marocchina in Sahel era stata cruciale anche per la liberazione di un ostaggio rumeno e uno tedesco, detenuti da gruppi jihadisti in Burkina Faso, Niger e Mali.

Nonostante alcuni successi, non sono poche le sfide che il paese si trova ad affrontare sullo scenario internazionale, dal Medio Oriente all’altro versante dell’Oceano Atlantico. Nonostante le relazioni con Israele continuino a essere contestate dalla maggioranza della popolazione, negli ultimi mesi si è assistito a una intensificazione della cooperazione militare bilaterale (con la firma di un accordo del valore di 1 miliardo di dollari per la vendita di due satelliti Ofek-13). Contestazioni sono state

---

<sup>67</sup> “L’Algeria rompe le relazioni con il Marocco, tutte le reazioni a Rabat e Algeri”, *Agenzia Nova*, 25 agosto 2021.

<sup>68</sup> “L’Algeria reintroduce i visti d’ingresso per i marocchini”, *Ansa*, 27 settembre 2024.

<sup>69</sup> M.A. Sánchez-Vallejo, “El enviado especial de la ONU plantea la partición del Sáhara Occidental para resolver cinco décadas de conflicto”, *El País*, 17 ottobre 2024.

<sup>70</sup> A. Aublanc, “Au Sahel, le Maroc s’impose comme un médiateur incontournable pour les Occidentaux”, *Le Monde*, 24 dicembre 2024.

<sup>71</sup> R. Lyammouri e A. Ghouli, “Morocco’s Atlantic Initiative: A Catalyst for Sahel-Saharan Integration”, Policy Brief, Policy Center for the New South, 10 dicembre 2024.

<sup>72</sup> “Quatre agents du renseignement français détenus au Burkina Faso depuis un an ont été libérés”, *Le Monde avec AFP*, 19 dicembre 2024.

poi scatenate dalla decisione marocchina di accogliere nel porto di Tanger MED alcune navi dirette in Israele, il cui carico di armi aveva spinto le autorità di altri paesi vicini a negare l'attracco<sup>73</sup>.

Il crollo del regime di Bashar al-Assad in Siria<sup>74</sup> rischia poi di risollevare, quando e se si porrà, la questione dei *foreign fighters* marocchini nei territori precedentemente controllati dallo Stato islamico (IS) e di un loro potenziale rientro in patria, con tutte le conseguenze possibili in termini di processi di deradicalizzazione e rischio terrorismo. Il Marocco è stato uno dei paesi con il più alto numero *foreign fighters* a raggiungere i ranghi di IS<sup>75</sup>. Si stima che oltre 1.700 marocchini si siano recati in Siria a partire dal 2012 e che oltre 700 abbiano perso la vita nel paese. Una parte dei sopravvissuti si trovano ancora in Siria, altri imprigionati in Iraq o illegalmente in Turchia<sup>76</sup>.

Sull'altro versante dell'Atlantico, infine, il ritorno alla Casa Bianca di Donald Trump, che aveva riconosciuto la sovranità marocchina sul Sahara occidentale in cambio della normalizzazione delle relazioni fra Marocco e Israele a fine 2020, rischia di avere un impatto ambivalente per il Marocco. Se, da un lato, a Rabat si guarda con ottimismo alla possibile apertura di un consolato americano a Dakhla, nel Sahara occidentale – decisione presa già nel 2020 ma poi congelata da Joseph Biden –, il Marocco potrebbe risentire della eventuale revisione dell'*Inflation Reduction Act* (Ira) da parte del nuovo presidente. Trump, infatti, sembrerebbe intenzionato a ridurre alcuni crediti d'imposta introdotti dall'Ira, soprattutto quelli legati ai veicoli elettrici che favoriscono indirettamente i paesi con cui gli Usa hanno un accordo di libero scambio e che proprio la Cina ha messo nel mirino per mantenere una certa esposizione al mercato americano.<sup>77</sup> Fra questi paesi vi è il Marocco, che con gli Stati Uniti ha in vigore dal 2006 un accordo di libero scambio e negli ultimi anni ha visto un flusso di investimenti pari a circa 10 miliardi di dollari da parte di gruppi cinesi come Gothion Hi-Tech, Guchen Hi-Tech e Carbon-One, volti proprio a rafforzare la filiera legata alla mobilità sostenibile<sup>78</sup>. Prescindendo dalle intenzioni del nuovo presidente, comunque, il Marocco è destinato ad accrescere la sua importanza economica e strategica agli occhi di Pechino, anche come “porta” verso altri mercati, come quello europeo<sup>79</sup>. In tal senso va letta la visita di Xi Jinping a Rabat dello scorso 22 novembre, durante il viaggio di rientro dal G20 in Brasile<sup>80</sup>.

---

<sup>73</sup> J.C. Sanz, “Marruecos permite atracar en el puerto de Tánger a un buque con armas para Israel vetado por España”, *El País*, 11 novembre 2024.

<sup>74</sup> C. Roggero, “La fine di Assad: il colpo di coda delle Primavere arabe che preoccupa il Maghreb”, Commentary, ISPI, 16 dicembre 2024.

<sup>75</sup> M. Masbah, “Moroccan Foreign Fighters. Evolution of the Phenomenon, Promotive Factors, and the Limits of Hardline Policies”, SWP Comments 46, Stiftung Wissenschaft und Politik - German Institute for International and Security Affairs, ottobre 2015.

<sup>76</sup> R. Bousmid, “Après la chute d’Assad, quel sort pour les jihadistes marocains emprisonnés en Syrie ?”, *Jeune Afrique*, 20 dicembre 2024.

<sup>77</sup> I. El Walid, “Réélection de Trump : les partenariats marocains à l’épreuve de la guerre économique sino-américaine”, *Challenge*, 7 novembre 2024.

<sup>78</sup> C. G. N. Byamungu, “Morocco, an Unexpected Winner of China’s Strategy to Circumvent the U.S. Inflation Reduction Act”, Commentary, Center for Strategic and International Studies (CSIS), 23 gennaio 2024.

<sup>79</sup> A. Aublanc, “Le Maroc, porte d’entrée de la Chine sur l’Union européenne”, *Le Monde*, 6 settembre 2024.

<sup>80</sup> A. Aboudouh, “Will Morocco become a battleground in a global trade war?”, Expert Comment, Chatham House, 6 dicembre 2024.



## SIRIA

### DOPO ASSAD, LE MILLE E UNA SIRIA

Matteo Colombo, Mauro Primavera

---

In Siria la situazione politica ha subito un mutamento drastico ed epocale. Dopo quasi quattordici anni di conflitto, il 27 novembre 2024 una coalizione di ribelli diretta da Hay'at Tahrir al-Sham (Hts) ha lanciato un'offensiva militare su vasta scala che nell'arco di pochi giorni ha provocato il collasso del regime del presidente Bashar al-Assad, la cui famiglia era al potere in Siria dal 1970, e del suo partito, il Ba'th, che dominava la scena politica nazionale dal 1963. La dissoluzione del regime rappresenta uno spartiacque nella storia del paese, oltre a ridisegnare gli equilibri politici dell'intera regione mediorientale.

#### Quadro interno

Le fragilità intrinseche al sistema di potere baathista – in particolar modo i cronici problemi economici e la debolezza delle istituzioni – erano note, anche se negli ultimi anni l'establishment damasceno era riuscito a reprimere o quantomeno contenere il dissenso sociale, in particolar modo le proteste dell'estate del 2023 nelle province meridionali druse di Sweida e Daraa. Nelle settimane precedenti all'offensiva di Hts, la situazione interna ai territori governativi risultava infatti stabile e non presentava criticità tali da compromettere la tenuta del regime. Quest'ultimo aveva appena inaugurato la nona legislatura sotto la presidenza di Bashar al-Assad, al potere dal 2000 succedendo al padre Hafez, e rinnovato la composizione interna dell'assemblea del popolo (*Majlis al-sha'b*)<sup>1</sup>, non senza alcuni problemi. Infatti, uno dei deputati – Mohammed Hamsho, imprenditore tra i più ricchi del paese – era stato immediatamente destituito per “aver perso i requisiti” necessari per svolgere attività politica. Secondo la versione della stampa vicina alle opposizioni, in realtà Hamsho sarebbe stato escluso per il fatto di essere in possesso della cittadinanza turca, e dunque vicino alla principale potenza regionale ostile ad Assad<sup>2</sup>. Il 14 settembre, giorno di insediamento del nuovo parlamento, il presidente aveva incaricato il neoeletto primo ministro Mohammad Ghazi al-Jalali di formare un nuovo governo, l'ultimo dell'era baathista.

Nella mattina del 27 novembre 2024, poche ore dopo l'entrata in vigore della tregua tra Israele e Hezbollah, una coalizione di milizie ribelli – capeggiata da Hay'at Tahrir al-Sham (Hts), movimento islamista erede del gruppo jihadista Jabhat al-Nusra, e dalle milizie filoturche dell'Esercito nazionale siriano (Sna) – hanno lanciato due operazioni militari congiunte: “deterrenza contro l'aggressione” (*Rad' al-'adwan*) e “alba della libertà” (*Fajr al-hurriya*). Dal fronte orientale del governatorato di Idlib,

---

<sup>1</sup> M. Primavera e M. Colombo, “Siria tra difficoltà interne e normalizzazione” in *Focus Mediterraneo allargato* n. 5, ISPI (a cura di) per Osservatorio di politica internazionale di Parlamento e Maeci, gennaio 2024, p. 55.

<sup>2</sup> K. Y. Oweis, “Syrian tycoon Mohammed Hamsho ejected from parliament”, *The National*, 23 ottobre 2024.



i miliziani hanno attaccato a sorpresa le postazioni delle truppe di Assad che non hanno retto all'urto e sono state costrette a una precipitosa ritirata. Tre giorni dopo, le milizie di Hts sono entrate senza incontrare significative resistenze ad Aleppo, il secondo più popoloso e prospero centro urbano del paese<sup>3</sup>. In seguito i ribelli hanno proseguito l'avanzata lungo due direzioni: la prima a nord-est, dove hanno ottenuto il controllo della base militare di Kuwayris e raggiunto le sponde occidentali dell'Eufrate; la seconda a sud, occupando le città di Hama e Homs. Contemporaneamente, le opposizioni presenti nelle province meridionali di Daraa, che in passato avevano stretto grazie alla mediazione russa un accordo di riconciliazione con il governo centrale, sono insorte dirigendosi verso la capitale. Nella notte tra il 7 e l'8 dicembre Assad, dopo aver constatato che l'esercito governativo si era dissolto, ha lasciato il paese imbarcandosi su un aereo russo che, dopo una sosta nell'aeroporto di Hmeimim, lo ha condotto a Mosca. La leadership del Ba'th, riconosciuto immediatamente il governo dei ribelli, ha sospeso tutte le sue attività "fino a nuovo segnale"<sup>4</sup>, primo passo della probabile dissoluzione dell'ex partito di regime che nella seconda metà del Novecento aveva esercitato una grande influenza politica e culturale nel mondo arabo.

Il crollo del regime siriano, oltre che dalla già menzionata crisi socioeconomica e dal mancato sostegno degli alleati russo e iraniano, è stato causato da due fattori. Il primo riguarda la disgregazione della forza militare nazionale, l'Esercito arabo siriano (Saa), che già versava in gravi condizioni. Piagato da corruzione, favoritismo e influenze straniere, il Saa si è letteralmente dissolto senza quasi combattere. In passato Damasco aveva tentato di riformare l'esercito trasformandolo da struttura basata sulla coscrizione obbligatoria a forza armata composta da militari professionisti, ma il progetto non era mai stato realizzato<sup>5</sup>.

La leva obbligatoria aveva generato malessere tra i giovani siriani, molti dei quali avevano preferito abbandonare il paese. L'arruolamento forzoso ha pertanto prodotto l'effetto opposto a quello auspicato dal regime, ossia una progressiva diminuzione delle reclute a disposizione del Saa<sup>6</sup>. Inoltre, il taglio dei sussidi governativi aveva indebolito ulteriormente la sua capacità bellica: stando ai resoconti di alcuni coscritti, lo stipendio medio di un soldato semplice non superava le 500.000 lire siriane, equivalenti a circa 40 dollari<sup>7</sup>. La decisione presa il 4 dicembre da Assad di alzare del 50% i salari dei militari (un aumento che in realtà corrispondeva a pochi dollari a causa della elevatissima inflazione) si è rivelata una manovra tardiva e priva di qualsiasi efficacia<sup>8</sup>. Il secondo fattore è rappresentato dal deterioramento della relazione tra la cerchia presidenziale e la comunità religiosa di appartenenza, ossia la setta alawita. Nel corso della guerra civile la minoranza di derivazione sciita aveva sostenuto l'operato del governo e fornito il maggior contributo di soldati al Saa; tuttavia, solo poche famiglie avrebbero tratto beneficio dai legami con l'establishment damasceno mentre la maggioranza della comunità ha sofferto, al pari del resto della società siriana, il costante peggioramento delle condizioni di vita<sup>9</sup>. L'incapacità dell'amministrazione centrale di trovare una

---

<sup>3</sup> E. Kourdi, G. Tuysuz, S. Tanno, T. Lister e M. Tawfeeq, "Syrian rebels take control of most of Aleppo city", *CNN*, 30 novembre 2024.

<sup>4</sup> "Comunicato interno del partito Ba'th", *Al-Baath*, 11 dicembre 2024.

<sup>5</sup> R. Jalabi e A. England, "Syria's Assad trapped by rebel advance and refusal to compromise", *Financial Times*, 1° dicembre 2024.

<sup>6</sup> "Regime Mulls Shift to Voluntary Army Enlistment", *Josoor*, 1° ottobre 2024.

<sup>7</sup> O. al-Aswad e D. Hilton, "The Syrian army's collapse as told by the soldiers who fled", *Middle East Eye*, 17 dicembre 2024.

<sup>8</sup> "President al-Assad issues decrees No. 28 to add 50% of salaries to military personnel", *SANA*, 4 dicembre 2024.

<sup>9</sup> M. Kanaaneh Tapper, "The Assads' Syrian heartland casts them aside", *Financial Times*, 1° dicembre 2024.

soluzione politica in accordo con le opposizioni e le offerte di Hts sulla concessione dell'amnistia ai soldati alawiti, in cambio della diserzione, ha innescato il processo di disgregazione finale. Oltre alla debolezza della compagine governativa, il successo di "deterrenza contro l'aggressione" è dovuto in larga misura a un sensibile miglioramento delle capacità militari di Hay'at Tahrir al-Sham, che negli ultimi anni ha costruito una vera e propria accademia militare completa di comando centrale, addestramento di unità speciali di fanteria e di cecchini e fabbriche locali di armi.

Il leader di Hay'at Tahrir al-Sham Ahmed al-Shara', vero nome di Abu Muhammad al-Jawlani, dopo aver amministrato per anni Idlib, è chiamato a governare un paese prostrato da quasi quattordici anni di guerra.

Per il momento al-Shara' mantiene un atteggiamento prudente e moderato: dopo la caduta del regime, ha organizzato un formale e pacifico passaggio di consegne tra il premier baathista al-Jalali e il governo provvisorio delle opposizioni presieduto da Muhammad Bashir, braccio destro di al-Jawlani ed ex membro del Governo di salvezza nazionale a Idlib. Nei giorni successivi al-Shara' ha illustrato, seppur in modo vago, i punti principali del suo programma di governo: redazione di un nuovo testo costituzionale, dialogo con tutte le componenti della società siriana, diritto all'istruzione per le donne<sup>10</sup>. Il leader islamista non ha ancora chiarito quale sarà la struttura del nuovo stato e quale sarà il ruolo che giocherà l'islam sia a livello giuridico in merito all'applicazione di precetti shariatici sia a livello politico e culturale. Il leader di Hts ha indicato il 1° marzo come data di scadenza del governo provvisorio, ma il processo di transizione sarà probabilmente molto più lungo: stando alle sue dichiarazioni, la scrittura della Costituzione potrebbe richiedere fino a tre anni e lo svolgimento delle prime elezioni post-Assad quattro<sup>11</sup>. A livello militare, egli ha affermato che le varie milizie ribelli verranno sciolte, per dar vita a una forza armata nazionale<sup>12</sup>. La dichiarazione ha una valenza politica, in quanto intende porre fine all'esperimento autonomista dei movimenti curdi riuniti sotto la sigla delle Forze democratiche siriane (Sdf) che, pur avendo accettato di issare il vessillo rivoluzionario (il tricolore orizzontale verde, nero e bianco con al centro tre stelle rosse), dopo la caduta del regime si è più volte scontrata con le fazioni ribelli filoturche del Sna<sup>13</sup>. Tuttavia, le Forze democratiche siriane al momento non hanno ancora accettato di sciogliere le loro milizie all'interno delle forze armate siriane e le trattative con il governo centrale, avviate grazie alla mediazione delle tribù arabe del Rojava, proseguono<sup>14</sup>. Il comandante in capo delle Sdf, Mazloum Abdi, si è dichiarato favorevole a porre le sue forze sotto la direzione del ministero della Difesa, a condizione che esse siano considerate un "blocco militare autonomo"; Abdi ha infine ribadito che l'implementazione di un sistema di governo decentralizzato costituisce l'unica soluzione percorribile per mantenere il paese unito e coeso<sup>15</sup>.

---

<sup>10</sup> Intervista ad Ahmad al-Sharaa, "Syria is "not a threat to the world" its new Islamist leader tells BBC", *BBC*, 18 dicembre 2024.

<sup>11</sup> N. Ebrahim e M. Salem "Syrian elections could take up to 4 years to organize, de facto leader says", *CNN*, 30 dicembre 2024.

<sup>12</sup> O. Holmes, "Syrian HTS leader says rebel factions that overthrew Assad will be 'disbanded'", *The Guardian*, 17 dicembre 2024.

<sup>13</sup> L. Jakes e E. Schmitt, "New Battles Threaten Kurdish-Turkish Truce in Northern Syria", *The New York Times*, 18 dicembre 2024.

<sup>14</sup> Ö. Özkizilcik, "To help build the new Syria, the US needs to better understand the Kurds and Arabs of the northeast", *Atlantic Council*, 10 gennaio 2025.

<sup>15</sup> "Kurdish-led SDF Leader: Decentralization Is the Most Suitable Option for Syria", *North Press Agency*, 14 gennaio 2025.

Due sono le principali sfide che il governo deve affrontare. La prima riguarda la ricostruzione dell'economia nazionale, il cui prodotto interno lordo negli ultimi due anni si è contratto in maniera significativa, scendendo da 37,1 miliardi di dollari nel 2022 a 29,3 nel 2024<sup>16</sup>. Bashir ha dichiarato che la quantità di valuta estera custodita nei caveaux della Banca centrale è estremamente esigua: nel 2010 il Fondo monetario internazionale aveva stimato che il tesoro dello stato ammontava a 18,5 miliardi di dollari; attualmente le riserve raggiungono appena 200 milioni di dollari, alle quali vanno aggiunte 26 tonnellate di oro, equivalenti a circa 2,2 miliardi di dollari. Per risollevare la situazione, il governo intende acquisire gran parte degli asset finanziari siriani custoditi all'estero e ottenere la cancellazione delle sanzioni internazionali<sup>17</sup>. Vi è inoltre la questione dell'approvvigionamento energetico: a seguito della caduta di Assad e del ritiro dei pasdaran, l'Iran ha bloccato l'invio di greggio in Siria, provocando la temporanea chiusura della raffineria di Baniyas, la più grande del paese<sup>18</sup>. La seconda sfida è legata alla sicurezza interna. Infatti nei primi giorni di gennaio la provincia di Daraa è stata teatro di scontri tra una coalizione dell'opposizione del fronte meridionale e alcuni "signori della guerra" locali, come Ahmad el-Awda e Mohsen al-Haymad, che negli ultimi anni, grazie alla mediazione di Russia ed Emirati, si erano riconciliati con il regime di Assad<sup>19</sup>.

## Relazioni esterne

Durante i dieci giorni che hanno portato alla caduta di Assad, Iran e Russia, principali alleati del regime di Damasco, non hanno fornito un supporto politico e militare decisivo per salvare il regime. Mosca ha condotto alcuni bombardamenti aerei su postazioni di Hay'at Tahrir al-Sham nei giorni successivi all'avanzata verso Aleppo, attacchi che però non sono serviti a rallentare le operazioni del gruppo<sup>20</sup>. L'Iran, dal canto suo, non ha fornito un significativo supporto di terra alle truppe di Assad, con l'eccezione di un limitato dispiegamento di milizie vicine all'Iran, che si trovano in Iraq e che erano anche attive in Siria, che però è stato inefficace alla luce dello sgretolamento dell'esercito e al collasso delle forze lealiste<sup>21</sup>.

Russia e Iran non sono stati in grado di colmare in tempi brevi il vuoto lasciato dall'esercito siriano. Mosca non ha potuto contare come in passato sulle milizie paramilitari del Gruppo Wagner, che erano una componente importante delle forze di terra russe in Siria e che oggi sono numericamente meno presenti rispetto al passato in territorio siriano. Inoltre, dall'inizio della guerra in Ucraina, la Turchia ha chiuso il passaggio delle navi dal Mar Nero alla Siria in applicazione alla convenzione di Montreaux che vieta il passaggio dal Mediterraneo al Mar Nero a paesi belligeranti<sup>22</sup>. Questo ha reso più difficoltoso per la Russia spostare le sue truppe, in gran parte già impegnate in Ucraina, a sostegno di Assad. Per quanto riguarda invece l'Iran, il supporto di terra principale arrivava dalle forze libanesi di Hezbollah, che sono state decimate dai bombardamenti israeliani. Le milizie pro-

---

<sup>16</sup> Z. Duyar, "Ousted Assad regime leaves Syria, economy in ruins", *Agenzia Anadolu*, 18 dicembre 2024.

<sup>17</sup> K. Strohecker e L. George, "Syria's economy: The devastating impact of war and sanctions", *Reuters*, 6 gennaio 2025

<sup>18</sup> S. Dadouch, "Syria's largest refinery stops operating as Iran oil flow ceases", *Financial Times*, 19 dicembre 2024.

<sup>19</sup> A. Lucente, "Wave of instability hits Syria's Daraa in challenge to al-Shara'a: What we know", *al-Monitor*, 6 gennaio 2025; T. Krotoff, "Qui est Ahmad el-Awda, l'homme qui pourrait compromettre la stabilité en Syrie ?", *L'Orient-Le Jour*, 8 gennaio 2025.

<sup>20</sup> S. al-Khalidi, "Syrian rebels sweep into Aleppo, Russia conducts strikes in support of Assad", *Reuters*, 1 dicembre 2024.

<sup>21</sup> S. George, S. Haidamous e M. Salim, "Iran is sending regional fighters to Syria. Can they save Assad again?", *The Washington Post*, 4 dicembre 2024.

<sup>22</sup> "What does the Montreux accord say about closing Black Sea access to Russia?", *TRT world*, 2022.

Iran presenti in Iraq, invece, non hanno potuto raggiungere la linea del fronte in tempi brevi in quanto le Sdf hanno preso possesso delle zone al confine con la Siria, dopo l'abbandono di queste posizioni da parte della coalizione lealista, chiudendo la principale linea di approvvigionamento proveniente dall'Iraq. Forzare il blocco delle Sdf non era un'opzione, in quanto tale azione avrebbe esposto questi gruppi armati a probabili attacchi da parte dall'aviazione americana, che mantiene una base in Siria ad al-Tanf, vicino al confine con l'Iraq, e avrebbe ulteriormente ritardato l'arrivo dei miliziani a Damasco. Per tali ragioni, l'Iran non ha potuto agire rapidamente a supporto di Assad.

La presa di potere da parte di Hts e degli altri ex gruppi ribelli cambia inevitabilmente il posizionamento della Siria sul piano regionale e internazionale. Se la portata di questo cambiamento si vedrà col tempo, è probabile che il nuovo governo di Damasco consideri la Turchia il suo principale alleato nella regione. Ankara ha infatti stabilito da tempo relazioni positive con Hts, anche grazie alla presenza di alcune truppe turche nella zona di Idlib e di frequenti contatti con i suoi leader. Nonostante alcuni episodi di tensione tra Hts e Sna, che rappresenta il principale alleato di Ankara, i rapporti bilaterali si sono mantenuti saldi fino ad ora. Questa relazione "speciale" potrebbe concretizzarsi in accordi tra Damasco e Ankara per quanto riguarda i futuri investimenti nella ricostruzione da parte di aziende turche<sup>23</sup>, ma anche per avviare un piano di progressivo rimpatrio dei rifugiati siriani presenti in Turchia<sup>24</sup>. Resta tuttavia aperto il capitolo della posizione del futuro governo di transizione nei confronti delle milizie curde delle Sdf, che continuano a controllare la parte nordorientale della Siria. La Turchia vorrebbe che il governo di Damasco riprendesse il controllo di queste zone e reprimesse qualsiasi forma di autonomia curda. In questo contesto, le milizie Sna non si sono concentrate tanto sugli attacchi alle truppe di Assad, ma si sono impegnate a riconquistare il territorio che apparteneva alle Sdf nelle zone al confine con la Turchia. Hts potrebbe invece cercare un accordo con le Sdf per garantire una qualche forma di autonomia a queste zone ed evitare ulteriori combattimenti all'interno dei confini siriani. Tale soluzione potrebbe essere molto gradita agli Stati Uniti, che mantengono rapporti diplomatici amichevoli con le Sdf e vorrebbero contare su questa relazione privilegiata anche in futuro, come già avviene con i curdi iracheni, per continuare ad esercitare un'influenza sul paese. In questo contesto, è interessante notare che alcune fonti locali hanno riportato che sarebbe in corso la costruzione di un avamposto militare statunitense nella zona di Kobane<sup>25</sup>, anche se tale notizia è stata smentita dal Pentagono<sup>26</sup>. Qualora ciò avvenisse, la decisione degli Stati Uniti si inserirebbe in un contesto precario caratterizzato dall'avanzata delle forze Sna proprio verso Kobane. L'obiettivo delle Sna è quello di dare continuità territoriale alle zone che già controllano ad est e ovest dell'Eufrate, con l'appoggio di Ankara, dopo la presa di Manbij. Fino a questo momento, l'avanzata delle Sna è stata respinta dalle Sdf anche se la Turchia continua a sostenere militarmente questo tentativo di espansione con l'obiettivo di ridurre la porzione di confine condivisa con le milizie curde. In questo contesto, sarà decisivo capire che posizione prenderà Trump sulla presenza militare statunitense in Siria, che rimane un fattore cruciale per la sopravvivenza politica delle Sdf. La situazione rimane

---

<sup>23</sup> C. Sevgili, "Turkish construction companies rally on expectations of Syria rebuild boost", *Reuters*, 9 dicembre 2024.

<sup>24</sup> G. Dalay, "Turkey has emerged as a winner in Syria but must now use its influence to help build peace", Chatham House, 13 dicembre 2024.

<sup>25</sup> "US said to set up military base in Syria as SNA corners PKK/YPG", *Daily Sabah*, 3 gennaio 2025.

<sup>26</sup> "Pentagon vehemently denies reports of new US base in Syria's Kobani", *Alarabiya news*, 3 gennaio 2025.

tesa anche sul fronte sud dei territori controllati dalle Sdf. Continuano infatti le proteste nelle zone a maggioranza araba di Deir er-Zor e Raqqa contro le Sdf, percepite come dominate dalla componente curda. Nel caso di Deir er-Zor, tali proteste hanno portato al ritiro delle Sdf da queste zone, conquistate proprio nei giorni della caduta di Assad, e alla presa del controllo da parte delle forze armate fedeli al nuovo governo di Damasco<sup>27</sup>.

Un altro cambiamento dovrebbe riguardare le relazioni tra il nuovo governo di Damasco e gli altri paesi arabi, in particolare quelli del Golfo. Nonostante la normalizzazione formale dei rapporti tra i membri della Lega araba e la Siria, concretizzatasi con la piena riammissione di Damasco nell'organizzazione nel 2023, i paesi arabi non sembravano avere piena fiducia nel governo di Assad. In particolare, esisteva una forte frustrazione legata alla persistenza della produzione e commercializzazione di captagon siriano, una droga a basso costo che aveva provocato allarme sociale in diversi paesi a causa della sua diffusione. Sono inoltre mancati gli investimenti, a causa della presenza delle sanzioni Caesar, che colpiscono le aziende attive in Siria anche quando operano in altri paesi<sup>28</sup>. Inoltre, nonostante la rivalità con l'Iran sia meno sentita rispetto al passato, la presenza di milizie pro-Teheran nel paese era considerata un ostacolo per ottenere relazioni pienamente positive con la Siria. Con tutta probabilità, tali ostacoli non saranno presenti con il nuovo governo siriano, che invece potrebbe vedere nella capacità di governo dei paesi del Golfo e nella loro disponibilità finanziaria una opportunità per la nuova Siria. Tuttavia, per le monarchie del Golfo ci sono nuovi ostacoli all'orizzonte, legati all'ideologia repubblicana e islamista che caratterizza i nuovi leader siriani. La vicinanza ideologica ai Fratelli musulmani del governo di transizione, in particolare, rappresenta un elemento di tensione per gli Emirati Arabi Uniti e l'Arabia Saudita, che si sono impegnati da anni a combattere questa visione politica all'interno del loro territorio nazionale e nella regione. È perciò probabile che i possibili investimenti dei fondi sovrani di Arabia Saudita ed Emirati saranno condizionati a garanzie politiche riguardo il futuro assetto di governo e la rinuncia a qualsiasi velleità di esportare il modello siriano ad altri paesi. Al contrario il Qatar, storicamente favorevole alla partecipazione dei partiti islamisti nella vita politica, è ben posizionato per presentarsi come il principale interlocutore del Golfo per la Siria.

Ci sono state inoltre significative aperture da parte dei paesi occidentali nei confronti di Ahmed al-Shara'. Ad esempio, la riapertura dell'ambasciata italiana a Damasco negli ultimi giorni del regime di Assad ha portato il nostro paese ad avere una presenza nella capitale siriana per avviare dei contatti con le nuove autorità di governo fin dai primi giorni del nuovo contesto politico. L'Italia ha inoltre organizzato una riunione dei ministri degli Esteri del cosiddetto quintetto (Italia, Usa, Regno Unito, Francia e Germania) per discutere una posizione comune sulla nuova Siria<sup>29</sup>. Nei giorni successivi il ministro degli Esteri italiano Antonio Tajani ha visitato Damasco e ha proposto per l'Italia un ruolo di ponte tra Europa e nuova Siria<sup>30</sup>. Diverse altre delegazioni diplomatiche hanno incontrato il nuovo leader *de-facto* di Damasco, e la taglia di 10 milioni che pendeva sul comandante di Hts è stata revocata<sup>31</sup>. Tra gli incontri più significativi c'è stato anche quello tra al-

---

<sup>27</sup> [‘Syrian rebels claim control of oil-rich Deir ez-Zor from SDF’](#), *Rudaw*, 11 dicembre 2024.

<sup>28</sup> A. J. Tabler e M. Zweig, [“How the Caesar Act Restricts Normalisation with Syria”](#), The Washington Institute for Near East Policy, 17 giugno 2023.

<sup>29</sup> Ministero degli Esteri e della cooperazione internazionale, [“Riunione Quint sulla Siria”](#), *Comunicati*, 8 gennaio 2025.

<sup>30</sup> [“Tajani, Italia vuole essere ponte tra la nuova Siria e l'Ue”](#), *Ansa*, 10 gennaio 2025.

<sup>31</sup> T. Bateman, [“US scraps \\$10m bounty for arrest of Syria's new leader Sharaa”](#), *BBC*, 20 dicembre 2024.



Shara' e i ministri degli Esteri di Germania e Francia, in cui è emerso che i paesi dell'Unione europea intendono per il momento mantenere una parte delle sanzioni come mezzo per fare pressioni sul governo siriano al fine di evitare derive autoritarie e radicali<sup>32</sup>. Tuttavia, nonostante la preservazione dell'impianto sanzionatorio, sono state eliminate alcune norme che impedivano di intrattenere rapporti con il governo al fine di migliorare l'accesso di beni di prima necessità verso il paese levantino<sup>33</sup>. Diversi governi occidentali stanno infatti aspettando le prime mosse del governo nel timore che l'ideologia islamista del gruppo possa portare a violazioni dei diritti delle minoranze e delle donne e a vendette collettive nelle zone del paese da cui provenivano i quadri dirigenti di Assad. Inoltre, anche i paesi occidentali vorrebbero che le loro aziende potessero partecipare alla ricostruzione della Siria e chiedono rassicurazioni riguardo alla posizione del nuovo governo nei confronti di Israele<sup>34</sup>. Le recenti dichiarazioni di al-Shara' che ha escluso nuovi conflitti, sono state accolte positivamente. Israele ha comunque condotto delle operazioni per affondare la flotta siriana<sup>35</sup> e occupare la zona cuscinetto tra il Golan israeliano occupato e il territorio controllato da Damasco<sup>36</sup> come misura preventiva. All'interno di questo contesto, le truppe israeliane hanno preso possesso del monte Hermon, un'altura di 2.800 metri dalla forte importanza strategica sia perché si trova a circa 40 chilometri dalla capitale sia perché consente ad Israele di sorvegliare dall'alto le valli sottostanti della Siria e del Libano.

Infine, resta da capire quale sarà la posizione del nuovo governo nei confronti dell'Iran e della Russia. Per quanto riguarda l'Iran, la nuova Siria non consentirà sicuramente il dispiegamento delle milizie pro-Teheran nel paese, ma non esclude di mantenere rapporti diplomatici con la Repubblica islamica<sup>37</sup>. Non è chiaro invece quale sarà la posizione del governo di transizione nei confronti delle basi aerea e navale russa presenti nella zona della costa (Tartous, Latakia). Non è escluso che ci possano essere pressioni occidentali per ottenere la fine della licenza russa a operare in queste basi che rappresentano le principali installazioni militari di Mosca nel Mediterraneo. Tuttavia, è anche possibile che la licenza non sia immediatamente revocata, in quanto potrebbe essere un elemento di scambio diplomatico tra il nuovo governo e la Russia per ottenere da Mosca il riconoscimento del nuovo corso politico<sup>38</sup>.

---

<sup>32</sup> “EU could gradually ease Syria sanctions if ‘tangible progress’: Kallas”, *Al Arabiya*, 10 gennaio 2025

<sup>33</sup> T. Azhari e D. Psaledakis, “US allows transactions with governing institutions in Syria despite sanctions”, *Reuters*, 6 gennaio 2025.

<sup>34</sup> H. Maher, “Syria's de facto leader not interested in new conflicts despite Israeli attacks”, *Reuters*, 15 dicembre 2024.

<sup>35</sup> J. Howard, “Israel confirms attack on Syrian naval fleet”, *BBC*, 10 dicembre 2024.

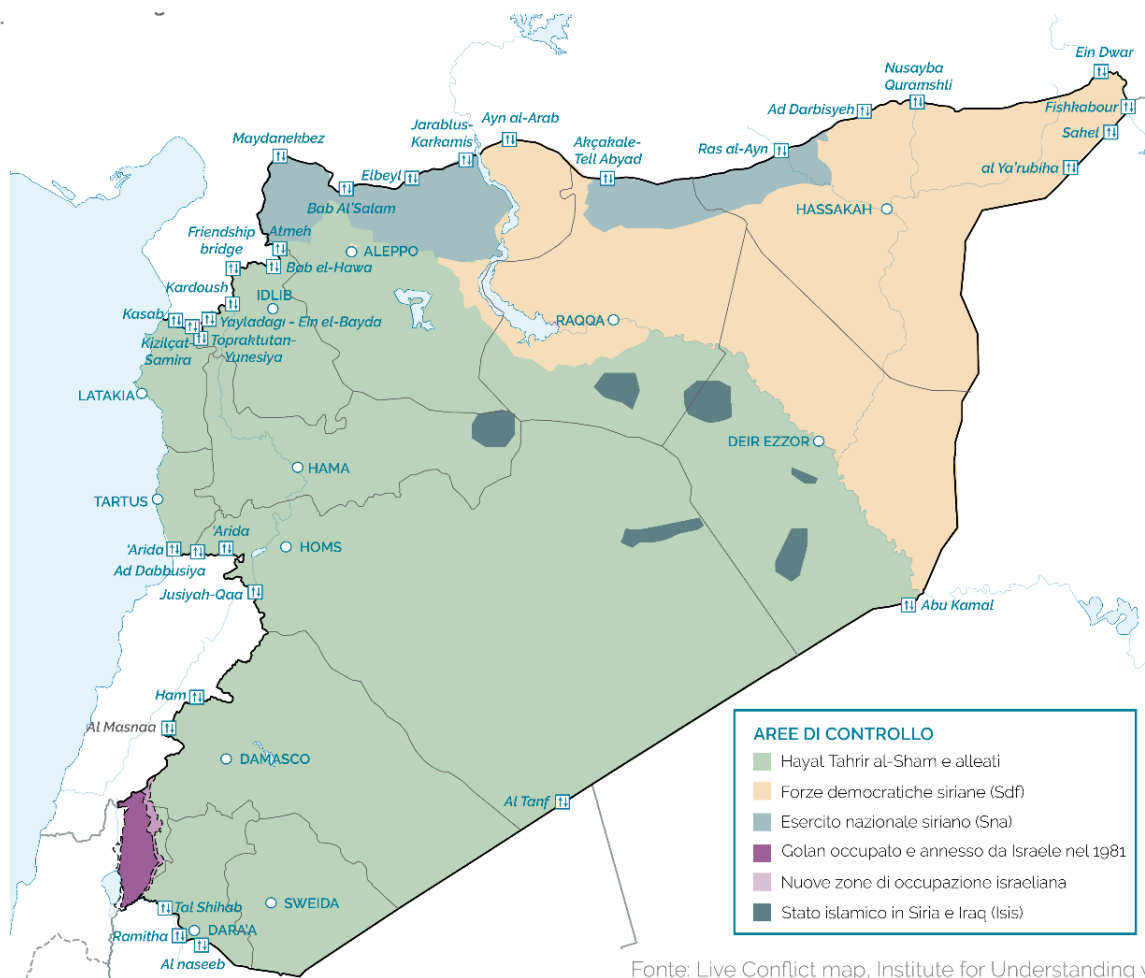
<sup>36</sup> “Israel grabs land in Syria’s Golan Heights, warns villagers to stay home”, *Al Jazeera*, 8 dicembre 2024.

<sup>37</sup> “Syria’s De Facto Leader Wants To Maintain ‘Respectful’ Ties With Iran, Russia”, *Radio Free Europe Radio Liberty*, 30 dicembre 2024.

<sup>38</sup> M.N. Katz, “Will Russia be able to keep its bases in Syria?”, *Atlantic Council*, 18 dicembre 2024.

# Siria, la situazione sul campo

ISPI





## TUNISIA

### SAÏED AVANTI TUTTA

Caterina Roggero

---

Dopo le elezioni presidenziali di inizio ottobre 2024 che hanno confermato, con uno *score* altissimo, Kais Saïed alla guida del paese, la situazione interna non ha subito cambiamenti di rilievo: a livello politico permane il protagonismo del presidente e dei suoi sostenitori, mentre le forze di opposizione sono di fatto inesistenti; a livello economico non sono stati ancora approvate riforme di rilievo né sono state prese nette misure per migliorare la grave situazione finanziaria. Le relazioni esterne restano orientate alla difesa di un'orgogliosa sovranità nazionale e, nella regione, alla stretta alleanza con l'Algeria.

#### Quadro interno

La rielezione di Kais Saïed per un secondo mandato presidenziale era stata ampiamente pronosticata. La percentuale di voti ottenuti dal capo dello stato è stata record: 90,7%, ovvero quasi la totalità dei circa 2 milioni e 800.000 tunisini che sono andati alle urne. L'affluenza alle elezioni tenutesi il 6 ottobre 2024 si è risollezata rispetto al 2022 (alle legislative era arrivata all'11%), attestandosi comunque a un modesto 28,8% (in netto calo rispetto alle presidenziali di cinque anni fa quando l'ottimo risultato di Saïed di allora – 72,71% dei consensi – poggiava su una partecipazione del 55% della popolazione). Meno di un terzo dei tunisini ha quindi scelto Saïed e, visto che un terzo dell'elettorato appartiene alla fascia 18-35 anni, sono inoltre proporzionalmente molto pochi i giovani che lo hanno effettivamente sostenuto. La grande maggioranza della popolazione ha preferito restare in silenzio: l'astensionismo può essere considerato sia una mancanza di fiducia nei confronti della politica in generale, sia un mezzo per manifestare il proprio dissenso rispetto a una tornata il cui percorso è stato molto accidentato nei mesi precedenti il 6 ottobre 2024. Dall'arresto di molti oppositori politici, all'invalidazione delle candidature di altri potenziali competitor, sino alla modifica della legge elettorale *in itinere* sono questi i fattori che hanno sostanzialmente reso possibile il quasi plebiscito per il presidente in carica. Gli altri due candidati, Ayachi Zammel e Zouhair Maghzaoui hanno ottenuto rispettivamente il 7,35% e l'1,97% dei voti. Ad aggiungere criticità a questa tornata, c'è il fatto che Zammel è stato posto sotto detenzione preventiva a un mese dal voto perché accusato di aver falsificato le firme necessarie alla presentazione della sua candidatura. La cumolazione delle pene ha portato nel novembre 2024 a una condanna definitiva per l'ex deputato del partito liberale e presidente del Movimento Azimoun – comunque personaggio poco noto –, a trentacinque anni di prigione<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Le accuse che riguardano Zammel sono tutte collegate alla raccolta delle firme per la sua candidatura. Si tratta di 37 procedimenti giudiziari separati portati avanti in tutti i governatorati e determinanti ciascuno la condanna a pochi mesi o anni,

La sera dell'elezione, sin da quando sono stati pubblicati i sondaggi provvisori che già lo davano come stra-vincitore, Saïed si è recato insieme a sua moglie nella sede della sua campagna elettorale e ha risposto alle domande della stampa, attorniato dai sostenitori che inneggiavano alla sua vittoria e dalla *zaghbroutah* di giubilo che intonavano le donne, prima di concedersi un bagno di folla su Avenue Bourguiba. “Ciò che vive la Tunisia oggi è la realizzazione della rivoluzione. Edificheremo e costruiremo [la Nuova Tunisia], come lo vuole il popolo, e ripuliremo il paese da tutti i corrotti e i complottisti, e non esagero quando dico i complottisti!”<sup>2</sup>, ha dichiarato, mentre sullo sfondo si sentiva intonare una versione dello slogan della sua prima campagna elettorale (“Il popolo sa quello che vuole”) che lui stesso aveva ripreso dalle piazze del 2011: “Il popolo vuole... Kaïs un'altra volta”. La narrativa vincente del presidente è basata infatti sull'idea che il periodo che va dall'inizio della “Rivoluzione dei gelsomini” (dicembre 2010-gennaio 2011) sino alla sospensione del parlamento da lui messa in atto il 25 luglio 2021 è stato dominato dalla corruzione e l'inefficienza dei politici. Secondo Saïed tutti i mali della Tunisia di oggi, a partire dalla disastrosa situazione economica, sono connessi con quanto accaduto durante quello che è ormai definito dal presidente come “decennio nero”. La Rivoluzione è stata tradita ed è suo compito realizzarla pienamente: questo è l'obiettivo del nuovo quinquennio che si è aperto dopo le elezioni. E sono questi i temi ripresi nel discorso che Saïed ha tenuto in occasione del giuramento, il 21 ottobre 2024, davanti alle due camere riunite per l'occasione: l'Assemblea dei rappresentanti del popolo (Arp) e il Consiglio nazionale delle regioni e dei distretti (Cnrd) – quest'ultimo istituito dalla nuova Costituzione del 2022 e attivo dall'aprile 2024. L'allocuzione ha ripercorso la storia recente del paese sin dall'immolazione di Mohamed Bouazizi – avvenuta il 17 dicembre 2010<sup>3</sup> e considerata dal presidente come la scintilla che ha acceso la Rivoluzione (definita talvolta anche come una “battaglia di liberazione nazionale”) – passando poi in rassegna gli atti di terrorismo, gli eccessi e la corruzione degli islamisti del partito Ennahda al potere, sino alla decisione di “congelare” il parlamento, una scelta netta che il presidente afferma di aver assunto da solo<sup>4</sup>.

Se è dunque chiaro il proposito del neo-rieletto capo di stato di completare la rivoluzione tunisina, non è così evidente cosa questo voglia effettivamente dire né quali siano le iniziative che metterà in campo per farlo. Durante la campagna elettorale non è mai stato dettagliato un vero e proprio programma politico e solo il 15 settembre è stato pubblicato un “manifesto elettorale”. Il concetto chiave presente in tale documento, che è stato infatti ripreso come primo punto nel discorso del 21 ottobre, è la necessità di uno “stato sociale”. Il popolo tunisino, ha affermato il presidente, ha ormai recuperato – ovvero ripreso in mano – la propria Rivoluzione ed è quindi ora compito dello stato ritrovare il proprio ruolo sociale<sup>5</sup>. Gli obiettivi che si pone Saïed sono dunque di frenare l'inflazione, aumentare il tenore di vita, ridurre la disoccupazione e sbarazzarsi del sistema ereditato

---

si veda “En Tunisie, le candidat à la présidentielle Ayachi Zammel à nouveau condamné”, *Jeune Afrique*, 23 ottobre 2024; “Tunisie: Ayachi Zammel condamné à 35 ans de prison”, *Kapitalis*, 11 novembre 2024.

<sup>2</sup> “Kaïs Saïed : la Tunisie vit le parachèvement de la révolution”, *Businessnews*, 6 ottobre 2024.

<sup>3</sup> Il 17 dicembre è la data della festa della Rivoluzione istituita dal presidente nel 2021, ma non è molto sentita dalla popolazione. Saïed si è recato quest'anno a Sidi Bouzid, la località dove Bouazizi si diede fuoco per protestare contro la requisizione del suo carretto da venditore ambulante, per onorare la ricorrenza e fare visita alla tomba di colui che è considerato primo “martire”. In tale occasione il presidente ha emesso l'amnistia per 1570 condannati e il rilascio di 270 prigionieri. Sulla loro identità non sono stati pubblicati ragguagli.

<sup>4</sup> F. Dahmani, “Face au Parlement, les promesses de Kaïs Saïed pour son nouveau mandat”, *Jeune Afrique*, 21 ottobre 2024.

<sup>5</sup> “Discours d'investiture de Kaïs Saïed: Une révolution législative pour redonner espoir au peuple tunisien”, *La Presse*, 21 ottobre 2024

dai regimi precedenti, che, secondo il presidente, molti tunisini deplorano non sia stato ancora smantellato<sup>6</sup>. Si potrebbe pensare che si faccia qui riferimento sia alla prosecuzione della lotta alla corruzione, sia al rinnovamento delle istituzioni già avviato con la nuova Costituzione del 2022 dato che, in un altro passaggio del discorso, Saïed ha annunciato di voler dare avvio a una “rivoluzione legislativa”.

La lotta alla disoccupazione, in particolare quella giovanile (che è stabile al 40%), è in cima alle priorità dell’agenda del presidente, con l’obiettivo di “costruire un’economia basata sulla creazione di ricchezza, grazie a scelte economiche nazionali provenienti dalla volontà del popolo”<sup>7</sup>. Adeguarsi alla volontà del popolo è un mantra della politica di stampo, per l’appunto, populista del presidente e lascia presagire la volontà di non intaccare il *welfare* per evitare quanto più possibili proteste popolari. Non pare pertanto esserci margine di manovra rispetto all’implementazione di quelle riforme richieste dal Fondo monetario internazionale (Fmi) per una riduzione della politica dei sussidi o per fronteggiare l’indebitamento delle aziende di stato, condizioni necessarie allo stanziamento di quei 1,9 miliardi di dollari previsti dall’accordo con l’istituzione finanziaria internazionale, che è bloccato dal 2023. A tal proposito, il discorso del giuramento non ha lesinato accenni a coloro che danno adito a (presunte) ingerenze straniere: “Non c’è posto per i traditori, i collaboratori e coloro che si gettano tra le braccia dei circoli colonialisti (...) Non ci sarà spazio per coloro che non si adoperano per realizzare le aspirazioni legittime dei tunisini, né per chi ostacola il funzionamento dei servizi pubblici”<sup>8</sup>. Tale concetto, soprattutto declinato come intromissioni nelle scelte politico-economiche nazionali delle organizzazioni finanziarie internazionali, è stato ribadito nel corso dell’incontro che il presidente ha avuto il 10 dicembre 2024 con il vicepresidente della Banca mondiale (Bm) per il Medio Oriente e il Nord Africa, Ousmane Dione, durante il quale se da una parte Saïed ha ricordato che la cooperazione tra la Tunisia e la Bm va avanti da ormai più di settant’anni, ha anche voluto far intendere all’istituzione finanziaria che nel mondo attuale sono necessari “approcci economici fondati su concetti innovativi per rompere con delle pratiche del passato i cui limiti e il cui fallimento sono stati provati”<sup>9</sup>. Saïed è ritornato quindi sull’importanza della “dimensione sociale” dell’economia, affermando che per la Tunisia sono fondamentali in questo senso i settori della sanità, dell’educazione, dei trasporti e della sicurezza sociale. In chiusura il presidente ha riaffermato la solidità dei rapporti storici tra il suo paese e la Bm sottolineando tuttavia come questi debbano iscriversi “nelle scelte sovrane del popolo tunisino, e non nei diktat imposti dal Fondo monetario internazionale”<sup>10</sup>. Nonostante il presidente non si sia scostato di una virgola rispetto all’atteggiamento sovranista nei confronti del Fmi e della Bm, l’incontro pare essere stato fruttuoso, dato che dopo qualche giorno la Bm ha concesso un finanziamento supplementare di 150 milioni di dollari per il settore sanitario, in particolare per attività di cura e prevenzione, ma anche per i settori della digitalizzazione sanitaria, la telemedicina e per il finanziamento di strutture che consentano al paese di divenire un polo regionale di produzione di vaccini<sup>11</sup>.

---

<sup>6</sup> F. Dahmani e O. Marbot, “En Tunisie, le nouveau « système Saïed » se met en place: pour faire quoi, et avec qui?”, *Jeune Afrique*, 3 novembre 2024.

<sup>7</sup> “Discours d’investiture de Kaïs Saïed: Une révolution législative pour redonner espoir au peuple tunisien”, cit.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> “Tunisie-Banque mondiale : Kais Saïed défend les priorités sociales”, *La Presse*, 10 dicembre 2024.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> “La Banque mondiale alloue 150 millions de dollars pour soutenir le secteur de la santé en Tunisie”, *La Presse*, 13 dicembre 2024.

Il 2 e il 4 dicembre le due Camere hanno approvato la legge di bilancio. Un doppio passaggio voluto dalla nuova Costituzione, che ha dimostrato, secondo quanto affermato da Saïed nell'incontro tenutosi il 9 dicembre 2024 con Ibrahim Poderbala, presidente dell'Arp, e Imad Derbali, presidente del Cnrd, "l'armonia tra le due funzioni legislative ed esecutive per garantire il buon funzionamento delle istituzioni dello stato e affrontare tutte le sfide"<sup>12</sup>. Per far fronte alla crisi economica in atto, nel documento si ipotizza un contenimento della spesa pubblica che dovrebbe rimanere invariata rispetto al bilancio 2024, pari a 59,8 miliardi di dinari tunisini (19 miliardi di dollari). Di fatto si tratta di un taglio, dato che l'inflazione prevista è superiore al 6%<sup>13</sup>. Ancora una volta sulle misure per concretizzare tale programma non c'è chiarezza: sono infatti identificate poche azioni specifiche al riguardo e ci si aspetta quindi che le riforme più urgenti, come quelle per il risanamento delle aziende di stato in perdita, che hanno personale in esubero e sono pesantemente indebitate, saranno nel migliore dei casi frammentarie. Nella legge di bilancio non si parla nemmeno di modifiche sostanziali alla politica dei sussidi. Si riconosce tuttavia la limitata capacità del governo di assicurarsi finanziamenti esterni, per cui viene ipotizzata una cifra al ribasso rispetto al 2024 di prestiti esteri, che passano da 5 miliardi di dollari (cifra comunque mai raggiunta lo scorso anno) ai 2 miliardi di dollari per il 2025. Il fabbisogno finanziario complessivo per far quadrare il bilancio resta quello dell'anno scorso: 9 miliardi di dollari. È prevedibile quindi che il governo farà nuovamente affidamento alla Banca centrale tunisina per finanziare il *deficit* e che il debito pubblico resti pari all'80% del Prodotto interno lordo (Pil). Tutto ciò metterà sotto pressione le riserve di valuta estera, costringendo il governo a gestire con attenzione le importazioni<sup>14</sup>. La situazione economica resta pertanto preoccupante e l'unica nota positiva proviene dal settore turistico: la ripresa ha continuato lungo tutto l'anno passato e ci si aspetta che torni ai massimi livelli del 2019 (quando giunsero nel paese oltre 12 milioni di turisti). Nel primo trimestre del 2024 gli aeroporti tunisini hanno ricevuto 4,2 milioni di arrivi internazionali, con un aumento del 9,6% rispetto all'anno precedente<sup>15</sup>.

Mentre quindi l'opposizione politica è stata sostanzialmente smantellata, tra arresti dei leader, mancanza di fondi, divisioni interne dei partiti di opposizione costituitisi e discioltisi dal 2011 a oggi<sup>16</sup>, il presidente in carica potrà molto probabilmente ricandidarsi anche nel 2029, dato che la nuova Costituzione, che contiene il limite dei due mandati, è entrata in vigore a metà del suo primo mandato<sup>17</sup>. Il parlamento è ormai dominato da vari piccoli partiti che sono per lo più a favore di Saïed e di quello che è anche definito il suo "movimento del 25 luglio" in riferimento a quel giorno del 2021 in cui il presidente ha assunto tutti i poteri e non a un partito vero e proprio dato che ricordiamo, non appartiene a nessuna formazione politica.

---

<sup>12</sup> "Tunisie: le chef de l'Etat reçoit les présidents de l'ARP et du CNRD", *La Presse*, 10 dicembre 2024.

<sup>13</sup> Economist Intelligence Unit, "One-click Report: Tunisia", 3 gennaio 2025, p. 9.

<sup>14</sup> Ivi, pp. 8-9.

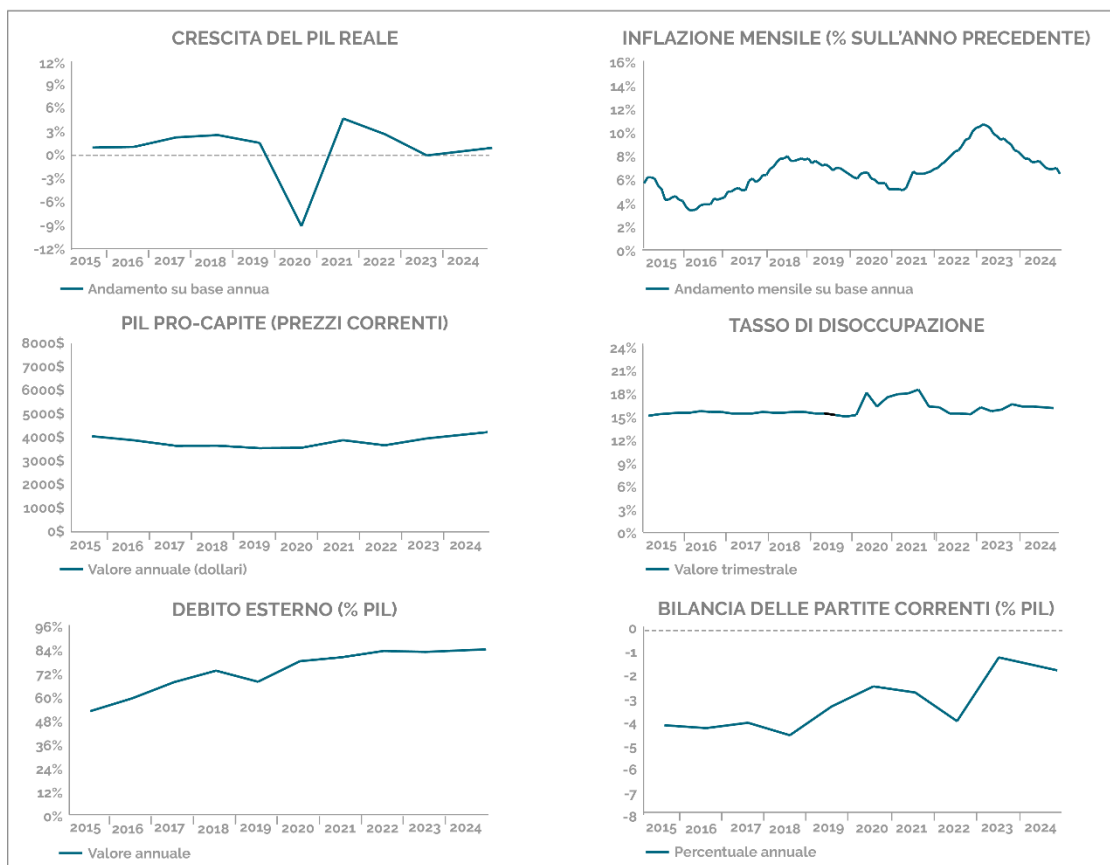
<sup>15</sup> Ivi, p. 13.

<sup>16</sup> F. Dahmani, L. Blaise, "Après la réélection de Kaïd Saïed, que reste-t-il de l'opposition tunisienne?", *Jeune Afrique*, 20 novembre 2024.

<sup>17</sup> "En Tunisie, Kaïd Saïed prépare (déjà) 2029", *Jeune Afrique*, 14 ottobre 2024.

# L'economia della Tunisia | ICFI

## I principali indicatori



Fonti: Banca centrale tunisina, Fondo monetario internazionale

## Relazioni esterne

Nel quadro delle relazioni internazionali, innanzitutto è da notare come prosegua senza intoppi e anzi con ampia copertura mediatica e divulgazione (in ambito regionale per lo più) la sinergia con l'Algeria. Il primo viaggio all'estero dopo la sua rielezione Saïed lo ha infatti effettuato proprio nel paese confinante in occasione di una ricorrenza storica di fondamentale importanza per Algeri: il 1° novembre, data dell'inizio della Rivoluzione algerina, ovvero la guerra di liberazione dal dominio coloniale. Per i festeggiamenti dei settant'anni da tale capitale avvenimento – che è alla base della retorica nazionalista algerina cui la Tunisia post-25 luglio 2021 si ispira – il presidente tunisino è stato invitato personalmente dal ministro dell'Energia algerino Mohammed Arkab, che si era recato a Tunisi il 17 ottobre. Nel corso di questa precedente visita Arkab aveva sottolineato come tale incontro avvenisse “nel quadro d'una dinamica positiva che caratterizza le relazioni algero-

tunisine”<sup>18</sup>. L’invito alla cerimonia è stato quindi esteso anche al primo ministro libico Mohamed Younes al-Menfi, nonché al presidente della Repubblica araba sahraui democratica (Rasd), Brahim Ghali. Questa decisione ambiva a ribadire la scelta di campo che l’Algeria (e la Tunisia) stanno portando avanti nel Maghreb in chiave anti-marocchina al fine di creare una nuova unione regionale che escluda la monarchia sceriffiana (e la Mauritania)<sup>19</sup>. Saïed si è quindi recato in Algeria dal 31 ottobre al 2 novembre 2024 e, come è stato nuovamente rimarcato dalla stampa locale, tale partecipazione ha voluto simboleggiare un “impegno rinnovato a consolidare un partenariato strategico per costruire un avvenire di pace e di sviluppo per il popolo tunisino e algerino”. Tale cooperazione “si manifesta non solo attraverso iniziative politiche e diplomatiche ma anche attraverso progetti economici e culturali volti ad assicurare la prosperità e la sicurezza dell’insieme della regione del Maghreb”<sup>20</sup>.

L’altro paese arabo con il quale la Tunisia sta tessendo relazioni più intense è l’Arabia Saudita, che infatti figura, insieme all’Algeria, come potenziale finanziatore esterno in soccorso alla disastrosa economia tunisina. Il 16 novembre a Riyadh i ministri dell’Economia di Tunisia e Arabia Saudita hanno firmato un Memorandum d’intesa (MoU) volto a favorire la cooperazione bilaterale e gli investimenti diretti tra i due paesi. La firma dell’importante documento è stata accompagnata dal ringraziamento di Saïed all’Arabia Saudita per il suo ruolo di guida nel mondo arabo e islamico, lodando gli sforzi del regno nel promuovere l’unità e lo sviluppo regionale. Gli ambiti di collaborazione individuati riguardano sia il settore minerario tunisino dove i sauditi potrebbero investire, sia quello delle componenti automobilistiche e dell’industria farmaceutica<sup>21</sup>.

Proseguono anche le relazioni con l’Iran che la Tunisia di Saïed aveva imbastito sin dalla storica partecipazione al funerale dell’ex-presidente Ebrahim Raisi alla fine dello scorso maggio. Il 29 novembre una delegazione iraniana presieduta dal presidente della Commissione della sicurezza nazionale e della politica estera del parlamento iraniano, Ibrahim Azizi, si è recata in Tunisia e ha incontrato il ministro degli Esteri, della Migrazione e dei tunisini all’estero, Mohammed Ali Nafti, nonché il presidente dell’Arp. La visita aveva lo scopo di rafforzare la cooperazione parlamentare intesa come ponte di dialogo tra i due paesi. Azizi in quest’occasione ha sottolineato l’apprezzamento della Repubblica islamica nei confronti delle posizioni tunisine sulla politica regionale e più in particolare per quanto concerne la causa palestinese<sup>22</sup>.

È quindi evidente come, dopo la sua rielezione, Saïed stia mantenendo quell’orientamento “alternativo” ai partner occidentali nella sua politica estera, un approccio iniziato sostanzialmente quando sono state bloccate le trattative con il Fmi e che si basa sulla ricerca di altri partner internazionali con i quali stabilire una *liaison* non solo diplomatica, ma soprattutto economica (i cui risultati sono ancora tutti da vedere). Nel quadro di un raffreddamento dei rapporti con l’Europa

---

<sup>18</sup> “Arkab remet au président tunisien une invitation du président de la République pour assister aux festivités du 70e anniversaire de la Révolution”, *Algérie Presse Service*, 17 ottobre 2024.

<sup>19</sup> “Rebiba remet au président sahraoui une invitation pour assister aux festivités du 70e anniversaire du déclenchement de la Guerre de libération”, *Algérie Presse Service*, 17 ottobre 2024; “Le président de la République remet une invitation à M. El Menfi pour assister aux festivités du 70e anniversaire du déclenchement de la Révolution”, *Algérie Presse Service*, 16 ottobre 2024.

<sup>20</sup> M. Khdimallah, “Au terme d’une visite officielle du Chef de l’Etat en Algérie : Attachement aux valeurs partagées de souveraineté et d’indépendance”, *La Presse*, 2 novembre 2024.

<sup>21</sup> N. Hassan, “Saudi Arabia, Tunisia sign deal to boost bilateral investments”, *Arab News*, 17 novembre 2024.

<sup>22</sup> “Mohamed Ali Nafti : “La diplomatie parlementaire, un pont pour rapprocher les peuples tunisiens et iraniens”, *Webmanagercenter*, 29 novembre 2024.

e l'“Occidente” in genere – che appunto resta al momento a un livello di retorica e propaganda più che di vera rottura – ha avuto relativamente poca eco l'arresto e poi la liberazione del dottorando francese Victor Dupont, che è stato detenuto in Tunisia dal 19 ottobre sino al 15 novembre quando è potuto ritornare a Parigi. L'accusa non è mai stata formalizzata: in modo generico è stato ventilato il fatto che la sua attività in Tunisia (ricerca universitaria di ambito sociologico) fosse una “minaccia alla sicurezza dello stato”. Quai d'Orsay è rimasto comunque vago sulle modalità e le trattative impiegate per la liberazione<sup>23</sup>.

Per quanto concerne infine le ripercussioni della caduta del regime di Bashar al-Assad in Siria sulla stabilità del paese, per il momento la Tunisia ha semplicemente preso atto di quanto successo emettendo subito un comunicato, il 9 dicembre, nel quale veniva ancora una volta ribadito quell'aspetto chiave del sovranismo nazionalista locale, ovvero la necessità ora per la Siria di “rifiutare fermamente qualsiasi ingerenza straniera” che porti al “caos, alla frammentazione e all'occupazione”<sup>24</sup>. Il regime di Saïed non può comunque che guardare con timore a quanto accaduto in uno dei paesi chiave delle rivolte arabe iniziate nel 2011 come la Siria: non solo per i timori collegati al rientro dei jihadisti (la Tunisia era stato il paese da cui erano partiti circa 3000 *foreign fighters* ai tempi di massima attività dello Stato islamico)<sup>25</sup>, ma anche perché la compressione dei diritti civili e la mancata risoluzione della grave crisi economica potrebbero essere gli ingredienti per nuove rivolte popolari anche qui, nel paese dei gelsomini dove le Primavere arabe ebbero il loro inizio.

---

<sup>23</sup> “Le doctorant français Victor Dupont, détenu en Tunisie depuis un mois, a été libéré et est de retour en France”, *Le Monde*, 15 novembre 2024.

<sup>24</sup> “La Tunisie appelle à préserver l'unité de la Syrie et rejette toute ingérence étrangère”, *La Presse*, 9 dicembre 2024.

<sup>25</sup> M. ben Salem-Missaoui, “Retour possible des Djihadistes tunisiens de Syrie...: La voie de salut face à un danger potentiel”, *Le Quotidien*, 21 dicembre 2024.



## TURCHIA

### LA PARTITA CURDA

Valeria Talbot

---

Mentre in Turchia si torna a discutere della soluzione dell'annosa questione curda dopo il lancio di una nuova iniziativa da parte del governo, la caduta del regime di Bashar al-Assad rafforza la posizione turca sia nella vicina Siria sia nel più ampio contesto mediorientale. Proprio qui la riduzione dell'influenza iraniana e il rimescolamento degli equilibri regionali sembrano infatti giocare a favore di un accresciuto ruolo di Ankara. Resta da vedere in che modo il governo turco riuscirà a capitalizzare questa nuova "posizione dominante".

#### Quadro interno

Negli ultimi mesi la questione curda è tornata al centro del dibattito politico in Turchia. Sembra infatti prospettarsi la possibilità di una ripresa del processo di pace tra lo stato turco e il Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk) dopo quasi un decennio dalla fine del precedente tentativo negoziale. Nel 2015 l'interruzione della tregua da parte del Pkk ha prodotto una nuova ondata di attentati terroristici nel paese, il più recente dei quali è avvenuto a ottobre 2024 nella sede delle Industrie aerospaziali turche (Tai). Il primo passo di quella che è stata definita "iniziativa senza terrore"<sup>1</sup> è rappresentato dall'inedita stretta di mano tra Devlet Bahçeli, leader del Partito del movimento nazionalista (Mhp) e partner di governo del presidente Recep Tayyip Erdoğan all'interno dell'Alleanza del popolo, e alcuni parlamentari del filo-curdo Partito popolare per l'uguaglianza e la democrazia (Dem) in occasione della seduta di inaugurazione della legislatura dell'Assemblea nazionale a inizio ottobre. Ancora più sorprendente è stata l'apertura di Bahçeli, noto per il suo approccio duro nei confronti della questione curda, verso il fondatore del Pkk Abdullah Öcalan (in prigione dal 1999), esortandolo a chiedere apertamente all'organizzazione – considerata terroristica in Turchia, Stati Uniti e Unione europea (UE) – di deporre le armi e cessare qualsiasi attività terroristica, prospettando in cambio la possibilità di una scarcerazione per il leader curdo<sup>2</sup>. Questa apertura, avallata anche dal presidente turco, è stata accolta favorevolmente da Öcalan, cui è stato consentito di ricevere in prigione visite dall'esterno per la prima volta dopo anni. Oltre al nipote Omer Öcalan, deputato del Dem, una delegazione della stessa formazione filo-curda – in parlamento all'interno dell'Alleanza per il lavoro e la libertà (57 seggi) – si è recata nel carcere sull'isola di İmralı nella parte meridionale del Mar di Marmara<sup>3</sup>. La visita del 28 dicembre ha così dato avvio a una serie di incontri tra la delegazione del Dem ed esponenti delle formazioni della

---

<sup>1</sup> ["Terror-free Türkiye: An initiative to end PKK violence"](#), *Daily Sabah*, 10 gennaio 2025.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> ["Post-İmralı dialogue expands: DEM Party plan second visit to foster reconciliation"](#), *Medyanews*, 17 gennaio 2025.

maggioranza – Partito della giustizia e dello sviluppo (Akp) e Mhp – e dell’opposizione – tra cui il Partito repubblicano del popolo (Chp), il Partito della democrazia e del progresso (Deva) e il Partito del Benessere – con l’obiettivo di portare avanti un dialogo ampio a livello politico per la soluzione dell’annosa questione curda<sup>4</sup>. In questa prima fase ai parlamentari del Dem è stato consentito di visitare anche Selahattin Demirtaş e Figen Yüksekdağ, co-presidenti del Partito democratico dei popoli (Hdp, predecessore del Dem) in carcere dal 2016<sup>5</sup>.

Il consenso dimostrato finora dalle forze politiche turche nei confronti dell’iniziativa è certamente un segnale positivo, tuttavia, i passi da compiere sono ancora molti, nonostante l’ottimismo del presidente turco su una sua conclusione in tempi brevi<sup>6</sup>. La svolta da parte dell’Akp e del Mhp, dopo anni di dura repressione nei confronti delle formazioni partitiche curde per legami (reali o presunti), con il Pkk, sarebbe motivata sia da ragioni di carattere interno sia dalle trasformazioni a livello regionale. Sul piano interno, ci sarebbe innanzitutto una volontà di porre fine allo scontro e alla violenza che in quarant’anni ha provocato decine di migliaia di morti. Dalla ripresa delle ostilità nel luglio del 2015, dopo che il Pkk ha rotto il cessate il fuoco che aveva unilateralmente proclamato nel 2012, sarebbero oltre 7.000 le vittime tra civili, militari e miliziani curdi in Turchia e nel nord dell’Iraq<sup>7</sup>.

Inoltre una riconciliazione con la componente curda della popolazione (tra il 15% e il 20% del totale secondo le stime) potrebbe consentire a Erdoğan e al suo partito di riguadagnare consensi presso questo ampio bacino elettorale, soprattutto alla luce della sconfitta alle amministrative del 2024, nonché di avere il supporto del Dem per raggiungere in seno all’Assemblea nazionale la maggioranza necessaria (360 su 600) a portare avanti la riforma della Costituzione e abolire il limite dei due mandati presidenziali. L’attuale presidente punterebbe infatti a ricandidarsi per un ulteriore quinquennio nel 2028<sup>8</sup>. Eletto per la prima volta nel 2014 dall’Assemblea nazionale, quando in Turchia c’era il sistema parlamentare, Erdoğan è stato confermato alla guida del paese con elezioni dirette nel 2018 e 2024 dopo l’entrata in vigore del sistema presidenziale (votato tramite referendum nel 2017). Al di là della questione dei mandati, la riforma dell’attuale carta costituzionale – emanata nel 1982 dopo due anni di regime militare seguito al colpo di stato del 1980, ha subito negli anni una ventina di emendamenti – rimane uno dei punti principali nell’agenda del governo<sup>9</sup>.

All’interno dell’iniziativa di riconciliazione si inserisce anche la decisione dell’esecutivo di investire 14 miliardi di dollari<sup>10</sup> per favorire lo sviluppo socioeconomico delle regioni sud-orientali della penisola anatolica a maggioranza curda, di fatto le più arretrate del paese. D’altra parte il governo ha continuato la stretta nei confronti degli amministratori locali di etnia curda. Il caso più recente risale a metà gennaio e riguarda i due co-sindaci di Akdeniz, città della provincia meridionale di Mersin, arrestati con l’accusa di svolgere attività terroristiche<sup>11</sup>. Negli anni, soprattutto dopo le

---

<sup>4</sup> Ibidem.

<sup>5</sup> “[DEM Party delegation visits jailed HDP co-chair Figen Yüksekdağ amid peace efforts](#)”, *DuvaR.english*, 12 gennaio 2025.

<sup>6</sup> “[Turkey's Erdoğan claims peace process 'near completion'](#)”, *DuvaR.english*, 18 gennaio 2025.

<sup>7</sup> International Crisis Group, “[Türkiye's PKK Conflict: A Visual Explainer](#)”, 20 gennaio 2025.

<sup>8</sup> <https://x.com/ragipsoylu/status/1855652826396963106>; “[Fourth term for Erdoğan 'on our agenda', ruling AKP spokesperson says](#)”, *duvaR.english*, 14 gennaio 2025.

<sup>9</sup> “[New constitution an apparatus of reform: Turkish Parliament Speaker](#)”, *Daily Sabah*, 11 ottobre 2024.

<sup>10</sup> N. Devranuglu, “[Turkey announces \\$14 billion regional development plan for Kurdish southeast](#)”, *Reuters*, 29 dicembre 2024.

<sup>11</sup> “[Ankara arrests pro-Kurdish party mayors, appoints trustee](#)”, *duvaR.english*, 14 gennaio 2025.

amministrative del 2019, sono stati decine gli amministratori locali curdi destituiti dai loro incarichi pubblici e/o arrestati con accuse simili e successivamente sostituiti con commissari di nomina governativa. Contestualmente, nell'ambito di un'indagine relativa ad appalti pubblici truccati ha destato clamore anche l'arresto del sindaco del distretto di Beşiktaş (nella parte europea di Istanbul), Rıza Akpolat in quota Chp<sup>12</sup>. Nelle fila del principale partito dell'opposizione sono infatti in molti a ritenere che questo arresto rientri in un'azione del governo volta a indebolire il popolare sindaco di Istanbul Ekrem İmamoğlu, riconfermato alla guida del principale centro finanziario e culturale del paese nelle elezioni del 2024 in cui il Chp è risultato primo partito del paese per la prima volta dopo decenni<sup>13</sup>.

Sul piano economico si iniziano a vedere i primi effetti delle politiche restrittive adottate dal governo in campo monetario e fiscale dopo la vittoria elettorale del 2023, segnando un ritorno all'ortodossia economica dopo anni di politiche "non ortodosse". Il primo segnale positivo è dato dal progressivo calo dell'inflazione negli ultimi mesi dell'anno, tasso che a dicembre si è attestato al 44,38%<sup>14</sup>. Sebbene il valore rimanga elevato, si tratta di una flessione significativa rispetto al picco annuale del 75,5% registrato lo scorso maggio. Questo risultato ha spinto la Banca centrale turca a tagliare di 2,5 punti il tasso di interesse portandolo al 47,5% per la prima volta da febbraio 2024 quando era stato aumentato al 50%<sup>15</sup>. Altro segnale positivo è la riduzione del 31,5% del deficit commerciale nei primi nove mesi dell'anno, attestandosi a 60,1 miliardi di dollari<sup>16</sup>, e delle partite correnti: 9,7 miliardi di dollari rispetto ai 38,9 miliardi dello stesso periodo dell'anno precedente<sup>17</sup>. L'inversione di marcia del governo rispetto alle precedenti politiche espansive, oltre al calo dei consumi, ha inevitabilmente portato a un rallentamento della crescita del prodotto interno lordo (Pil), che nel terzo trimestre dell'anno è sceso al 2,1%, rispetto al 2,4% del secondo trimestre e al 5,3% di quello precedente<sup>18</sup>. Secondo le previsioni del Fondo monetario internazionale la crescita annua turca sarebbe del 3,0% nel 2024, con una contrazione al 2,7% nel 2025<sup>19</sup>.

## Relazioni esterne

La rapida e inattesa caduta di Bashar al-Assad lo scorso 8 dicembre è stata accolta con grande favore dalla Turchia che, dopo oltre tredici anni, vede realizzato l'obiettivo del *regime change* in Siria. Lo scoppio del conflitto siriano nel 2011 aveva rappresentato un punto di svolta per la politica di Ankara in Medio Oriente, accrescendone il coinvolgimento anche sul piano militare. A partire dal 2016 infatti l'esercito turco ha condotto diverse operazioni di terra nel nord della Siria in chiave anti-curda con lo scopo di impedire la formazione di un'autonomia territoriale delle aree a maggioranza curda del nord del paese sotto il controllo delle Unità di protezione popolare (Ypg), milizie che Ankara considera strettamente legate al Pkk. Il contrasto alle Ypg ha prodotto negli anni forti contrasti con Washington, che hanno avuto nelle forze curde il principale partner sul terreno

---

<sup>12</sup> ["Thousands protest outside Beşiktaş Municipality after call to arrest CHP mayor"](#), *duvaR.english*, 17 gennaio 2025.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

<sup>14</sup> Turkish Statistical Institute, ["Consumer Price Index, December 2024"](#), 30 novembre 2024.

<sup>15</sup> Economist Intelligence Unit, *Bank cuts policy rate, citing confidence on inflation*, 2 gennaio 2025.

<sup>16</sup> Economist Intelligence Unit, *Turkey's trade deficit is likely to narrow further*, 8 ottobre 2024.

<sup>17</sup> Economist Intelligence Unit, *Summer current account surplus underpins Turkish reserves*, 15 ottobre 2024.

<sup>18</sup> Turkish Statistical Institute, ["Quarterly Gross Domestic Product, Quarter III: July-September, 2024"](#), Press Release, 29 novembre 2024.

<sup>19</sup> International Monetary Fund, [World Economic Outlook](#), ottobre 2024.

nella lotta allo Stato islamico (IS) a partire dal 2014, e continua rimanere una questione critica tra i due alleati della Nato.

Con la fine del regime siriano la Turchia vede anche rafforzata la propria posizione in Siria rispetto ai due tradizionali alleati di Assad, Russia e Iran, che di fatto non sono stati in grado di assicurarne la sopravvivenza politica di fronte all'avanzata dei ribelli guidati da Hay'at Tahrir al-Sham. Un'avanzata che Ankara ha indirettamente favorito attraverso il reiterato sostegno a gruppi sunniti dell'opposizione siriana. Su questo sfondo non sorprende dunque che l'ambasciata turca a Damasco sia stata riaperta pochi giorni dopo la caduta di Assad e che il ministro degli Esteri turco Hakan Fidan sia stato il primo a recarsi in Siria, il 22 dicembre, per incontrarne il *de facto* leader Ahmed al-Shara<sup>6</sup>, meglio conosciuto come Abu Mohammad al-Jawlani. E non sorprende neanche che nell'occasione il ministro turco abbia sottolineato che "l'integrità territoriale della Siria non è negoziabile e non c'è posto per Pkk/Ypg in Siria"<sup>20</sup>. Il sostegno turco al nuovo governo di transizione si accompagna infatti all'interesse nel contrastare qualsiasi ambizione territoriale e autonomistica da parte curda, questione su cui c'è piena convergenza con la nuova leadership siriana. Non c'è dubbio che Ankara intenda capitalizzare la sua nuova posizione dominante in Siria e lo ha dimostrato già all'indomani della caduta di Assad supportando l'avanzata dell'Esercito nazionale siriano (Sna, composto da gruppi sunniti di opposizione) verso le aree del nord-est del paese dove le Forze democratiche siriane (Sdf), di cui fanno parte anche le Ypg, hanno perso il controllo di porzioni di territorio a est di Afrin, comprese le città di Tell Rifaat e Manbij, situate a ovest del fiume Eufrate<sup>21</sup>.

Altro obiettivo di Ankara è il ripristino di una situazione di sicurezza che possa favorire il ritorno dei rifugiati siriani (oltre 3,2 milioni, secondo l'Alto commissariato delle Nazioni Unite) nel loro paese. La presenza dei rifugiati è da tempo diventata fonte di crescente malcontento socioeconomico in Turchia e la questione del loro rimpatrio è stata uno dei temi della campagna elettorale del presidente Erdoğan, e anche delle opposizioni, nel 2023. Se un ritorno in massa dei siriani sembra difficile senza che venga prima intrapreso un significativo sforzo di ricostruzione del paese, ai rifugiati presenti sul territorio turco il governo ha di recente consentito la possibilità di recarsi in Siria per verificare le condizioni delle loro abitazioni e di rientrare poi in Turchia, abolendo un divieto precedentemente in vigore<sup>22</sup>. Senza dubbio la ricostruzione della Siria è nell'interesse di Ankara così come degli altri paesi della regione<sup>23</sup>, ma il paese potrebbe diventare anche nuovo spazio di competizione tra stati mediorientali, desiderosi di estendere la propria sfera di influenza, nonché terreno di scontro con Israele che per garantire la sicurezza del proprio territorio ha ampliato la zona cuscinetto occupando una nuova porzione di territorio siriano. A ciò si aggiunge il timore di Ankara per un eventuale sostegno di Tel Aviv alle milizie curde nel nord-est<sup>24</sup>.

Se la Siria potrebbe rappresentare una nuova fonte di contrasto nei già tesi rapporti tra Turchia e Israele, l'entrata in vigore del cessate il fuoco a Gaza è stata accolta con grande favore da Ankara,

---

<sup>20</sup> E. Tekin e S. Sevenscan, "[Syria's territorial integrity 'non-negotiable,' no place for PKK/YPG terror group in country: Turkish foreign minister](#)", *Anadolu Agency*, 22 dicembre 2024.

<sup>21</sup> A. Zaman, "[Syria's Kurds faced with all-out war as Turkey, Sunni allies target Kobani](#)", *Al-Monitor*, 10 dicembre 2024.

<sup>22</sup> E. Akin, "[As Turkey eases ban, Syrian refugees can now visit before deciding to return](#)", *Al-Monitor*, 10 gennaio 2025.

<sup>23</sup> I. Khazen, "[Arab-international meeting on Syria opens in Saudi capital](#)", *Anadolu Agency*, 12 gennaio 2025.

<sup>24</sup> E. Akin, "[Turkey's ruling party hits out at Israel's support for Kurdish-led SDF](#)", *Al-Monitor*, 10 gennaio 2025.

che non ha mancato di fare la sua parte con costanti contatti tra la sua intelligence ed esponenti dell'organizzazione palestinese nella fase negoziale. Nel corso dei mesi la guerra a Gaza ha ampliato la distanza tra i due stati, sebbene non ci sia stata una rottura ufficiale delle relazioni a livello diplomatico. E a inizio novembre il governo turco si è fatto anche promotore di una richiesta, cui hanno aderito 52 stati in seno alle Nazioni Unite e due organizzazioni internazionali, per bloccare le esportazioni di armi verso Israele<sup>25</sup>.

Sul piano regionale, al deterioramento dei rapporti con Tel Aviv fanno da contraltare il riavvicinamento con l'Egitto, culminato con la visita del presidente egiziano Abdel Fattah al-Sisi in Turchia a inizio settembre, e il rafforzamento della cooperazione con l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti. Una cooperazione che dal campo economico si sta progressivamente estendendo anche al settore della difesa, con la fornitura di droni e di tecnologia militare turchi alle due monarchie del Golfo<sup>26</sup>. Nel 2024 sono ben 185 gli stati in cui la Turchia ha esportato prodotti della sua industria della difesa, le cui forniture hanno raggiunto un valore di 7,2 miliardi di dollari nel 2024, il 30% in più rispetto all'anno precedente (5,5 miliardi di dollari)<sup>27</sup>. Nel settore della difesa un importante sviluppo riguarda l'apertura della Germania alla vendita di caccia Eurofighter Typhoon alla Turchia<sup>28</sup>. Il miglioramento delle relazioni di Ankara con Atene con l'avvio di un processo di distensione è tra le ragioni che hanno spinto Berlino a rivedere la sua posizione dopo che gli altri membri del consorzio (Gran Bretagna, Italia e Spagna) avevano espresso parere positivo.

Se, al di là della questione degli Eurofighter, le relazioni di Ankara con i paesi europei non hanno registrato sviluppi significativi negli ultimi mesi, con gli Stati Uniti nuovi scenari si potrebbero aprire sotto la seconda presidenza Trump. Nonostante permangano delle criticità a livello bilaterale – dalla cooperazione di Ankara con Mosca al sostegno statunitense alle milizie curde siriane –, una maggiore affinità sul piano personale di Erdoğan con Donald Trump rispetto a quella con Joe Biden potrebbe favorire un miglioramento e avviare una nuova fase. Molto dipenderà dall'approccio che l'amministrazione Trump adotterà in concreto sui quei dossier internazionali e regionali – dalla guerra in Ucraina alla ricostruzione della Siria e al conflitto a Gaza – che direttamente o indirettamente coinvolgono anche la Turchia. Per entrambi i leader il mandato presidenziale scadrà nel 2028, un tempo congruo per ricucire gli strappi esistenti, ma anche per provocarne di nuovi.

---

<sup>25</sup> United Nations, [Joint call to halt arms transfers to Israel signed by 52 Member States and two international organizations – Letter from Türkiye \(A/79/572-S/2024/802\)](#).

<sup>26</sup> Si veda V. Talbot, “Türkiye in an Evolving Middle East: Stabilisation Through Normalisation?”, in V. Talbot (a cura di), *Economic Cooperation: A Driver of Stability in the MENA Region?*, Ledizioni, dicembre 2025.

<sup>27</sup> D. Aslan, [“Türkiye ranks 11th in countries exporting defense products”](#), 15 gennaio 2025.

<sup>28</sup> [“Germany took step toward clearing Turkey's Eurofighter jet buy, Turkish official says”](#), Reuters, 14 novembre 2024.

## AFRICA SUBSAHARIANA

### CIAD

#### IL DIVORZIO DA PARIGI, I VENTI DI GUERRA DAL SUDAN E LA “AES-EXIT”

Alessio Iocchi

---

Il capo di stato Mahamat Idriss Déby Itno ha continuato a consolidare il proprio potere politico, fino alla sua conferma alla presidenza ottenuta nelle elezioni del maggio 2024, che hanno posto fine al periodo di transizione iniziato con la sua successione al padre nel 2021. Nel farlo, ha dovuto bilanciare la propria posizione in un contorno regionale ad alta tensione, in cui i dossier più urgenti – e che costituiscono per il Ciad le scommesse geopolitiche più gravose – sono la guerra civile nel vicino Sudan e la ricalibrazione della struttura diplomatica della regione, con la formazione dell’Alleanza degli stati del Sahel (Aes). Sullo sfondo i rapporti con i partner non africani: in uno scenario globale sempre più polarizzato anche N’Djamena cerca di definire, in un gioco di equilibrismo, i rapporti con Mosca e Parigi, puntellandosi in questo scenario fluido sul rapporto con gli Emirati Arabi Uniti (Eau).

#### **Il giovane regime di Midi si consolida**

L’apprendistato come capo di stato di Mahamat Idriss Déby Itno, detto Midi, è avvenuto velocemente, in un modo forzato dagli eventi. Nel 2021 ha preso il posto del padre Idriss alla presidenza dopo la morte di questi durante una incursione militare contro un gruppo ribelle nel nord del paese. Con l’aiuto di Parigi ha poi affrontato la milizia ribelle responsabile della morte del padre, e nella fase di transizione politica che doveva portare alle elezioni del maggio 2024, che lo hanno visto confermato alla presidenza, ha guidato con pugno di ferro un governo di transizione che ha colpito, diviso e poi cooptato le opposizioni democratiche (il partito *Les Transformateurs* di Succès Masra e la piattaforma Wakit Tama), privandole di autonomia, legittimità e influenza. Con gli altri pretendenti alla presidenza, ha inoltre usato il pugno duro. Questo ha avuto anche conseguenze tragiche: il 28 febbraio 2024 l’esercito ciadiano ha attaccato la sede del Partito socialista senza frontiere in seguito ad accuse pretestuose, un episodio che ha provocato la morte di Yaya Dillo Djerou il quale si trovava al suo interno; questi, uno dei leader del partito, era anche il cugino dello stesso Midi nonché suo noto oppositore in quanto uno dei pochi ad aver accettato



malvolentieri la transizione politica di padre in figlio e vera “mina vagante” nell’agone politico ciadiano<sup>1</sup>.

Ancora percepito come un regime debole, il regime di Midi è stato anche obiettivo di un tentativo di omicidio all’arma bianca compiuto il 9 gennaio 2025<sup>2</sup>, del quale non si conoscono i dettagli, ma che probabilmente è un sintomo del risentimento crescente che le sue decisioni stanno creando in seno al clan Bideyat e nell’élite politica. Ciononostante, Midi è stato abile nella gestione politica della transizione, e specialmente del referendum costituzionale del dicembre 2023. Ignorando esplicitamente le richieste dell’opposizione per un quesito che includesse l’opzione federale, Midi ha rispolverato la vecchia Costituzione del 1996, frutto di lunghi anni di concertazione con la società civile e considerata decisamente più equilibrata e democratica rispetto a quella in vigore dal 2018. Nonostante il boicottaggio da parte dell’opposizione democratica, la nuova Costituzione è stata comunque approvata e il Ciad è tornato ad un regime semi-presidenziale in uno stato “unitario ma decentralizzato”. Cosa significa? Se il potere giudiziario riguadagna un po’ di autonomia, la decentralizzazione si rivela una maschera puramente cosmetica. Ciò si può ben vedere con il risultato delle elezioni legislative che si sono svolte il 29 dicembre 2024 (dove il partito governativo ha vinto con ampio margine): con la tassa d’iscrizione per i partiti posta a 3,6 milioni di franchi Cfa (5.500 euro), ben al di là del finanziamento pubblico fermo a 3 milioni, la vera competizione si è registrata all’interno delle fila dell’unico partito ben finanziato del paese, il Movimento patriottico di salvezza (Mouvement patriotique du salut, Mps) al potere dal 1990<sup>3</sup>.

## Il fattore sudanese

Vinte con ampio margine le presidenziali di maggio 2024, Midi ha infine potuto dedicarsi ai dossier politici più urgenti: in primis la guerra nel vicino Sudan, quindi la ristrutturazione politico-diplomatica in corso da parte della nuova Alleanza degli stati del Sahel (Aes) – due questioni che, almeno in parte, sembrano legate. In Sudan dall’aprile 2023 il gruppo paramilitare delle Forze di supporto rapido (Rapid Support Forces, Rsf) dell’uomo forte Mohammed Hamdan Dagalo “Hemedti” hanno iniziato a scontrarsi con l’esercito regolare (Sudanese Armed Forces, Saf), guidato dal generale Abdul Fattah al-Burhan in una guerra che sta devastando il paese e ha causato un esodo di quasi 1 milione di persone nel confinante Ciad, specialmente nella provincia del Wadday. A fronte delle violenze in atto, nel frattempo, gli Stati Uniti hanno dichiarato le Rsf come autori di crimini di genocidio<sup>4</sup>.

Dopo essere stati attori chiave nella caduta di Omar al-Bashir, i miliziani arabi darfuriani, storicamente noti come janjaweed, che compongono le Rsf, non hanno usufruito di una piena e legittima integrazione nel dispositivo militare sudanese. La rivalità fra Hemedti e al-Burhan riflette una tensione etnica forte tra arabi e nilo-sahariani, costruitasi nella lettura “etnicizzante” delle diverse guerre intestine che hanno sconvolto il paese, specialmente quelle più recenti in Darfur e nelle cosiddette *Two areas* (Kordofan del sud e Blue Nile), dal 2001 a oggi. Tale dimensione etnica ha importanti risvolti anche in Ciad e Midi in Sudan sta giocando una partita che potrebbe rivelarsi un successo oppure un clamoroso disastro.

---

<sup>1</sup> I. Kouwonou, “Qui était Yaya Dillo, l’opposant tchadien tué à N’Djamena?”, *Bbc news*, 1 marzo 2024.

<sup>2</sup> “Attaque du palais présidentiel au Tchad: le président Mahamat Idriss Déby évoque une tentative d’assassinat”, *rfi*, 9 gennaio 2025.

<sup>3</sup> “Tchad: peu de candidatures pour les élections législatives et locales face au coût de la caution”, *rfi*, 3 novembre 2024.

<sup>4</sup> D. Walsh, “Sudanese paramilitary group committed genocide, Us says”, *New York Times*, 7 gennaio 2025.

Dichiaratosi neutrale all'inizio degli scontri, Midi ha in realtà tessuto fitte relazioni con gli Eau, sponsor finanziari e probabilmente anche politici delle Rsf. Nel giugno 2023 Abu Dhabi ha sbloccato 1,5 miliardi di dollari di "cooperazione securitaria"<sup>5</sup> e nell'ottobre 2024 il presidente emiratino Muhammad bin Zayid al-Nahyan (Mbz) ha assicurato altri 500 milioni di dollari<sup>6</sup>. Dopo aver espulso i militari americani di base a N'Djamena<sup>7</sup>, armi e munizioni destinate alle Rsf sono iniziate a transitare dal Ciad dirette in Darfur, dove il grosso delle operazioni delle Rsf si sta concentrando<sup>8</sup>, prima attraverso Amdjarass, villaggio natale dei Déby, e poi via N'Djamena, la capitale. Al-Burhan ha denunciato Midi al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite e alla Commissione dell'Unione africana (UA) sui diritti umani, espellendo i diplomatici ciadiani e iniziando una guerra di parole che riecheggia lo scontro fra Déby padre e al-Bashir di vent'anni fa<sup>9</sup>.

L'alleanza (opportunistica) di Midi con Mbz non ha solo provocato una crisi diplomatica con al-Burhan, ma rischia di far esplodere la polveriera su cui posa il fragile equilibrio interno nell'est del paese (ovvero nelle regioni di Wadday, Wadi Fira, Ennedi e Sila). La guerra delle milizie janjaweed arabe di Hemedti ha i tratti del suprematismo etnico, i medesimi che avevano caratterizzato il tentato genocidio in Darfur (2003-05): arabi darfuriani (perlopiù del clan rizeigat) in guerra contro i "neri" (nilo-sahariani), specialmente di etnia masalit, fur, zaghawa e maba – questi ultimi due gruppi, tra l'altro, da tempo in conflitto fra loro anche nel vicino Wadday. Midi appartiene al clan bideyat dei zaghawa, come zaghawa sono (e sono stati) gli uomini politico-militari che hanno dominato la storia del Ciad recente: i fratelli Erdimi<sup>10</sup>, Abakar Tollimi<sup>11</sup>, Abbas Koty<sup>12</sup>. In questo senso va letta la nomina di Ali Ahmat Akhabach come ministro della Sicurezza (al posto del zaghawa Charfadine Margui), militare di alto rango che, per ragioni claniche e per interessi commerciali, è considerato vicino agli arabi darfuriani. Il militare Akhabach è infatti uno dei nipoti del famigerato leader Acyl Ahmat Akhabach della Armée Volcan, milizia araba cresciuta all'ombra di Mu' ammar Gheddafi, come le milizie janjaweed<sup>13</sup>. La sostituzione di un zaghawa come Margui

---

<sup>5</sup> Presidenza della Repubblica del Ciad, "Visite d'amitié et de travail à Abu Dhabi", *News*, 14 giugno 2023.

<sup>6</sup> "Politique: le Cnt approuve la ratification d'un accord de prêt de 500 millions de dollars entre le Tchad et le fonds d'Abu Dhabi pour le développement", *Tchadinfos*, 16 ottobre 2024.

<sup>7</sup> "Expulsion des soldats américains de la base d'Adji Kossei: Un nouveau cap dans les relations entre le Tchad et les États-Unis?", *Al Wihda*, 30 aprile 2024.

<sup>8</sup> Nazioni Unite - Consiglio di sicurezza, *Rapport final du groupe d'experts sur le Soudan*, 15 gennaio 2024; "Minni Minnawi, gouverneur du Darfour: 'Il n'y a pas de solution militaire à la crise au Soudan'", *rfi*, 23 ottobre 2024.

<sup>9</sup> "Le Tchad accuse le Soudan de vouloir le 'déstabiliser'", *VOA*, 9 novembre 2024.

<sup>10</sup> I gemelli Erdimi, zaghawa dell'Ennedi e cugini di Déby, sono stati cruciali nella conquista del potere di Idriss Déby nel 1990 e per questo sono stati ricompensati con la direzione di differenti compagnie statali (la ricca Cotontchad e il consorzio petrolifero di Doba con la Exxon, ad esempio). Alcune divergenze con Déby, proprio a causa del conflitto nel vicino Darfur, portarono, nel 2006, all'organizzazione di un'opposizione armata che segnò l'inizio della seconda guerra civile ciadiana, a partire dal Wadday. Dopo un lungo esilio tra Egitto e Qatar, i due fratelli sono rientrati nel paese su invito di Midi nel corso della transizione, assumendo un ruolo di primo piano, specialmente Tom, nominato nel 2022 ministro dell'Istruzione.

<sup>11</sup> Anche lui zaghawa ed ex alleato di Idriss Déby, Tollimi è stato nominato alla guida di importanti istituti ed istituzioni ed è stato anche consigliere alla presidenza prima di separarsi da Déby a causa della sua posizione sul conflitto darfuriano. Divenuto capo di un gruppo armato, con la fine della guerra ha preso la via dell'esilio in Francia.

<sup>12</sup> Anche lui uomo chiave nell'ascesa politica di Idriss Déby nel 1990 e fondatore dell'Mps, il zaghawa Koty ha una lunga carriera militare iniziata sotto il presidente Goukouni Oueddey (1979-82) e proseguita anche sotto Hissène Habré (1986-1990). Guidata la lotta armata dell'Mps con Déby, Koty assume un ruolo di primo piano alla guida di diversi ministeri e portafogli, prima di essere accusato, nel 1992, di complottare contro Déby e per questo ucciso dai servizi di sicurezza l'anno seguente.

<sup>13</sup> L'incubatore di entrambe le formazioni è stato il Raggruppamento arabo (Tajammu al-arabi), formato nelle accademie militari di Gheddafi a partire dall'esperienza della Legione islamica. Composta prevalentemente da arabi di diverse tribù

a beneficio di un arabo come Akhabach rischia di alienare il supporto delle truppe armate ciadiane, composte da zaghawa e gourane. Dallo scoppio della guerra, infatti, questi ultimi due gruppi sono solidali nei confronti degli zaghawa darfuriani perseguitati dai janjaweed, e molti di loro sono intimamente legati al potere in Ciad, come il defunto Yaya Dillo Djerou o, appunto, i fratelli Erdimi. Dopo i massacri a El-Geneina (aprile-giugno 2023) e l'assedio di El-Fasher (aprile 2023-aprile 2024) ad opera delle Rsf, la tensione fra arabi e zaghawa in Sudan ha raggiunto un livello inedito. Il governatore zaghawa del Darfur, Minni Minnawi del Sudan Liberation Movement/Army (Slm/a), e il leader militare zaghawa Jibrin Ibrahim, del Justice and Equality Movement (Jem), firmatari dell'accordo di Juba del 2020<sup>14</sup> e cooptati dal fronte delle Saf, hanno assicurato l'arrivo dei (pochi) convogli umanitari e provato a mobilitare una solidarietà transnazionale fra zaghawa sui due lati del confine, ma finora senza successo. L'omicidio di Djerou, solidale con Minnawi, e la nomina di Akhabach, indicano con relativa chiarezza che Midi sta cercando di comprare l'acquiescenza dei zaghawa ciadiani attraverso i generosi "prestiti" emiratini, da redistribuire ed elargire fra alleati e rivali, nella speranza che siano abbastanza generosi da prevenire l'insorgere in armi degli "scontenti". Nel delicato equilibrio bisogna contare anche il riflesso della rivalità fra arabi e non-arabi nelle aree aurifere dell'estremo nord ciadiano (Kouri Bougoudi, Miski) dove nel 2022 il governo era stato costretto a chiudere l'importante sito minerario a causa degli scontri etnici fra arabi e nilo-sahariani<sup>15</sup>. A questo aveva fatto seguito il coinvolgimento dell'esercito ciadiano, composto prevalentemente da gourane e zaghawa (questi ultimi da tempo in conflitto con le altre comunità dell'est ciadiano) nel contenere gli scontri e poi nel controllo dell'estrazione aurifera. La ramificazione delle tensioni etniche del Darfur e del Sudan nell'economia aurifera sahariana è rappresentata dal ruolo delle tribù arabe sahariane (rizeigat, ta'isha, banu halba) come mediatrici fra le aree di estrazione (non solo Darfur, nord del Ciad, ma anche Sahara nigerino e algerino) e quelle di vendita (Dubai), laddove la gran parte della manodopera è costituita da lavoratori migranti locali di etnie nilo-sahariane.

Chiaramente quella di Midi non è solo una scommessa, ma un preciso calcolo che si gioca su due livelli: il primo è quello di una vittoria strategico-militare delle Rsf nel breve o medio termine; il secondo è quello delle divisioni e scissioni in seno al campo anti-Rsf in Sudan. Il successo militare delle Rsf sembra probabile, sebbene non nel brevissimo periodo; lo è sembrato in particolare dopo la conquista della città di Wad Medani, capoluogo dello stato di Gezira e "granaio" sudanese, considerata una roccaforte dell'esercito fino al dicembre 2023. Proprio in questi giorni, tuttavia, le Saf si sono mosse per riconquistare l'area, entrando l'11 gennaio a Wad Medani; che tale sviluppo sia permanente o meno, questo denota una fase di contrattacco da parte delle forze di al-Burhan. Il fronte darfuriano anti-Rsf, nel frattempo organizzatosi come Barkal Forum nell'aprile 2023, include, oltre a Minnawi (Slm/a), Ibrahim (Jem), diverse milizie su base etnica, zaghawa, fur e masalit, ma non sembra disporre di sufficienti risorse per riprendere il controllo del Darfur e dipende dai successi (e dalle risorse) delle Saf. È così che la maggioranza dei civili non-arabi del Darfur ha preso rifugio nel Wadday ciadiano, andando ad esacerbare una competizione già

---

sahariane e Saheliane, inclusi rizeigat, ta'isha, banu halba, walad rashid, tutti gruppi gravitanti tra Ciad e Sudan (Wadday, Darfur e Batha), la formazione è divenute nota con la partecipazione nel conflitto in Darfur nella seconda metà degli anni Ottanta.

<sup>14</sup> Storico accordo di pace fra il governo di transizione post-al-Bashir e diverse sigle di movimenti politico-militari ribelli operanti nel territorio sudanese.

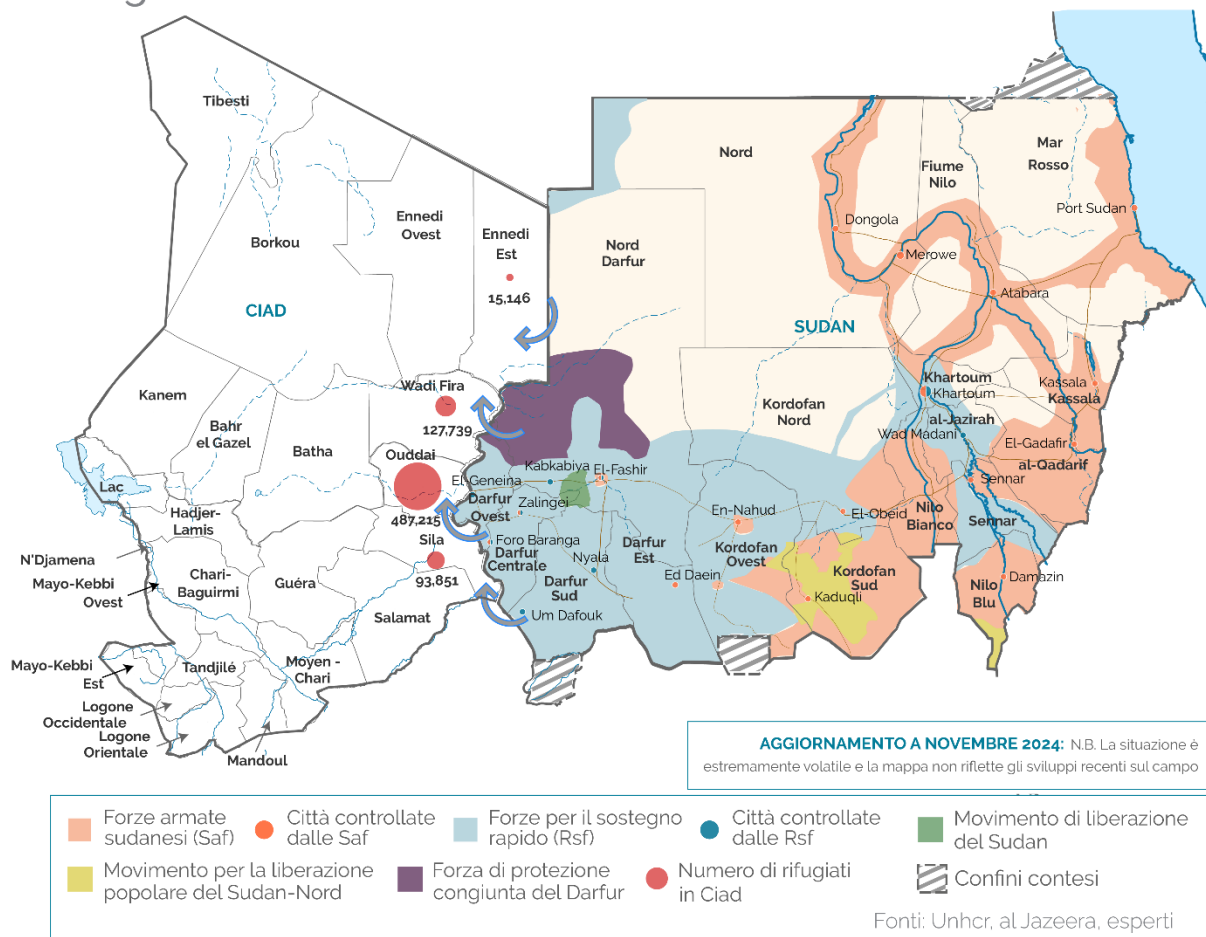
<sup>15</sup> "Clashes between Chad gold miners leave 100 dead", *Bbc news*, 30 maggio 2022.

estremamente forte per le limitate risorse agricole della regione. Le tensioni legate all'accesso alle risorse erano alte già prima dello scoppio del conflitto in Sudan, con frequenti cicli di violenze identitarie e ricorrenti faide, ma nel gennaio 2022 l'assegnazione della *chefferie* tradizionale nell'importante città di Abéché alla comunità araba aveva fatto esplodere la frustrazione dei maba e portato a diverse morti<sup>16</sup>. L'equilibrio al confine con il Sudan, dunque, è sempre più instabile e il governo ciadiano, a parte favorire le operazioni delle agenzie internazionali, non sembra intenzionato a fare nulla di più per migliorare la situazione.

# Sudan e Ciad: la situazione sul campo

ISPI

Rifugiati in Ciad e aree di controllo delle diverse forze in Sudan



<sup>16</sup> “Tchad, à Abéché, un bilan des manifestations qui ne cesse de s'alourdir”, *rfi*, 28 gennaio 2022.

## Il gioco di equilibrio tra Aes e partnership internazionali

Se il versante est del Ciad è una polveriera pronta ad esplodere, spostando lo sguardo ad ovest il “giocatore d’azzardo” Midi sembra giocare una partita più cauta. La confederazione dell’Alleanza degli stati del Sahel (Alliance des états du Sahel, Aes) posta in essere dai regimi militari di Mali, Burkina Faso e Niger a partire da settembre 2023 e nel corso del 2024, ha costretto Ciad e Mauritania a dichiarare la fine dell’esperienza del G5 Sahel, l’organizzazione regionale anti-terrorismo che riuniva i cinque paesi e a cui l’Aes chiaramente si ispira. Ciò non ha significato la fine delle esercitazioni militari congiunte, tra le quali quelle con il Ciad<sup>17</sup>. Piuttosto è in corso un periodo di riassetto in attesa che il divorzio fra il blocco regionale Comunità economica degli stati dell’Africa occidentale (Economic Community of West African States, Ecowas) e Aes sia reso ufficiale il prossimo luglio 2025.<sup>18</sup> Infatti, approvata dal blocco regionale ovest-africano il 15 dicembre 2024, la “Aes-exit”, richiede un periodo di transizione di sei mesi prima di essere ufficiale. La “Aes-exit”, nell’aria da tempo, segnala la volontà dei regimi militari Saheliani di rifiutare i contenuti politici (quali i requisiti di democrazia e *good governance*) dell’organizzazione e di non considerare sufficientemente importanti quelli economici, legati alla costruzione di un mercato comune a trazione nigeriana. Anche perché, in attesa che l’Aes diventi qualcosa di più di una serie di dichiarazioni, gli stati dell’Aes rimangono nell’unione monetaria basata sul franco Cfa (Uemoa). In confronto ai suoi corrispettivi dell’Aes, insomma, il Ciad di Midi non è costretto dalla necessità a confrontarsi con la possibilità di cooperare con Mosca e sembra aver trovato un precario equilibrio nell’alleanza opportunistica con gli Eau, per ora. Altri dossier sembrano avvicinare N’Djamena agli stati dell’Aes, e specialmente al confinante Niger, interessato a rendere operative le proprie relazioni con il Ciad a causa del blocco commerciale con il Benin. Il nodo della questione è la *pipeline* per il trasporto del greggio dal blocco di Agadem: Abderrahmane Tiani, capo della giunta militare nigerina, è interessato ad utilizzare l’oleodotto che dal Ciad arriva fino al porto di Kribi in Camerun, in tal modo bypassando il blocco attualmente operato del Benin, tramite il quale esportava il proprio greggio<sup>19</sup>. Midi ascolta per ora, senza fretta di decidere in una situazione così fluida. Nel frattempo, Midi ha dato segnali di cauta apertura nei confronti di altri paesi potenzialmente alleati. Ciò ha incluso un riavvicinamento a Mosca<sup>20</sup>, con vari incontri ad alto livello, fino al punto di detenere in prigione un uomo considerato dal Cremlino vicino al defunto capo della Wagner, Yevgeny Prigozhin, Maxim Shugalei, salvo poi rilasciarlo<sup>21</sup>.

Tra “Aes-exit”, la campagna anti-francese dei bot russi e la retorica anti-imperialista e sovranista abbracciata dai vari regimi militari Saheliani, Midi si barcamena come può. Il 28 novembre 2024 il governo ciadiano ha annunciato la volontà di porre fine agli accordi militari con la Francia. Midi, come l’omonimo Bassirou Diomaye Faye in Senegal, ha deciso di cavalcare la retorica anti-imperialista: l’annuncio è infatti giunto a distanza di poche ore da quello, simile, del governo senegalese<sup>22</sup>. Malgrado la sorpresa manifestata, probabilmente per la repentinità dell’annuncio (solo poche ore prima, il ministro degli Esteri francese Jean-Noël Barrot era in visita in Ciad), Parigi da

---

<sup>17</sup> S. Blanchard, “Ce que disent les exercices conjoints AES/Togo/Tchad”, *DW*, 27 maggio 2024.

<sup>18</sup> M. Jeannin, “Rupture entre l’Aes et la Cedeao: un départ en forme de faux-semblant”, *Le monde*, 17 dicembre 2024.

<sup>19</sup> “Exportation du pétrole nigérien: l’option tchadienne relancée”, *rfi*, 26 luglio 2024.

<sup>20</sup> M. Laplace, “Le Tchad, au cœur de toutes les attentions diplomatico-militaires”, *Jeune Afrique*, 6 settembre 2024.

<sup>21</sup> “Le Tchad libère trois Russes détenus depuis deux mois”, *Jeune Afrique*, 19 novembre 2024.

<sup>22</sup> “Pourquoi les militaires français sont indésirables au Sénégal et au Tchad”, *Jeune Afrique*, 7 dicembre 2024.



tempo aveva avviato un processo di ristrutturazione della sua presenza militare nel continente africano. Un processo che era stato attardato dalla guerra in Costa d'Avorio (2011) e in Mali (2012), nonché dal detonare della crisi securitaria in Sahel e dai decisivi interventi, proprio in Ciad, a supporto di Idriss Déby durante la guerra civile tra il 2005 e il 2008. Nel frattempo, nella necessità di ridurre una spesa oramai divenuta ingestibile, Parigi aveva spinto con successo per la condivisione del fardello (finanziario-militare) con altri paesi dell'Unione europea, specie nella regione del Sahel, nonché per una autonomizzazione delle organizzazioni regionali, G5 Sahel in primis. Il ritorno dei militari al potere in Mali, Niger e Burkina Faso aveva reso il dossier ancor più urgente, sebbene in parte occultato dalla propaganda anti-francese e retoricamente anti-imperialista che sorregge la narrazione dei regimi militari nel Sahel. Al di là delle manifestazioni di ostilità nel Sahel, la necessità di una riduzione, e finanche di un ritiro, dei militari francesi dalle basi di oltremare in Senegal e Ciad era in studio da tempo, come confermato dal delegato del presidente Emmanuel Macron sul dossier, il parlamentare socialista Jean-Marie Bockel. Come indicato già da tempo, la nuova strategia della difesa francese è ora focalizzata sull'Indo-Pacifico e il ritiro dei contingenti militari francesi dall'Africa occidentale e centrale era in studio da tempo e, con il recente annuncio del ritiro anche dalla Costa d'Avorio<sup>23</sup>, oramai quasi completato. Il ritiro è visto come mutualmente benefico da tutti i paesi coinvolti. Dakar e N'Djamena guadagnano in termini di capitale politico e popolarità, Parigi risparmia e fa cassa. Nelle fila del presidente Midi la rinuncia alla presenza militare francese sul territorio faceva parte delle richieste avanzate, più o meno esplicitamente, dai tanti ex aspiranti al potere per rinunciare alla competizione armata e partecipare all'esperienza politica del governo di transizione, nonché dai rappresentanti dei gruppi politico-militari, poiché il ricorso ai mezzi militari francesi era stato, di fatto, strumento ultimo di minaccia – e provata efficacia – per riportare i ribelli all'ordine durante il regime Déby<sup>24</sup>. Resta ora aperta la questione della difesa aerea della regione Saheliana, considerata fino a oggi intoccabile proprio grazie al dispositivo aereo francese. La posizione aerea dell'esercito francese proprio a partire dal Ciad è stato elemento centrale nell'evoluzione geopolitica della regione, risultando dirimente per il suo destino. Con la loro partenza, si apre un vuoto che difficilmente l'aeronautica ciadiana potrà colmare con i droni Bayraktar turchi di cui dispone.

Sarebbe tuttavia erroneo ritenere che la partenza del contingente francese dal Ciad faccia pendere la bilancia di Midi a favore del gruppo Wagner. È vero che un riavvicinamento fra Ciad e Russia è avvenuto, ma rimane in piedi la partnership con l'Unione europea, limitatamente al programma di disarmo, smobilitazione e reinserimento (Ddr) nel lago Ciad<sup>25</sup>, e il sostegno alla forza mista multinazionale che combatte contro Boko Haram (oltre al Ciad, composta da Nigeria, Niger, Benin, Camerun). Proprio sul fronte del lago Ciad, la recente operazione Haskanite lanciata da Midi (che ha riproposto un costume del padre facendo anche una visita sul terreno), ha mostrato quanto il neonato regime Midi abbia bisogno del supporto finanziario esterno per coprire le spese di un esercito cresciuto oltremisura. In questo senso vanno interpretati gli accordi finanziari con Mbz e gli Eau. A

---

<sup>23</sup> D. Glez, “Retrait militaire français de Côte d'Ivoire: Alassane Ouattara et la tentation du souverainisme”, *Jeune Afrique*, 2 gennaio 2025.

<sup>24</sup> “Présence française en Afrique: les conclusions de Jean-Marie Bockel bientôt sur le bureau d'Emmanuel Macron”, *Jeune Afrique*, 21 novembre 2024.

<sup>25</sup> “Cameroon, Chad, Niger, Nigeria. EU prepares its disarmament programme in restive Lake Chad Basin”, *Africa Intelligence*, 14 febbraio 2024.



differenza dei regimi maliano e burkinabé, infatti, i quali hanno accolto i para-militari della Wagner sul territorio, tra N'Djamena e Mosca si sta configurando un tentativo di avvicinamento, in relazione alla questione della sicurezza del confine fra Ciad e Repubblica Centrafricana (Rca)<sup>26</sup>, dove i para-militari russi assicurano, ormai da anni, la sicurezza del regime Touadéra.

In conclusione, il Ciad per ora naviga (a vista) nella tempesta di sabbia del Sahel che, da est a ovest, soffiando rischia di impantanare il giovane regime di Midi. A differenza dei vicini dell'Aes, il Ciad sembra capace di riuscire a fare i propri interessi senza eccessive aperture (verso Mosca) o chiusure (verso Parigi), inserendosi con il giusto tempismo nei conflitti che lo circondano. Quest'ultima partita, tuttavia, potrebbe ritorcersi contro Midi. L'alleanza opportunistica con Mbz a vantaggio di Hemedti e delle Rsf, pur permettendo di acquisire risorse da distribuire all'esercito e di avvicinare N'Djamena a uno dei più potenti attori del mondo arabo, rischia di alimentare tensioni fra arabi, zaghawa e nilo-sahariani e far esplodere l'est del paese in cicli di violenza inter-comunitaria o, peggio, in un satellite della guerra civile sudanese.

---

<sup>26</sup> “La visite avortée du président Déby à Bangui : tentative de déstabilisation ou mesures de sécurité? ”, *Corbeau news*, 8 dicembre 2024.

## MAR ROSSO E GOLFO DI ADEN

### TRA TENSIONI E RIMESCOLAMENTO REGIONALE

Federico Donelli

---

Negli ultimi dodici mesi il contesto del Corno d’Africa è stato contraddistinto dal rimescolamento degli equilibri di potere tra i paesi della regione e oltre, i cui effetti sono destinati a condizionare la stabilità dell’intera area quantomeno nel breve e medio termine. Al centro delle dinamiche vi è il riacutizzarsi delle tensioni tra Etiopia e Somalia. Dopo la firma del Memorandum d’intesa (MoU) tra Addis Abeba e il Somaliland le posizioni dei principali player regionali ed extra-regionali si sono polarizzate. Tra gli attori maggiormente coinvolti, vi sono paesi sempre più attivi nell’arena geopolitica del Mar Rosso come l’Egitto, la Turchia, gli Emirati Arabi Uniti (Eau) e la Francia. Come per altre crisi regionali (Tigray, Sudan), anche le tensioni etiopi-somale si stanno sovrapponendo alle rivalità intra ed extra-regionali, complicando la ricerca di soluzioni diplomatiche.

#### **Le ragioni della corsa al Mar Rosso**

Il 2024 si era aperto con la firma del MoU tra Etiopia e Somaliland. Quest’ultimo, ex Somaliland britannico, fa formalmente parte della Somalia, da cui si è separato unilateralmente dopo il crollo del regime di Siad Barre nel 1991. Da allora, il Somaliland si autogoverna ed è considerato uno stato solo *de facto*. A distanza di oltre trent’anni, infatti, l’autorità di Hargheisa non gode di alcun riconoscimento legale internazionale. L’accordo con Addis Abeba, se attuato, consentirebbe al Somaliland di ottenere un primo importante riconoscimento *de jure*. In cambio, le autorità di Hargheisa garantirebbero all’Etiopia l’accesso al mare attraverso il porto di Berbera nonché la concessione di un’area costiera a uso militare. Se per il Somaliland il MoU costituisce un ulteriore passo in avanti nel difficile percorso verso l’indipendenza, la scelta etiopica è dettata da una molteplicità di considerazioni pragmatiche di natura economica, politica e strategica.

Dopo la guerra d’indipendenza eritrea all’inizio degli anni Novanta, l’Etiopia ha perso i suoi porti sul Mar Rosso, diventando lo stato senza sbocco sul mare più popoloso del mondo. Dal 1998 sono i porti di Gibuti a gestire il 95% del commercio da e verso Addis Abeba. L’accesso al mare via Gibuti costa annualmente all’Etiopia una cifra compresa tra 1,5 e 2 miliardi di dollari<sup>1</sup>. Dal 2019 l’esecutivo etiopico ha iniziato a manifestare con maggior convinzione l’idea di ritenere l’esborso eccessivo e insostenibile nel medio-lungo termine. Di conseguenza, il governo guidato dal primo ministro Abiy Ahmed considera necessario trovare un’alternativa valida per ridurre la dipendenza

---

<sup>1</sup> A.L. Dahir, “Why a port deal has the Horn of Africa on edge”, *The New York Times*, 2 gennaio 2024.

di Addis Abeba dai porti gibutiani. Negli scorsi anni l'Etiopia ha valutato diverse alternative a Gibuti, come l'Eritrea, la Somalia e il Kenya. Tuttavia, negli ultimi mesi del 2023 si è progressivamente concretizzata l'idea di sviluppare il corridoio economico-commerciale tra Addis Abeba e il porto di Berbera sul Golfo di Aden. Il principale porto del Somaliland è gestito dal 2015 dalla compagnia emiratina DP World, che ne ha rapidamente sviluppato le infrastrutture, aumentandone la capacità di transito delle merci<sup>2</sup>. L'Etiopia stima di poter dirottare su Berbera tra il 12 e il 15% del volume totale in transito dai porti di Gibuti, e a lungo termine di poter collegare i suoi distretti industriali con corridoi commerciali multipli. In ogni caso, oltre a Berbera e al Somaliland, le élite politiche etiopi continuano a valutare altre opzioni percorribili nei prossimi anni come il porto di Kismayo (Somalia) e soprattutto Lamu in Kenya.

Dal punto di vista strategico, le valutazioni etiopi sono influenzate dalla concezione che Addis Abeba ha del proprio ruolo nazionale. In virtù della storia e del peso economico e politico che tradizionalmente il paese ricopre nell'intera regione, l'Etiopia si considera la principale potenza regionale. Di conseguenza, la leadership etiopica vede il Mar Rosso e il Golfo di Aden come naturali aree di influenza strategica. Per questo motivo, il ministero degli Esteri etiopico ha recentemente annunciato la "The Grand Strategy of Two Waters"<sup>3</sup>. A differenza del passato in cui il fulcro della proiezione strategica etiopica era rivolto principalmente al bacino del Nilo, la nuova agenda etiopica mira ad allargare la sfera di interesse e azione nazionale ad est, verso il mare. Le aspirazioni dell'Etiopia come potenza regionale, infatti, sono messe in discussione dall'assenza di sbocco marittimo<sup>4</sup>. Per Addis Abeba, la presenza nell'arena del Mar Rosso non consoliderebbe unicamente il suo status nella regione, ma consentirebbe anche di aumentare il suo ruolo internazionale attraverso la maggiore cooperazione agli sforzi multilaterali di contrasto al fenomeno della pirateria. Il governo etiopico considera insomma la proiezione marittima una risorsa strategica e una porta d'accesso alla geopolitica dei prossimi decenni il cui fulcro sarà l'Asia e in particolare l'Indo-Pacifico. Per questo motivo una delle clausole principali del MoU riguarda la possibilità per l'Etiopia di stabilire un avamposto militare per un periodo di almeno cinquant'anni a Lughaya, cittadina costiera del Somaliland nordoccidentale affacciata sul Golfo di Aden. Nelle intenzioni etiopi, la base navale dovrebbe diventare il quartier generale della nascente marina etiopica<sup>5</sup>. Il progetto gode del sostegno della Francia che dal 2019 si è impegnata a contribuire allo sviluppo e all'addestramento della marina militare etiopica<sup>6</sup>.

Infine, valutazioni di politica interna hanno determinato la scelta etiopica di perseguire la strada del MoU. Da oltre un decennio il contesto politico etiopico attraversa una fase di profondo cambiamento. Dalla morte, nel 2012, del primo ministro Meles Zenawi, esponente dell'etnia tigrina lungamente alla guida del paese, il paese è stato attraversato da proteste e malumori culminati nell'affermazione di una nuova leadership politica guidata da Abiy Ahmed e dallo scioglimento dello storico partito di governo, il Fronte democratico rivoluzionario del popolo etiopico (Eprdf). A

---

<sup>2</sup> B.J. Cannon e A. Rossiter, "Ethiopia, Berbera Port and the shifting balance of power in the Horn of Africa", *Rising Power Quarterly*, vol. 2, n. 4, 2017, pp. 7-29.

<sup>3</sup> "Institute of Foreign Affairs launches book exploring Ethiopia's main strategic options on Nile River and Red Sea", *Qaran News*, 29 febbraio 2024.

<sup>4</sup> F. Donelli, "Etiopia: dalle tensioni interne allo sguardo sul Mar Rosso", *Commentary*, Ispi, 31 gennaio 2024.

<sup>5</sup> J. Mosley, "Ethiopia's quest for sea access and the question of somali sovereignty", *African Arguments*, 19 febbraio 2024.

<sup>6</sup> J. Irish, "Ethiopia, France sign military, navy deal, turn 'new page' in ties", *Reuters*, 12 marzo 2019.

partire dal 2019, il primo ministro ha sfidato il dominio politico, economico e militare della componente tigrina. L'azione, promossa con l'intento di ridurre le differenze politiche, economiche e istituzionali create dal federalismo etnico, ha di fatto liberato le ambizioni dei diversi gruppi etnici generando una situazione di violenza diffusa<sup>7</sup>. Il conflitto in Tigray (2020-22) e le successive tensioni in Amhara e Oromia (2021-25) evidenziano le profonde divisioni interne alla società etiope. Simultaneamente la leadership del partito di governo, il Prosperity Party (PP) ha favorito il processo di "oromizzazione" della classe dirigente consolidando il blocco di potere di Abiy Ahmed (di etnia, appunto, oromo). I costi dell'instabilità politica hanno aggravato i problemi interni, tra cui l'inflazione e il peggioramento delle condizioni di vita in diverse regioni del paese, nel quale ad oggi Addis Abeba appare sempre più come una bolla disconnessa. In tale contesto di fragilità interna, la scelta di Abiy Ahmed di rivendicare l'accesso al mare mira a distogliere le attenzioni dai problemi interni e a cercare di ricompattare il paese attorno ad un mix di revanscismo pan-etiopeico e ambizioni regionali. Il concetto di "Grande Etiopia" è al centro della visione del PP, e la narrazione del primo ministro cerca di creare un collegamento storico con il periodo imperiale precedente alla rivoluzione del Derg (1974). Attraverso questa retorica Abiy Ahmed spera di rafforzare il terreno comune con il popolo etiope, consolidando la sua immagine di leader<sup>8</sup>.

### L'onda lunga del MoU

La firma del MoU aveva immediatamente sollevato le preoccupazioni degli altri attori regionali, in particolare dei due più coinvolti: Somalia e Gibuti. La Somalia di cui, formalmente e legalmente il Somaliland è parte integrante, ha iniziato a temere che le rivendicazioni di indipendenza di Hargheisa acquisissero nuovo slancio. Mogadiscio teme che l'eventuale riconoscimento etiope alle rivendicazioni del Somaliland possa innescare un effetto domino, incoraggiando altri attori regionali e internazionali a seguirne l'esempio. Già alle prese con molte difficoltà sia nel processo di *institution-building* sia nel contrasto alle attività del gruppo terroristico al-Shabaab, la Somalia considera l'azione etiope una minaccia alla sua integrità territoriale. Di conseguenza, l'esecutivo somalo guidato dal presidente Hassan Sheikh Mahmoud (Hsm) ha avviato una intensa campagna diplomatica con l'obiettivo di impedire l'implementazione e il riconoscimento internazionale dell'accordo. Dall'altro lato, per il piccolo stato costiero di Gibuti e il suo leader, il presidente Ismail Omar Guelleh, il MoU ha rappresentato un duro colpo. Il protocollo d'intesa tra Addis Abeba e Hargheisa è stato firmato un paio di settimane dopo una sessione di dialogo intersomalo promossa dal presidente gibutiano con l'obiettivo di rilanciare la riconciliazione delle posizioni tra Mogadiscio e il Somaliland<sup>9</sup>. Il MoU ha reso manifesto quanto la capacità di Guelleh di leggere la politica regionale stia gradualmente svanendo. Quest'ultimo aspetto non è secondario per un leader politico che nel corso degli anni ha consolidato il suo regime su due pilastri: la diversificazione delle relazioni politiche con gli attori extra-regionali, e l'assunzione di ruoli di mediazione nelle dispute regionali. Al di là della sua popolarità regionale, a preoccupare maggiormente Guelleh sono le ricadute di una eventuale implementazione del MoU sulla stabilità del regime<sup>10</sup>. Più della riduzione del transito di merci dai

---

<sup>7</sup> A.B. Halakhe, "Abiy's efforts to unify Ethiopia could lead to its disintegration", *Al-Jazeera*, 7 dicembre 2020.

<sup>8</sup> F. Donelli, "Explaining Ethiopia's Red Sea Gamble: Security, Identity, Economics, and Politics", Rabdan Academy, 7 ottobre 2024.

<sup>9</sup> A. Abdullahi, "Somalia and Somaliland resume dialogue in Djibouti", *Somali National News Agency*, 28 dicembre 2023.

<sup>10</sup> M. Webb, "Nine months later: the regional implications of the Ethiopia-Somaliland Mou", Atlantic Council, 2 ottobre 2024.

porti nazionali in sé, a preoccupare il leader gibutiano è l'impatto che tale eventualità avrebbe sugli equilibri interni alla classe dirigente del piccolo stato costiero. Il regime si regge infatti su un mix di clientelismo e cooptazione garantito soprattutto dalle entrate dei porti. Di conseguenza, anche solo una riduzione marginale del transito totale potrebbe avere un contraccolpo sul presidente Guelleh, rischiando di ampliare le crepe già presenti all'interno del regime e di aprire una fase di instabilità<sup>11</sup>.

### Una “coalizione anti-etiope”

Somalia e Gibuti hanno iniziato dunque a ricercare sostegno sia all'interno delle organizzazioni regionali (Intergovernmental authority on development, Igad e East African community, Eac) e continentali (Unione africana, UA) sia mediante il consolidamento di allineamenti con altri attori regionali ed extra-regionali. Per entrambi, i partner naturali in chiave anti-etiope sono due storici rivali di Addis Abeba: l'Eritrea e l'Egitto. Rispetto al 2018, anno della normalizzazione tra Etiopia ed Eritrea, la situazione è oggi molto diversa. Con la firma degli Accordi di Pretoria (2022) che hanno posto fine ai due anni di conflitto in Tigray, le posizioni del presidente eritreo Isaias Afwerki e del primo ministro etiope Abiy Ahmed hanno iniziato rapidamente a divergere. L'Eritrea, dopo aver sostenuto la campagna militare etiope, ha rifiutato qualsiasi negoziazione con le autorità tigrine rappresentate dal Tigray People's Liberation Front (Tplf). La distanza tra Isaias e Abiy è cresciuta in concomitanza all'aumento delle rivendicazioni etiopi di uno sbocco al mare. Asmara teme infatti che l'Etiopia abbia delle mire sui suoi porti, una paura alimentata dalla retorica di Abiy e di altri esponenti dell'esecutivo etiope. Di conseguenza, Isaias ha sfruttato la sua leadership e i tanti rapporti regionali per creare una sorta di “coalizione anti-etiope”. Il presidente eritreo ha in particolare caldeggiato l'avvicinamento tra l'Egitto e la Somalia, ospitando lo scorso ottobre un vertice tripartito che ha di fatto messo in evidenza il crescente isolamento regionale di Addis Abeba<sup>12</sup>. L'avvicinamento di Mogadiscio al Cairo è stato sancito ad agosto con la firma di un accordo in materia di difesa. Al centro c'è l'intenzione egiziana di sostenere la decisione somala di chiedere il ritiro di tutte le truppe etiopi presenti sul suolo somalo nell'ambito della missione di peacekeeping dell'UA (già Atmis, dal primo gennaio 2025 sostituita dalla missione Aussom). Il presidente egiziano Abdel Fattah al-Sisi ha infatti assunto l'impegno di inviare tra i 4.000 e gli 8.000 soldati in sostituzione dei contingenti etiopi. Il rafforzamento delle relazioni somalo-egiziane sostenuto da Asmara, che vede anche il coinvolgimento di Gibuti attraverso un accordo di cooperazione in materia di sicurezza, ha consolidato così il blocco anti-etiope. Tale allineamento, oltre a rimescolare gli equilibri regionali, segna un cambiamento significativo nell'impegno dell'Egitto nel Corno d'Africa. Dal 2020 il Cairo ha restituito centralità alla sua proiezione verso sud. Come nel caso etiope, anche in quello egiziano il cambiamento strategico riflette una diversa percezione del ruolo del paese nella regione. Pur mantenendo al centro del suo approccio l'identità panaraba risalente all'era di Gamal Abdel Nasser, il presidente al-Sisi ha progressivamente rivalutato i legami africani dell'Egitto. Ne è così emerso un approccio geopolitico che privilegia un asse Nord-Sud, rispetto all'asse Est-Ovest dominante negli scorsi decenni. La regione del Mar Rosso, inclusa la valle del Nilo, è ora parte di questo nuovo quadro strategico, influenzato dalla storica rivalità con l'Etiopia. Per anni, le tensioni si sono concentrate attorno alla costruzione della diga Grand

---

<sup>11</sup> F. Donelli, “Djibouti and Ethiopia-Somaliland's memorandum of understanding”, Orion Policy Institute, 7 febbraio 2024.

<sup>12</sup> N. Gbadamosi, “An anti-Ethiopia alliance takes shape”, *Foreign Policy*, 16 ottobre 2024.

Ethiopian Renaissance Dam (Gerd) sul Nilo Azzurro, che ha alterato gli equilibri di potere lungo il fiume conferendo all'Etiopia un vantaggio strategico. L'Egitto ha dunque dovuto adattare il suo approccio alle dinamiche in corso decidendo di ampliare le aree di contesa. Il presidente al-Sisi, mediante una proattiva “shuttle diplomacy”, ha cercato di isolare politicamente Abiy Ahmed e di ridurre l'influenza di Addis Abeba negli affari regionali. Oltre ai rapporti personali del presidente egiziano, il Cairo ha rafforzato i legami con la maggior parte dei paesi dell'Africa centro-orientale, tra cui Uganda e Tanzania, mediante diversi strumenti di *soft power*.

La firma del MoU tra Etiopia e Somaliland ha dunque aperto una nuova fase nelle rivalità regionali. Il focus delle tensioni si sta spostando verso le aree costiere – Mar Rosso e Golfo di Aden – con una serie di accordi in materia di sicurezza e difesa. L'allineamento tra i paesi del blocco anti-etiope si fonda su comuni interessi strategici. Per la Somalia l'eventuale riconoscimento giuridico dell'indipendenza del Somaliland è considerato una minaccia esistenziale. Per Gibuti il danno economico derivante dalla crescita degli scambi commerciali via Berbera è marginale ma dal potenziale impatto devastante sui fragili equilibri interni alla leadership. Per l'Eritrea l'attuale esecutivo etiope è considerato altamente inaffidabile e di conseguenza c'è il timore di una possibile escalation di violenza lungo il confine. Per l'Egitto, infine, stanno prendendo il sopravvento valutazioni circa lo status regionale del paese. Tradizionalmente, il Cairo considera il mare tra Suez e Aden come un “lago egiziano”. Di conseguenza, al pari di Addis Abeba, percepisce l'intera regione come sua sfera di influenza<sup>13</sup>.

### **In precario equilibrio tra tensione e conflitto**

Sullo sfondo delle dinamiche regionali si sono rapidamente e progressivamente sovrapposte interazioni che coinvolgono altri attori, per lo più extra-regionali. Tra i più coinvolti vi sono gli Eau e la Turchia. Se gli Emirati sostengono il MoU per capitalizzare i dividendi dell'investimento fatto a Berbera, la Turchia mantiene una posizione più equilibrata in virtù degli ottimi rapporti politico-commerciali instaurati tanto con l'Etiopia quanto con la Somalia. Più nell'ombra operano anche altri attori extra-regionali, come la Francia e l'Arabia Saudita. Parigi sostiene il MoU nell'ambito di un tentativo, avviato da diversi anni, di aumentare la sua presenza in Africa orientale, soprattutto in quanto funzionale alla sua proiezione verso l'Indo-Pacifico. Riyadh, il cui baricentro geopolitico si sta spostando dal Golfo al Mar Rosso, sostiene invece l'iniziativa egiziana e di Gibuti soprattutto al fine di contrastare i progetti regionali degli Eau, con cui vi è da alcuni anni una profonda frattura politica. Nelle scorse settimane, lo scenario regionale ha subito un nuovo cambiamento, quantomeno apparente. La capacità turca di mantenere un dialogo costante con i principali attori regionali ha permesso ad Ankara di concludere un accordo preliminare per l'avvio di un negoziato tra Addis Abeba e Mogadiscio. L'accordo, conosciuto come Dichiarazione di Ankara, pur rappresentando un possibile passo verso la risoluzione diplomatica delle tensioni, non deve essere sopravvalutato. Infatti, al netto dell'abilità turca di porsi come intermediario credibile, l'accordo non affronta minimamente gli aspetti chiave alla base delle tensioni. Al contrario, questo risponde alle necessità contingenti di Mogadiscio e Addis Abeba che, per ragioni diverse, in questo momento non possono sostenere il rischio di una escalation. La Somalia è alle prese con una crescente

---

<sup>13</sup> M. Maher e M. Farid, “Cairo: stuck between securing the Red Sea and avoiding a perception of support for Israel”, Fikra Forum, 26 gennaio 2024.



instabilità interna, determinata tanto dalle azioni di al-Shabaab quanto dalle tensioni crescenti tra governo centrale e stati federali, su tutti il Jubaland. Dall'altra parte, l'Etiopia deve affrontare le tante questioni interetniche interne al paese. Oltre al lascito del conflitto in Tigray, il processo di "oromizzazione" sta generando insurrezioni violente in Amhara, in Afar e persino nella stessa Oromia dove continuano gli attacchi da parte di gruppi armati riconducibili all'Oromo liberation army (Ola). Infine, a pesare sulla scelta di *de-escalation* sono stati i dubbi circa il futuro di Aussom. I crescenti dubbi all'interno dell'UA e del governo somalo circa il dispiegamento delle truppe egiziane hanno convinto che per assicurare la stabilità interna fosse necessario rinnovare la presenza dei contingenti etiopi. A dicembre, a seguito dell'incontro promosso dalla Turchia, Etiopia e Somalia hanno concordato di mantenere la partecipazione delle truppe etiopi alla missione dell'UA (Aussom)<sup>14</sup>.

In conclusione, nonostante la retorica bellicosa degli attori coinvolti, un eventuale confronto militare diretto tra Somalia ed Etiopia appare poco probabile nel breve termine. Molti dubbi riguardano anche l'Egitto e la sua effettiva capacità di dispiegamento e operatività nel contesto somalo, soprattutto in una fase storica caratterizzata dalla crisi economica interna e dall'onda lunga delle operazioni di guerra israeliane in Medio Oriente. Quanto all'Eritrea, storicamente il suo leader acquisisce rilevanza con l'aumentare dell'instabilità regionale, tuttavia, una eventuale escalation, in questo momento, potrebbe risultare controproducente per lo stesso Isaias. In ogni caso, la situazione dovrà essere monitorata perché le tendenze degli ultimi mesi denotano un aumento del rischio di instabilità e violenza tra gli stati della regione, riproponendo la logica del "no war, no peace" che già in passato ha caratterizzato la politica del Corno d'Africa.

---

<sup>14</sup> A. Osman, "Somalia, Ethiopia to restore diplomatic ties amid AU mission agreement", *Voice of America*, 12 gennaio 2025.

## NIGERIA

### L'AVVIO DELLE RIFORME NEL PRIMO ANNO E MEZZO DI PRESIDENZA TINUBU

Giovanni Carbone

---

#### La transizione politica e la nuova presidenza

Il presidente della Nigeria, Bola Tinubu, è stato eletto nel febbraio 2023 ed è entrato in carica tre mesi dopo. Quello ricevuto dal nuovo leader nigeriano è stato un mandato elettorale relativamente debole, avendo raccolto solo una maggioranza del 36,6% dei voti, con un'affluenza alle urne di appena il 26,7% degli aventi diritto: hanno votato per lui, in altre parole, solo 8,8 milioni di nigeriani su una popolazione stimata di 232 milioni. Nessun altro presidente, da quando la Nigeria è tornata al multipartitismo nel 1999, è entrato in carica con un consenso così ridotto.

Tinubu, un politico esperto ed ex governatore dello stato di Lagos, che ospita l'omonima capitale economica del paese, ha sostituito Muhammadu Buhari per il partito di governo, l'All Progressives Congress (Apc). Gli anni della presidenza di Buhari (2015-23) sono stati disastrosi per la Nigeria, con una crescita economica media annua del 2,2% – contro il 7,7% del quindicennio precedente<sup>1</sup> – e un'insicurezza diffusa a parti via via più ampie del paese, come risultato di un intreccio di violenze jihadiste, criminali, secessioniste ed etniche. Sebbene shock esterni, come la pandemia di Covid-19 e la guerra in Ucraina, abbiano indubbiamente svolto un ruolo nel deterioramento complessivo delle condizioni economiche e sociali, la pessima gestione dell'economia da parte dell'amministrazione Buhari aveva già inciso negativamente. Hanno pesato, in particolare, politiche monetarie e valutarie distorsive, deficit fiscali aggravati da una ridotta produzione di petrolio (e quindi delle relative entrate) e dai costosi sussidi statali per carburanti ed elettricità, nonché l'introduzione di misure protezionistiche sulle importazioni di prodotti alimentari, come il riso, e di altri beni<sup>2</sup>. Nel 2023 la Nigeria ha perso il prestigioso status di economia più grande del continente, superata non solo dal Sudafrica, che le era già stato davanti fino a una dozzina di anni prima, ma anche dall'Egitto, mentre quest'anno scivolerà anche dietro all'Algeria. All'arrivo di Tinubu alla presidenza i primi passi necessari alla ripresa economica apparivano piuttosto chiari: migliorare la sicurezza e ricercare una gestione macroeconomica più equilibrata e razionale.

#### Le prime riforme economiche

---

<sup>1</sup> International Monetary Fund, *World Economic Outlook Database*, ottobre 2024.

<sup>2</sup> World Bank, *The World Bank in Nigeria, Overview*, 14 ottobre 2024; “Nigeria’s high-cost oil industry is in decline”, *The Economist*, 21 marzo 2024.

Nonostante al governo sia formalmente rimasto lo stesso partito politico, l'avvento del nuovo presidente ha segnato una chiara rottura rispetto alle politiche del suo predecessore. Non solo sono state introdotte riforme sostanziali, ma lo si è fatto in tempi rapidi e a un ritmo sostenuto.

Se l'agenda originale della campagna elettorale di Bola Tinubu e dell'Apc – lo slogan scelto era “Una speranza rinnovata”<sup>3</sup> – metteva in cima all'elenco delle priorità la sicurezza nazionale, al centro degli interventi avviati dal presidente sono stati invece fin da subito gli obiettivi economici: dalla creazione di posti di lavoro alla promozione delle capacità di produzione ed esportazione del paese, dalla diversificazione economica e modernizzazione agricola al potenziamento delle infrastrutture e dei trasporti in quanto fattori abilitanti della crescita<sup>4</sup>.

Non appena è entrato in carica, il nuovo esecutivo ha introdotto alcune riforme relativamente semplici, ma di grande impatto, volte ad arginare la recessione economica del paese e avviarne la ripresa. Tra le nuove misure, le più rimarchevoli sono state la liberalizzazione del tasso di cambio della valuta nazionale – la naira, fortemente sopravvalutata, ha così subito un deprezzamento del 46% rispetto al dollaro nel 2024<sup>5</sup>, ma le finanze pubbliche sono state in questo modo dispensate dai costosissimi interventi per sostenerne il valore – e la sostanziale eliminazione, dopo decenni, dei sussidi statali per petrolio ed elettricità (quello per la benzina, nel 2022, era costato circa 10 miliardi di dollari, ovvero oltre il 40% di quanto il governo aveva riscosso in tasse)<sup>6</sup>.

### **Impatto sociale e proteste popolari**

La svalutazione della naira e la rimozione dei sussidi per il carburante, insieme all'aumento dei prezzi dei prodotti alimentari, hanno contribuito a spingere l'inflazione. Quest'ultima ha raggiunto uno sbalorditivo 34,8% nel dicembre 2024, ovvero quasi tre volte e mezzo il dato del 2016, e un livello molto più alto anche rispetto a quando Tinubu era entrato in carica (22,4% nel maggio 2023)<sup>7</sup>. La Banca centrale della Nigeria (Cbn), che sotto la presidenza Buhari aveva visto la propria autonomia fortemente ridotta, risultando di fatto asservita al suo governo, sotto il nuovo governatore Olayemi Cardoso ha imposto una stretta monetaria per cercare di contenere le pressioni all'aumento dei prezzi. Il tasso di interesse di riferimento è rapidamente salito fino all'attuale 27,5%, il quinto valore più alto al mondo<sup>8</sup>.

L'impatto immediato delle riforme, che dovrebbero dare i loro frutti nel medio e lungo termine, si è dunque fatto sentire in modo durissimo sulla vita di tanti nigeriani. Non sorprende, quindi, che

---

<sup>3</sup> *Renewed Hope 2023. Action plan for a better Nigeria*, All Progressives Congress, 2023.

<sup>4</sup> Come ufficialmente ridefinita dal governo, l'agenda di riforma “Una speranza rinnovata” ruota attorno a 8 punti ampiamente definiti: 1. riformare l'economia per garantire una crescita inclusiva e sostenuta, 2. rafforzare la sicurezza nazionale per la pace e la prosperità, 3. promuovere l'agricoltura per raggiungere la sicurezza alimentare, 4. sbloccare l'energia e le risorse nazionali per lo sviluppo sostenibile, 5. potenziare le infrastrutture e i trasporti come fattori abilitanti della crescita, 6. concentrarsi su istruzione, sanità e investimenti sociali come pilastro essenziale dello sviluppo, 7. accelerare la diversificazione attraverso industrializzazione, digitalizzazione, arti creative, produzione e innovazione, 8. migliorare la governance per un'erogazione efficace dei servizi. Si veda G. Akume, *Ref. No. CAO.175/S.III. 157*, Office of the Secretary to the Government of the Federation, The Presidency, 15 gennaio 2024.

<sup>5</sup> N. Orjinmo e A. Osa-Brown, “Nigeria Raises Interest Rates Again to Curb Lofty Inflation”, *Bloomberg*, 26 novembre 2024.

<sup>6</sup> W. Ross, “Who wins when Nigeria's richest man takes on the ‘oil mafia?’”, *BBC*, 18 novembre 2024.

<sup>7</sup> Trading Economics, *Inflation Rate*. Si veda anche N. Orjinmo e A. Osa-Brown, “Nigeria Raises Interest Rates Again to Curb Lofty Inflation”, cit.

<sup>8</sup> *Interest Rate*, Trading Economics.

sia rapidamente maturata una forte opposizione sociale alle iniziative del governo. Nell'agosto 2024 migliaia di manifestanti si sono mobilitati per “dieci giorni di rabbia” contro il malgoverno (#EndBadGovernance), protestando nelle strade dei principali centri urbani del paese per chiedere di porre fine alla “peggiore crisi del costo della vita in una generazione”<sup>9</sup>. Non sono mancati scontri violenti con la polizia, e nuove manifestazioni si sono avute in ottobre. Le conseguenze sociali delle riforme e la percezione che esse non stiano portando progressi economici tangibili – inclusa la fine delle frequenti interruzioni nelle forniture di corrente elettrica – potrebbero ridurre considerevolmente i consensi per Tinubu in alcune aree che lo hanno sostenuto nel 2023, con effetti negativi sulle sue chance di rielezione nel 2027.

### **Il nodo della riforma fiscale**

La Nigeria, seconda economia dell’Africa subsahariana, ha uno dei rapporti tra tasse e prodotto interno lordo più bassi del continente. Un parametro che, nei paesi meno sviluppati, è in genere indicativo di scarse risorse e dunque di capacità limitate dell’apparato statale<sup>10</sup>. Il governo mira a portare questo rapporto dall’11% del 2023 al 18% entro il 2026: espandere le entrate pubbliche è essenziale per ridurre i deficit di bilancio, controllare il debito – pur complessivamente piuttosto contenuto<sup>11</sup> – e rafforzare l’amministrazione nel suo complesso<sup>12</sup>. Nell’ottobre 2024, il presidente ha dunque presentato in parlamento quattro progetti di legge in materia fiscale: il Nigerian Tax Bill, il Nigerian Tax Administration Bill, il Nigeria Revenue Service Establishment Bill e il Joint Revenue Board Establishment Bill<sup>13</sup>. Le riforme proposte stanno gradualmente percorrendo il loro iter parlamentare alle Camere, ma il destino del progetto – e la sua forma finale – rimangono incerti a causa delle resistenze cui esso si trova di fronte.

L’opposizione, in questo caso più politica che sociale, è guidata dai diciannove governatori degli stati del nord<sup>14</sup>. Questi ultimi si oppongono soprattutto alla modifica della formula impiegata nell’allocazione ai 36 stati della federazione delle entrate ricavate dall’imposta sul valore aggiunto (Iva, o Vat), una modifica che accentua il “principio di derivazione” già attualmente in vigore. Se approvata, la nuova legislazione aumenterebbe infatti sia l’Iva in sé, dal 7,5% al 10%, sia la quota di Iva riscossa in ciascuno stato che viene riassegnata allo stesso – ovvero l’applicazione del suddetto principio – dall’attuale 20% al 60%. Il disegno di legge prevede inoltre l’azzeramento dell’aliquota su generi alimentari, istruzione e sanità, oltre all’ampliamento delle esenzioni per piccole e medie imprese. La nuova formula di allocazione favorirebbe gli stati più ricchi, come Lagos (che raccoglie il 42% del gettito Iva complessivo, ed è peraltro lo stato d’origine di Tinubu), Rivers (16%) e il territorio della capitale federale Abuja (9%)<sup>15</sup>. Viceversa, stati più poveri come

---

<sup>9</sup> E. Bala-Gbogbo, “Nigeria growth picks up in third quarter, fuelled by services”, *Reuters*, 25 novembre 2024.

<sup>10</sup> Oecd, *Revenue Statistics in Africa 2023*, 31 ottobre 2023.

<sup>11</sup> *Country Risk Report Nigeria*, *Allianz*, dicembre 2024.

<sup>12</sup> Sulla riforma fiscale attualmente all’esame del parlamento, si veda N. Orjinmo, “Nigerian States Reject Tinubu’s Tax Reforms in a Blow to Revenue Drive”, *Bloomberg*, 31 ottobre 2024; N. Orjinmo, “Nigeria’s Tinubu Insists on Tax Reform Despite Push Back from States”, *Bloomberg*, 1 novembre 2024; B. Majeed, “Reps hold closed-door session over Tinubu’s tax reform bills”, *Premium Times Nigeria*, 28 novembre 2024.

<sup>13</sup> Si veda [Overview of Tax Reform Bills](#), The Presidential Fiscal Policy and Tax Reforms Committee, November 2024.

<sup>14</sup> E. Akinkuotu, “Nigeria: Tinubu locks horns with northern governors in quest for fiscal federalism”, *The Africa Report*, 7 novembre 2024.

<sup>15</sup> A. Gole, “Nigeria reforms VAT revenue distribution”, *VatCalc*, 23 novembre 2024.

Bauchi e Borno, nel nord-est, non raggiungono lo 0,5% del gettito nazionale. Gli esponenti politici degli stati del sud si sono espressi quasi unanimemente a favore.

Lo storico divario tra nord e sud della Nigeria è dunque riemerso come linea di divisione anche per quanto riguarda le riforme in corso. Gli stati settentrionali sono quelli nei quali i problemi del paese sono da sempre più acuti, dai bassi livelli di reddito agli alti tassi di povertà, dal sistema educativo più fragile a un accesso all'elettricità più limitato e alle finanze statali più incerte. È a partire da qui che si spiega il modo in parte diverso in cui le riforme vengono viste dai nigeriani che abitano aree diverse del paese. Nel nord prevale in genere una prospettiva più centralista, più dipendente dal governo nazionale di Abuja. In questo frangente, molti nigeriani nelle regioni settentrionali sono sempre più convinti che la riforma andrebbe a loro svantaggio, ponendo fine o riducendo l'attuale sovvenzione di fatto garantita dalla redistribuzione delle entrate fiscali generate dall'Iva. Viceversa, nel sud, relativamente più ricco, c'è tipicamente maggiore consenso per un funzionamento più decentralizzato e federalista del governo – ovvero per la postura adottata dall'amministrazione Tinubu, almeno per quanto riguarda la riforma fiscale<sup>16</sup>. I sostenitori della prospettiva federalista sono convinti che i cambiamenti proposti incoraggerebbero l'autonomia, la responsabilità, l'efficienza e la produttività economica dei singoli stati che compongono il paese.

Politicamente, 21 dei 36 stati sono amministrati da governatori dell'Apc, il partito di governo, mentre 12 sono controllati dal Peoples Democratic Party (Pdp) – la principale forza di opposizione a livello nazionale – e i restanti tre sono, rispettivamente, nelle mani del New Nigeria People's Party (Nnpp), del Labour Party (LP) e della All Progressives Grand Alliance (Apga). Gli stati retti dalle opposizioni si concentrano nel sud-est e nel nord-est del paese, ma alcuni si trovano anche nel nord-ovest e nel sud-ovest.

I potenti governatori statali sono fondamentali per approvare e attuare le riforme fiscali – inclusa la proposta, in discussione, di semplificare la tassazione per le imprese e di fare raccogliere tutte le imposte da un'unica agenzia federale di nuova istituzione (la Nigerian Revenue Service, o Nrs), in luogo delle attuali 63<sup>17</sup> – poiché le tasse sono tra le competenze che la Costituzione conferisce agli stati. Attraverso il Consiglio economico nazionale (Nec) di cui fanno parte, i governatori, a maggioranza settentrionali, hanno chiesto al presidente di ritirare i progetti di riforma fiscale in modo da avere tempo di rivederli, rielaborarli e costruire un maggiore consenso attorno alle modifiche da introdurre. Ma Tinubu ha rifiutato di accogliere le raccomandazioni del Nec.

Il Forum dei governatori degli stati settentrionali, con il sostegno dei leader tradizionali e religiosi delle loro aree, ha anche fatto pressione sui membri del parlamento nazionale eletti nei distretti del nord affinché anche loro si oppongano ai progetti di legge in discussione, soprattutto alla riforma dell'Iva. Il governo centrale, d'altro canto, si è esso stesso attivato perché deputati e senatori sostenessero le riforme. Dopo aver incontrato una resistenza limitata in prima lettura alla Camera bassa (camera dei rappresentanti), il progetto di riforma è passato anche in seconda lettura alla Camera alta (senato), nonostante molti senatori, soprattutto del nord, lo abbiano vivamente criticato.

---

<sup>16</sup> E. Akinkuotu, [“Nigeria: Tinubu locks horns with northern governors in quest for fiscal federalism”](#), cit.

<sup>17</sup> E. Akinkuotu, [“Nigeria: Tinubu stripping 63 revenue agencies of their power to boost collection”](#), *The Africa Report*, 11 dicembre 2024.

## Un esecutivo compatto dietro alle riforme?

Per ora il governo non ha mostrato divisioni al suo interno – in particolare in seno al consiglio dei ministri (il Consiglio esecutivo federale, Fec) – riguardo l’agenda e gli sforzi di riforma. Questo nonostante il Vicepresidente Kashim Shettima sia un ex senatore ed ex governatore dello stato di Borno, nel nord-est, una delle aree più fragili della Nigeria, e presieda proprio il Nec, l’organo consultivo che, sotto la pressione dei governatori statali, aveva chiesto il ritiro dei progetti di riforma fiscale. Anche l’attuale governatore dello stato del Borno, Babagana Umara Zulum, discepolo politico e stretto alleato di Shettima, ha apertamente criticato i progetti di riforma fiscale. Ufficialmente il vicepresidente ha comunque sostenuto le riforme economiche e fiscali come la strada necessaria, anche se ardua, che il paese deve percorrere per ampliare la base fiscale e rivitalizzare e diversificare l’economia<sup>18</sup>. Divergenze di vedute non sono emerse neppure da parte di altre personalità di spicco e in genere relativamente assertive che siedono nell’esecutivo, quali il ministro delle Finanze Wale Edun, il ministro dell’Industria, del Commercio e degli Investimenti Doris Uzoka-Anite, e il ministro dei Lavori Dave Umahi. La vera spinta politica e decisionale dietro alle riforme, tuttavia, viene dallo stesso Bola Tinubu. Il recente rimpasto di governo voluto dal presidente, nell’ottobre 2024, non ha portato grandi cambiamenti ed è stato principalmente guidato da preoccupazioni relative al consenso elettorale.

## Il ruolo dei partner finanziari internazionali

I partner finanziari internazionali, soprattutto la Banca mondiale e il Fondo monetario internazionale, sostengono attivamente le suddette riforme, giudicate “un trampolino di lancio verso un nuovo patto sociale per lo sviluppo della Nigeria”<sup>19</sup>. Tra il 2023 e il 2024 la Banca mondiale, che è il maggiore finanziatore del paese, ha concesso prestiti per un totale di oltre 5,5 miliardi di dollari. L’ultimo pacchetto di sostegno, del settembre 2024, è specificamente rivolto ai settori dell’istruzione, della sanità e dell’elettrificazione<sup>20</sup>. Secondo l’istituto con sede a Washington, le misure introdotte stanno già iniziando a produrre risultati concreti, tra cui l’aumento delle entrate statali e una graduale riduzione del deficit fiscale per il 2024, un’espansione del settore dei servizi e la stabilizzazione della produzione petrolifera (l’obiettivo del governo è di riportarla a 2 milioni di barili al giorno nel 2025, rispetto agli attuali 1,5 milioni di barili). Per il 2024 la crescita economica stimata è stata del 3,3%, e questa dovrebbe accelerare lievemente con un 3,6% nel 2025<sup>21</sup>. Il processo di riforma, insieme al sostegno delle istituzioni finanziarie multilaterali, hanno consentito ad Abuja di iniziare a riconquistare fiducia e attrattiva per i potenziali investitori. Benché la Nigeria si sia unita a paesi come il Ghana e il Kenya nel lamentare le metodologie impiegate dalle agenzie di rating sovrano occidentali, che produrrebbero inesattezze e pregiudizi penalizzanti per le economie africane<sup>22</sup>, nel 2024 Moody’s e Fitch hanno rivalutato favorevolmente le prospettive del paese. La naira ha recuperato quasi il 10% del suo valore sul dollaro in chiusura di 2024, mentre, a

---

<sup>18</sup> E. Obiosio, “Shettima’s Call for Actions against Pressing Socio-economic Challenges”, *This Day Live*, novembre 2024.

<sup>19</sup> World Bank, *The World Bank in Nigeria, Overview*, cit.

<sup>20</sup> World Bank, *Finances One, Nigeria*.

<sup>21</sup> “Nigeria seeing positive results from fiscal reforms, World Bank says”, *Reuters*, 17 ottobre 2024.

<sup>22</sup> L. George, T. Bergin, T. Wilson e L. Delevingne “How Africa’s ‘ticket’ to prosperity fueled a debt bomb”, *Reuters*, 1 agosto 2024.



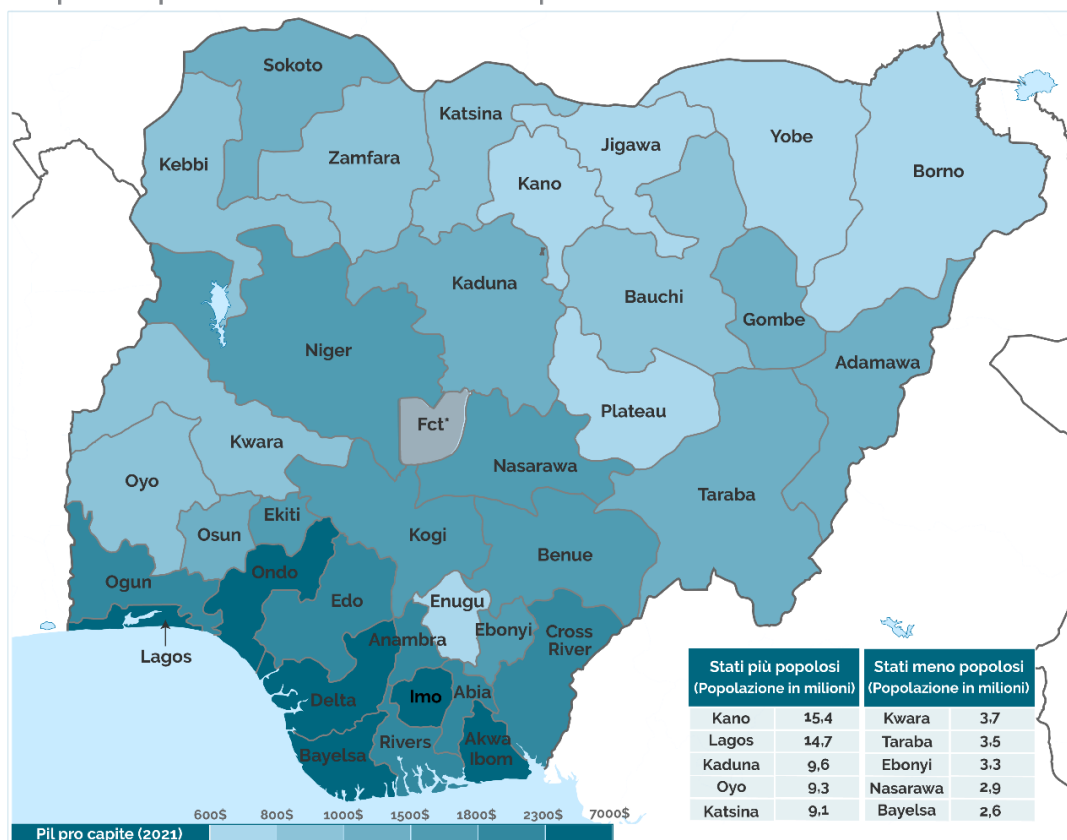
inizio dicembre, l'emissione di un eurobond da 2,2 miliardi di dollari, la prima dal 2022, si è rivelata un successo<sup>23</sup>.

Data la complessità strutturale del paese e quella della congiuntura ereditata dalla precedente amministrazione, le questioni che la Nigeria si trova ad affrontare sono tante, urgenti e spesso aggrovigliate. Non esistono facili ricette né scorciatoie per riportare stabilità e sviluppo in un paese di oltre 230 milioni di abitanti dei quali, tra il 30 e il 40%, vive in povertà<sup>24</sup>. Ma a quasi due anni dall'insediamento del presidente Tinubu, sul fronte delle iniziative economiche lo stacco rispetto alla presidenza Buhari non poteva essere più netto.

# Nigeria, il divario economico tra gli stati

ISPI

Pil pro capite nei diversi stati del paese



\* Dati non disponibili per il territorio della capitale federale (Fct)

Fonti: Elaborazione ISPI sui dati di Budget, State of the States 2022 Report.

<sup>23</sup> A. Osae-Brown e R. Olurounbi, “Nigerian Debt Sales Draw Strong Demand After Success of Eurobond”, *Bloomberg*, 10 dicembre 2024.

<sup>24</sup> World Bank, *Nigeria. Poverty & Equity Brief*, aprile 2023.

## APPROFONDIMENTO

### LO STATO DEL NUCLEARE CIVILE IN MEDIO ORIENTE

Ludovica Castelli

---

#### Dal “rinascimento nucleare” alla stasi

Negli ultimi decenni i paesi della regione Mena (Medio Oriente e Nord Africa) hanno manifestato un crescente interesse verso l'energia nucleare apportando modifiche significative alle loro politiche governative e alle strategie energetiche storicamente concentrate sulle risorse fossili<sup>1</sup>. Secondo l'ultimo aggiornamento della *World Nuclear Association*, sono 14 i paesi della regione che stanno considerando, pianificando o avviando dei programmi nucleari civili. Tra questi vi sono Egitto e Turchia che hanno reattori in fase di costruzione mentre Algeria, Arabia Saudita, Giordania e Marocco sono in fase di pianificazione preliminare<sup>2</sup>.

La spinta dei paesi Mena verso l'energia nucleare si inserisce in un contesto regionale e globale ben definito e caratterizzato da una rapida crescita demografica, urbana e industriale, accompagnata da un aumento della domanda di elettricità; dalle sempre più estreme manifestazioni dell'immobilismo nella lotta al cambiamento climatico che rendono sempre più urgente accelerare la transizione *green*; e infine dalla fragilità dei mercati e dalla necessità di ridefinire la sicurezza energetica globale<sup>3</sup>. In questo scenario, le politiche governative dei paesi della regione riconoscono nell'energia nucleare una risorsa sempre più importante per contrastare le sfide energetiche e climatiche. Alla conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici COP29, tenutasi lo scorso novembre a Baku in Azerbaigian, sei nuovi stati hanno aderito alla *Declaration to Triple Nuclear Energy*, una dichiarazione originariamente sottoscritta alla COP28 di Dubai da 25 paesi che mira a triplicare la capacità globale di produzione nucleare entro il 2050<sup>4</sup>. Dei 31 paesi aderenti alla Dichiarazione compaiono tre attori della regione Mena: Turchia, Emirati Arabi Uniti (Eau) e Marocco<sup>5</sup>.

---

<sup>1</sup> Sebbene l'interesse di molti paesi della regione per il nucleare civile risalga agli anni Sessanta e Settanta, a partire dagli anni Duemila numerosi governi hanno rilanciato i progetti nucleari nazionali, in quello che molti analisti hanno definito “rinascimento nucleare”. Si veda, C. Nakhle, “[Nuclear Energy’s Future in the Middle East and North Africa](#)”, Carnegie Middle East Center, 28 gennaio 2016; “[Arab League head urges Arab states to ‘enter the nuclear club’](#)”, *Sudan Tribune*, 28 marzo 2006; “[GCC Seeks Nuclear Energy](#)”, *Gulf News*, 12 dicembre 2006; “[Algeria Trades Gas for Russian Nuclear Energy](#)”, *World Tribune*, 24 gennaio 2007; D. Pinkston, “[Algeria Seeks Nuclear Cooperation with South Korea as Seoul Prepares New Nuclear Plans](#)”, *WMD Insights*, giugno 2006.

<sup>2</sup> World Nuclear Association, [Emerging Nuclear Energy Countries](#)

<sup>3</sup> La Banca mondiale stima che tra il 2020 e il 2030 la domanda di energia elettrica nella regione Mena subirà un aumento tra il 29% e il 37%, con importanti ripercussioni sulla sicurezza energetica di questi paesi.

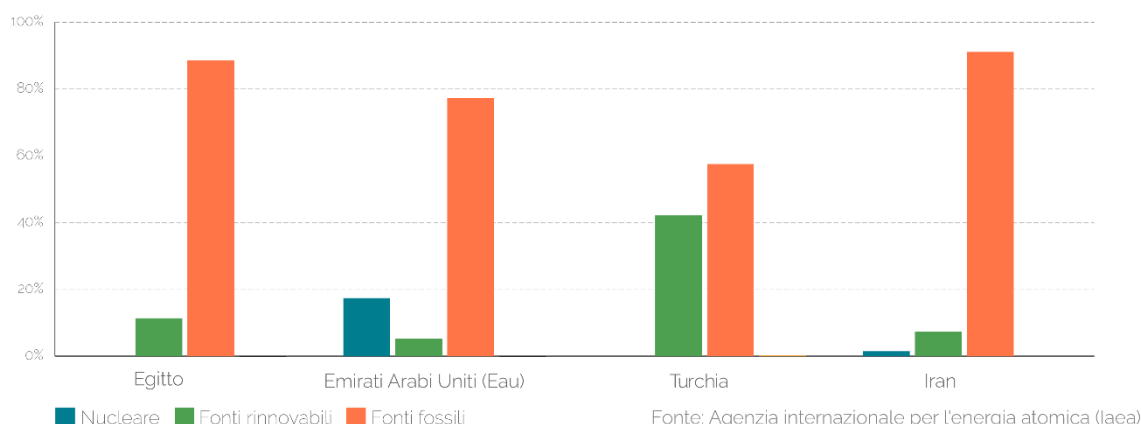
<sup>4</sup> World Nuclear Association, [Declaration to Triple Nuclear Energy](#), dicembre 2023.

<sup>5</sup> World Nuclear Association, “[Six More Countries Endorse the Declaration to Triple Nuclear Energy by 2050 at COP29](#)”, 13 novembre 2024.

# Produzione di energia elettrica

ISPI

Paesi che hanno sviluppato programmi per il nucleare civile (dati del 2023)



Nonostante molti paesi della regione abbiano avviato studi di fattibilità con l’Agenzia internazionale per l’energia atomica (Aiea) e siglato vari accordi di cooperazione nucleare, persistono difficoltà politiche, economiche e burocratiche che continuano a ostacolare la realizzazione dei progetti. Tra le principali difficoltà vi è quella della gestione del combustibile nucleare che rappresenta una delle sfide più significative per gli stati nucleari emergenti. Il funzionamento di un impianto nucleare implica assicurarsi la continua fornitura di combustibile nucleare durante il ciclo di vita del reattore nonché gestire il combustibile spento. Di conseguenza di fronte a fattori come la non economicità, la complessità e la “sensibilità” legate alla fabbricazione domestica del combustibile nucleare, molti paesi scelgono di affidarsi a fornitori esterni come la Russia, gli Stati Uniti o la Cina<sup>6</sup>.

Attualmente gli unici paesi della regione che hanno centrali nucleari operative sono gli Emirati Arabi Uniti e la Repubblica islamica dell’Iran. A questi due attori si aggiungono Turchia ed Egitto, i cui impianti nucleari sono in fase di costruzione. I reattori (operativi e in fase di costruzione) presenti nella regione sono reattori ad acqua pressurizzata (PWRs) basati su due tecnologie: quella statunitense-coreana e quella russa. Il design russo, conosciuto come VVER (“Reattore Energetico Acqua-Acqua”), ha due varianti: la “Generation 2” VVER-1000, di cui fanno parte entrambi i reattori iraniani Bushehr-1 e Bushehr-2, e la “Generation 3” VVER-1200, di cui fanno parte i reattori turchi (Akkuyu-1, Akkuyu-2, Akkuyu-3 e Akkuyu-4) ed egiziani (ElDabaa-1, ElDabaa-2 e ElDabaa-3). Il modello statunitense-coreano invece è basato sul design statunitense Palo Verde NPP System-80 ed è stato scelto dagli Emirati Arabi Uniti per la costruzione di quattro reattori di tipo APR-1400 (Advanced Power Reactor-1400).

<sup>6</sup> 2023 Regional Workshop on Nuclear Energy and Nonproliferation: Insights, Policy Recommendations, and Featured Papers, NTI, dicembre 2024.

# Vision 2030: obiettivi e realtà



Successi e sfide del programma di modernizzazione saudita

OBIETTIVO ECONOMICO	DATO DI PARTENZA 2017	DATO PIÙ RECENTE 2024	OBIETTIVO VISION 2030
Rendita governativa non derivante dal petrolio	163.000 milioni di Riyal (circa 43 miliardi di \$)	472.000 milioni di Riyal (circa 126 miliardi di \$)	1.000.000 milioni di Riyal (circa 226,5 miliardi di \$)
Contributo del settore privato al Pil	40%	50,5%	65%
Partecipazione delle donne al lavoro	22%	36,2%	30%
Tasso di disoccupazione	11,6%	3,7%	7%
Esportazione non petrolifera sul totale	18%	24,1%	50%
Investimenti diretti (% del Pil)	3,8%	1,1%	5,7%
Valore totale del fondo di investimento saudita (Pif)	600 milioni di Riyal (circa 160 miliardi di \$)	1.600 milioni di Riyal (circa 427 miliardi di \$)	7.000 milioni di Riyal (circa 1900 miliardi di \$)

X Valore superiore al dato iniziale del 2017 e all'obiettivo 2030

X Valore superiore al dato iniziale del 2017 ma inferiore all'obiettivo 2030

X Valore superiore al dato iniziale del 2017 e inferiore all'obiettivo 2030

Fonti: Vision 2030. Control risks

Tra i paesi della regione Mena, Turchia ed Egitto sono gli attori, dopo Eau e Iran, con i progetti nucleari civili più avanzati.

Il programma nucleare civile egiziano, rilanciato nel corso del biennio 2006-07 e ampliato significativamente nell'ultimo decennio sotto la leadership del presidente Abdel Fattah al-Sisi<sup>7</sup>, si sviluppa in un contesto caratterizzato da grave insicurezza energetica, una persistente crisi economico-finanziaria e una rinnovata instabilità politica e securitaria regionale<sup>8</sup>. Dopo una serie di battute d'arresto tra il 2011 e il 2013, nel febbraio 2015, la Nuclear Power Plant Authority (Nppa)

<sup>7</sup> A.Q. Ramadan, "Nuclear energy platform will see immediate start: Al-Sisi campaign", *Daily News Egypt*, 20 maggio 2014.

<sup>8</sup> A. Liga, "From Dark to Light, to Dark? Egypt's Energy Sector in Times of Uncertainty", in A. Liga e L. Fruganti (a cura di), "Egypt's Tough Decade: Challenges Beyond el-Sisi's (Re)election", *ISPI Dossier*, 11 dicembre 2023.

egiziana ha firmato un accordo di cooperazione nucleare con Rusatom Overseas, una delle molteplici sussidiarie del colosso dell'industria nucleare russa Rosatom. L'accordo prevede lo sviluppo di un impianto nucleare con annesso impianto di desalinizzazione<sup>9</sup>. La partnership nucleare tra l'Egitto e la Russia è stata contraddistinta fin dall'inizio dalla stretta relazione tra i leader dei due paesi, al-Sisi e Putin. Questo aspetto ha contribuito a una rapida accelerazione del progetto consentendo di superare ostacoli diplomatici e burocratici e ha permesso di consolidare il ruolo della Russia come partner chiave nel rilancio del programma nucleare civile egiziano.

Il modello di cooperazione nucleare adottato dai due paesi è quello dello *state export model*, che consentirebbe al Cairo di mantenere la proprietà dell'impianto nucleare mentre Rosatom si occuperebbe della costruzione e del finanziamento tramite prestito sovrano. Il governo egiziano ha deciso di rilasciare una garanzia sovrana sul debito offrendo alla Russia la possibilità di rivalersi sul governo egiziano in caso di inadempimento ma garantendosi una maggiore influenza sul processo di costruzione. L'impianto situato a el-Dabaa, lungo la costa nord-occidentale dell'Egitto, prevede la costruzione di quattro reattori VVER-1200. Ciascuno di questi reattori avrebbe capacità di 1200 MW(e) per una capacità installata complessiva dell'impianto di 4800 MW(e). A oggi tutti e quattro i reattori sono in fase di costruzione e la Nppa prevede che la prima unità diventi operativa nel settembre 2028<sup>10</sup>.

Il progetto nucleare turco, analogamente a quello egiziano, è iniziato a metà degli anni Sessanta ma ha subito una serie di battute d'arresto nelle decadi successive a causa di interruzioni, ritardi, difficoltà di finanziamento nonché dell'inadeguatezza delle normative nazionali. Tra il 2008 e il 2010 la Turkish Atomic Energy Authority (TaeK) ha contribuito all'approvazione di una nuova regolamentazione volta a stabilire procedure e principi generali sulla costruzione e funzionamento di impianti nucleari. Tuttavia in quell'occasione ha riscontrato forti difficoltà nella scelta di un potenziale appaltatore per la costruzione di un impianto nel sito di Akkuyu<sup>11</sup>.

L'impasse sul progetto dell'impianto di Akkuyu è stata risolta all'inizio del 2010 con l'avvio di negoziati diretti tra Ankara e Mosca. Nel maggio dello stesso anno i due paesi hanno firmato un accordo intergovernativo (Iga)<sup>12</sup> che ha stabilito un quadro di cooperazione bilaterale per lo sviluppo della capacità nucleare civile turca affidando a Mosca un ruolo centrale in ogni fase del progetto, sia nella costruzione e gestione operativa, sia nelle attività di smantellamento a fine ciclo di vita del reattore (*decommissioning*). L'accordo siglato tra Russia e Turchia prevede la realizzazione di quattro reattori ad acqua pressurizzata (Pwr) del tipo VVER-1200 presso il sito di Akkuyu. Il modello adottato, noto come Build-Own-Operate model (Boo), rappresenta un'innovazione nel settore nucleare e attribuisce alla Russia la responsabilità esclusiva di finanziare, costruire e gestire l'impianto per tutta la sua vita operativa – stimata in 60 anni – durante i quali Mosca incasserà i ricavi derivanti dalla produzione energetica<sup>13</sup>. I benefici per la Turchia derivanti dal modello Boo si

---

<sup>9</sup> “China, Egypt agree to nuclear cooperation”, *World Nuclear News*, 28 maggio 2015.

<sup>10</sup> “Egypt, the head of the Nuclear Power Plant Authority: “The first unit of Dabaa in operation in 2028””, *Agenzia Nova*, 22 novembre 2024.

<sup>11</sup> Saban Kardas, “Turkish Nuclear Tender Faces Uncertain Future,” *Eurasia Daily Monitor*, 28 settembre 2009.

<sup>12</sup> [Agreement between the Government of the Republic of Turkey and the Government of the Russian Federation on Cooperation in Relation to the Construction and Operation of a Nuclear Power Plant at the Akkuye Site in the Republic of Turkey.](#)

<sup>13</sup> La messa in funzione della prima unità dell'impianto nucleare deve avvenire entro sette anni dal rilascio dei permessi. Si veda, [Agreement between the Government of the Republic of Turkey and the Government of the Russian Federation on](#)

estendono su più fronti. In primo luogo, la Turchia beneficia dell'eliminazione della necessità di ricorrere a finanziamenti pubblici o a garanzie statali, riducendo così il carico finanziario sul governo. Inoltre, il modello assicura una fornitura stabile e a lungo termine di elettricità, con l'energia prodotta venduta alla rete nazionale a un prezzo predeterminato. Questa previsione contribuisce significativamente a rafforzare la sicurezza energetica del paese, garantendo una fornitura costante e a costi prevedibili nel lungo periodo. Una particolarità della cooperazione nucleare russo-turca è l'assenza, a differenza del caso egiziano, di una garanzia sovrana sul debito. Ciò rende il progetto vulnerabile ai mutamenti di politica interna e regionali. Un esempio emblematico in questo senso ad esempio è stato il deterioramento delle relazioni russo-turche a seguito dello scoppio del conflitto civile in Siria che ha messo sotto pressione il partenariato nucleare tra Ankara e Mosca.

La costruzione delle quattro unità di Akkuyu è stata avviata a fasi tra il 2018 e il 2022. La messa in funzione della prima unità era prevista per il 2024 ma recenti aggiornamenti indicano che l'intero impianto potrebbe diventare operativo entro il 2025<sup>14</sup>. Secondo il Türkiye National Energy Plan, la capacità nucleare installata dovrebbe raggiungere 2,4 GW entro il 2025, 4,8 GW entro il 2030 e 7,2 GW entro il 2035. In linea con tali obiettivi, la Türkiye Nükleer Enerji A.Ş. (Tünaş), l'ente nazionale competente per l'energia nucleare, sta compiendo passi significativi per espandere il proprio programma nucleare, in particolare attraverso una seconda centrale nucleare pianificata presso il sito di Sinop.

## Capacità di produzione e reattori

ISPI

Produzione elettrica, capacità e paesi fornitori di tecnologia nucleare

Paese	Energia elettrica prodotta	Capacità totale netta	Reattori nucleari operativi	Reattori nucleari in costruzione	Tipo di reattore	Fornitore reattore
Egitto	0	4400 MW(e)	0	4	Pwr	ROSATOM (Russia)
Iran	6071 GWh	188g MW(e)	1	1	Pwr	ROSATOM (Russia)
Eau	33063 GWh	5321 MW(e)	4	0	Apr-1400	KEPCO (Corea del Sud)
Turchia	0	4456 MW(e)	0	4	Pwr	ROSATOM (Russia)

Fonte: Agenzia internazionale per l'energia atomica (Iaea)

### Il programma nucleare civile iraniano: una sfida diplomatica irrisolta

Da oltre due decenni il programma nucleare civile iraniano è al centro di una crisi diplomatica caratterizzata da ambiguità storiche e controversie irrisolte. A meno di un anno dal *Termination Day* – che sancirà la chiusura del dossier nucleare iraniano presso il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite e la cessazione legale del Joint Comprehensive Plan of Action (Jcpoa, l'Accordo sul nucleare

Cooperation in Relation to the Construction and Operation of a Nuclear Power Plant at the Akkuyu Site in the Republic of Turkey.

<sup>14</sup> “Commissioning work is beginning at Akkuyu 1”, *World Nuclear News*, 9 aprile 2024.



iraniano) – la questione nucleare iraniana resta aperta<sup>15</sup>. Nonostante le dichiarazioni ufficiali delle élite iraniane continuino a sottolineare la natura pacifica del programma, come ribadito dal presidente Masoud Pezeshkian il 23 settembre 2024, la realtà dei fatti evidenzia che Teheran ha intrapreso una direzione più ambigua<sup>16</sup>. Da maggio 2019, a seguito del ritiro unilaterale degli Stati Uniti dal Jcpoa avvenuto l'anno precedente, l'Iran ha progressivamente sospeso l'implementazione dell'Accordo e nel febbraio 2021 ha interrotto completamente l'adesione alle misure previste<sup>17</sup>.

Nonostante l'Iran non abbia effettivamente formalizzato un ritiro dall'Accordo, dal gennaio 2020 a oggi Teheran ha superato i limiti di arricchimento stabiliti dal Jcpoa raggiungendo livelli di arricchimento di uranio pari al 60%<sup>18</sup> nell'aprile 2021 (nell'impianto di Natanz) mentre a inizio 2023 sono state rilevate particelle arricchite fino all'83,7%, un rilevamento quest'ultimo che è stato contestato dalla Repubblica islamica<sup>19</sup>. Parallelamente, l'Iran ha ampliato le sue capacità di produzione tramite l'installazione di centrifughe avanzate, ha riavviato attività vietate (come l'arricchimento di uranio nel sito di Fordow e la costruzione di nuovi reattori ad acqua pesante) e ha ridotto significativamente la cooperazione con l'Aiea<sup>20</sup>.

Da tre anni e mezzo la Repubblica islamica ha reso impossibile all'Aiea lo svolgimento delle attività di monitoraggio e verifica previste dal Jcpoa, una situazione che ha compromesso la cosiddetta “continuità di conoscenza” sullo sviluppo tecnico del programma nucleare iraniano. Secondo le informazioni fornite dall'Iran, l'Aiea stima che al 26 ottobre 2024 lo stoccaggio totale di uranio arricchito ammonti a 6.604,4 kg, con un incremento di 852,6 kg rispetto al rapporto precedente di agosto. Di questa quantità 182,3 kg risultano arricchiti al 60%. L'Agenzia ha inoltre evidenziato che la rimozione da parte dell'Iran di tutte le attrezzature di monitoraggio precedentemente installate ha avuto gravi implicazioni sulla capacità di garantire la natura pacifica del programma nucleare<sup>21</sup>.

Inoltre, l'assenza di restrizioni sul programma iraniano ha ridotto il cosiddetto *breakout time* – il tempo necessario per produrre materiale fissile sufficiente per un'arma nucleare. Se durante

---

<sup>15</sup> Il *Termination Day* dell'Unscr 2231 (Risoluzione 2231 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite), in conformità ai termini della Risoluzione stessa, prevede la cessazione naturale dell'Accordo a 10 anni dal giorno di adozione (18 ottobre 2025), “a condizione che le disposizioni delle risoluzioni precedenti non siano state ripristinate.” Da tal giorno, il Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite non sarà più investito del dossier nucleare iraniano. L'Unione europea, di conseguenza, porrà fine a tutte le restanti disposizioni del Council Regulation (UE) No. 267/2012 e Council Decision 2010/413/CFSP. Si veda, Jcpoa, [Annex V](#), para.23.

<sup>16</sup> “[Iran does not need nuclear weapons: Raisi](#)”, *Mehr News Agency*, 25 settembre 2023; “[Iranian President Raisi reaffirms country's right to peaceful nuclear program](#)”, *TASS Russian News Agency*, 7 febbraio 2024; United States Institute for Peace, [Iran Primer: Pezeshkian in New York](#), 25 settembre 2024.

<sup>17</sup> Nel dicembre 2020 il Parlamento iraniano e il Consiglio dei guardiani hanno approvato una legge che imponeva all'Organizzazione per l'energia atomica iraniana di accelerare la ripresa di diverse attività nucleari, tra cui l'aumento della produzione aggregata di uranio arricchito e della capacità di produzione a differenti livelli di arricchimento, l'installazione di almeno 1000 centrifughe di seconda generazione (IR-2M), l'inaugurazione della fabbrica di uranio metallico a Isfahan e la riattivazione del reattore ad acqua pesante di Arak. La legge prevedeva inoltre la sospensione del Protocollo aggiuntivo dell'Aiea e una generale riduzione nelle misure di cooperazione (monitoraggio e verifica) con l'Agenzia. Si veda, “[Iranian Parliament Bill on Nuclear Program: Full Text in English](#)”, *Niac Action*, 3 dicembre 2020.

<sup>18</sup> I reattori nucleari richiedono uranio arricchito al 3-5%, mentre i reattori di ricerca operano al 20% di uranio arricchito.

<sup>19</sup> La risposta iraniana è stata ambigua, parlando di “fluttuazioni indesiderate.” Si veda, Iaea Board of Governors, [Verification and Monitoring in the Islamic Republic of Iran in light of UN Security Council Resolution 2231 \(2015\): Report by the Director General](#), GOV/2023/8, 31 maggio 2023.

<sup>20</sup> IAEA Report of the Director General, [Verification and Monitoring in the Islamic Republic of Iran in light of UN Security Council Resolution 2231 \(2015\)](#), GOV/2024/61, 19 novembre 2024.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

l'implementazione del Jcpoa tale periodo era stimato in un anno<sup>22</sup>, oggi analisti statunitensi lo collocano nell'ordine di mesi o addirittura poche settimane<sup>23</sup>. Nel settembre 2024 i paesi E3 (Francia, Germania e Regno Unito) stimavano che l'Iran disponesse di abbastanza uranio altamente arricchito per produrre, con un ulteriore arricchimento al 90%, materiale sufficiente per quattro ordigni nucleari<sup>24</sup>. Secondo Olli Heinonen, ex vicedirettore dell'Aiea, l'Iran potrebbe teoricamente produrre fino a dieci testate nucleari entro aprile 2025<sup>25</sup>. Tuttavia, è importante sottolineare che le stime di *breakout time* non considerano né la capacità tecnologica e il tempo necessari per costruire una testata nucleare pronta all'uso, né la volontà politica di procedere verso la cosiddetta militarizzazione (*weaponization*). La *Annual Threat Assessment* del 2024, pubblicata dall'Office of the Director of National Intelligence (Odni), osserva che "l'Iran non sta attualmente intraprendendo le principali attività di sviluppo di armi nucleari necessarie per produrre un dispositivo nucleare testabile"<sup>26</sup>.

Alla luce di queste dinamiche, eventuali negoziati su un nuovo accordo nucleare si troverebbero a negare una possibilità, piuttosto che una capacità, come fu durante i negoziati sul Jcpoa. Allo stato attuale, infatti, lo sforzo negoziale dovrebbe avere una finalità principalmente politica: disincentivare quanto più possibile l'Iran a replicare il modello nordcoreano<sup>27</sup>. Il 21 novembre il Boards of Governors dell'Aiea ha approvato una risoluzione di censura contro l'Iran per la continua riluttanza a collaborare con l'Agenzia sulle numerose questioni irrisolte relative al programma nucleare<sup>28</sup>. La risoluzione richiede a Teheran maggiore collaborazione e la fornitura delle informazioni mancanti sulle sue attività nucleari, inoltre, invita l'Agenzia a produrre una valutazione aggiornata sulla capacità dell'Iran di rispettare i propri obblighi. Questa decisione è stata accompagnata da una dichiarazione congiunta dei paesi E3 che hanno esortato Teheran a rispettare una serie di misure per affrontare le crescenti preoccupazioni legate alla natura opaca e avanzata del programma nucleare iraniano. Il messaggio lanciato dagli E3 è stato chiaro: i tre paesi europei sono pronti a utilizzare "tutte le leve diplomatiche" disponibili per impedire all'Iran di acquisire un'arma nucleare<sup>29</sup>.

Tra le limitate leve diplomatiche citate nella dichiarazione congiunta, quella potenzialmente più impattante, è il cosiddetto *snapback*, un meccanismo che prevede la reimposizione delle sanzioni del

---

<sup>22</sup> The White House, [The Iran nuclear deal: what you need to know about the JCPOA](#), 2015.

<sup>23</sup> Il direttore della Cia William Burns il 10 ottobre 2024 ha affermato durante un evento che l'Iran è in grado di produrre la quantità di uranio altamente arricchito necessaria per un ordigno nucleare in "una settimana o poco più." Si veda, "[The Potential for a Dangerous Arms Race in the Middle East](#)", The Soufan Center, 10 ottobre 2024; J. Hansler e K. Atwood, "[Blinken says Iran's nuclear weapon breakout time is probably down to 1-2 weeks](#)", CNN, 19 luglio 2024; W. J. Broad, "[To Build a Nuclear Bomb, Iran Would Need Much More Than Weeks](#)", *The New York Times*, 2 ottobre 2024.

<sup>24</sup> Foreign, Commonwealth and Development Office e D. Hournau-Pouëzat, "[IAEA Board of Governors on the JCPOA, September 2024: E3 statement](#)", 11 settembre 2024. La definizione dell'Aiea di "quantità significativa" sta a indicare la quantità di materiale nucleare per il quale non si può escludere la possibilità di fabbricare un esplosivo nucleare. Si veda, Aiea, [IAEA safeguards glossary, 2001 edition, international nuclear verification series no.3](#), 2001.

<sup>25</sup> "[Iran could have ten nuclear warheads by April](#)", *The Times*, 2 ottobre 2024.

<sup>26</sup> Questa frase era stata tuttavia omessa da una valutazione Odni del luglio 2024. Si veda, Office of the Director of National Intelligence, [Annual Threat Assessment of the U.S. Intelligence Community](#), 5 febbraio 2024.

<sup>27</sup> Dopo una serie di fallimenti diplomatici, nel 2003 la Corea del Nord annuncia il ritiro dal Tnp, e nel 2006 testa il suo primo ordigno nucleare.

<sup>28</sup> IAEA, [NPT Safeguards Agreement with the Islamic Republic of Iran, GOV/2024/68](#), 21 novembre 2024.

<sup>29</sup> Foreign, Commonwealth and Development Office e D. Hournau-Pouëzat, "[IAEA Board of Governors on the JCPOA, September 2024: E3 statement](#)", Cit.

Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite revocate con il Jcpoa<sup>30</sup>. Tuttavia, questa misura andrà a scadere nell'ottobre 2025, contestualmente alla cessazione del Jcpoa stesso, e le attuali dinamiche all'interno del Consiglio di sicurezza rendono improbabile l'introduzione di nuove sanzioni una volta esaurita questa opzione. Per questo motivo quello di ottobre 2025 rappresenta anche il termine ultimo per reimporre nuove sanzioni in seno alle Nazioni Unite.

Un ulteriore fattore di incertezza è rappresentato dalla recente rielezione di Donald Trump che potrebbe segnare il ritorno a una politica estera statunitense più imprevedibile e potenzialmente assertiva nei confronti della questione nucleare iraniana. Infatti, mentre gli E3 continuano a esercitare pressioni su Teheran per favorire una posizione più collaborativa, gli Stati Uniti rimangono di fatto assenti dai negoziati.

Nel frattempo il continuo avanzamento tecnico del programma nucleare iraniano, accompagnato da dichiarazioni di esponenti dell'establishment della Repubblica islamica che enfatizzano sia le capacità tecnologiche del paese sia la possibilità di rivedere la natura pacifica del programma, acuisce le preoccupazioni internazionali<sup>31</sup>. A ciò si aggiungono le speculazioni sulla potenziale disponibilità della Russia a fornire competenze o tecnologie sensibili a Teheran<sup>32</sup>.

### **Il nucleare civile secondo le monarchie arabe del Golfo**

Tra il 2006 e il 2007 i sei stati membri del Consiglio di cooperazione del Golfo (Gcc) – Arabia Saudita, Bahrein, Eau, Kuwait, Oman e Qatar – hanno espresso un progressivo interesse verso l'uso pacifico dell'energia nucleare<sup>33</sup>. Tra questi, gli Emirati Arabi Uniti, seguiti dall'Arabia Saudita, si sono distinti per un forte interesse e una maggiore concretezza verso la realizzazione dei propri progetti nucleari. Invece Kuwait, Oman e Qatar, pur avendo manifestato negli scorsi 10-15 anni l'intenzione di esplorare l'opzione nucleare, non hanno mai proseguito concretamente con tali

---

<sup>30</sup> Il meccanismo di Snapback riporterebbe in vigore sei precedenti risoluzioni del Consiglio di Sicurezza relative all'Iran: 1696 (2006), 1737 (2006), 1747 (2007), 1803 (2008), 1835 (2008) e 1929 (2010). Queste includerebbero una serie di sanzioni, tra cui controlli sulle esportazioni, congelamento di beni e restrizioni su individui, entità e banche coinvolti in attività nucleari e missilistiche iraniane.

<sup>31</sup> Diversi ufficiali iraniani hanno discusso pubblicamente dell'opzione del ritiro dal Trattato di non-proliferazione (Tnp). Come tutti i membri del Trattato di non proliferazione nucleare, l'Iran conserva il diritto sovrano di recedere qualora decidesse che “eventi straordinari, correlati all'oggetto del Trattato, hanno messo a repentaglio gli interessi supremi del paese”. L'Iran potrebbe invocare questo diritto di recesso ai sensi dell'Articolo X inviando un preavviso di tre mesi a tutti i membri del trattato e al Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite. Si veda, “[Nuclear chief says no halt to Iranian nuclear work despite Israeli threats](#)”, *Tebran Times*, 23 ottobre, 2024; “[نگرانی آمریکا از خروج ایران از معاهده NPT \(La preoccupazione dell'America per il ritiro dell'Iran dal trattato TNP\)](#)” *Iran Diplomacy*, 9 ottobre, 2024.

<sup>32</sup> D. Sabbagh, “[Alarm in UK and US over possible Iran-Russia nuclear deal](#)”, *The Guardian*, 14 settembre, 2024.

<sup>33</sup> I paesi del Gcc, con l'eccezione dell'Arabia Saudita, condividono una rete elettrica comune. Attualmente, quasi tutta l'elettricità nella regione è generata da combustibili fossili mentre la crescente domanda di desalinizzazione dell'acqua è soddisfatta prevalentemente attraverso l'uso di petrolio e gas.

propositi<sup>34</sup>. Va inoltre sottolineato che tutti e sei i paesi sono firmatari del Trattato di non proliferazione (Tnp)<sup>35</sup>.

Nell'agosto del 2020 gli Eau hanno formalizzato il loro status come primo paese arabo a operare una centrale nucleare con l'entrata in funzione del primo di quattro reattori commissionati alla Korea Electric Power Corporation (Kepco). A oggi l'impianto nucleare di Barakah, localizzato nella regione municipale di al-Dhafra verso il confine con l'Arabia Saudita, conta quattro reattori APR-1400 operativi con una produttività aggregata di 40TWh<sup>36</sup>. Il programma nucleare emiratino, avviato tra il 2008 e il 2009, si è distinto sin dagli inizi per un trasparente e chiaro orientamento all'uso civile dell'energia nucleare.

La scelta nucleare emiratina si colloca all'interno di diversi obiettivi strategici del paese. Il primo è quello della diversificazione economica nel contesto della transizione energetica globale, nonché di gestione del crescente fabbisogno energetico di una popolazione in rapida espansione (le proiezioni indicano un aumento demografico del 44% entro il 2050)<sup>37</sup>. Inoltre nonostante i significativi costi iniziali, e l'assenza di garanzie di sostenibilità commerciale immediata, la scelta di prioritizzare il nucleare rispetto a forme di energia rinnovabile più rapide e meno costose si inserisce in un contesto di sfide regionali a lungo termine caratterizzato da crescita demografica, sicurezza energetica e idrica e deterioramento ambientale<sup>38</sup>.

Infatti, l'energia nucleare non rappresenta solo una soluzione energetica ma anche uno strumento di prestigio internazionale. Come osservato dal giornalista Barry O'Neill, i programmi nucleari sono "eventi pubblici" e in quanto tali possono essere "portatori naturali di prestigio"<sup>39</sup>. La ricerca del prestigio, parte integrante del concetto di legittimità e stabilità, è un elemento chiave della visione emiratina della modernità. La capacità di sviluppare – efficientemente e rapidamente – infrastrutture nucleari per il paese è simbolo di efficienza tecnica e progresso. È bene notare che le energie rinnovabili, pur offrendo vantaggi, non incarnano – agli occhi di alcuni paesi – lo stesso prestigio e valore simbolico dell'energia nucleare. In quest'ottica, in occasione dell'inaugurazione del primo reattore emiratino nel marzo 2020, Mohamed Al Hammadi, Ceo di Enec, lo descriveva così: "è più di un impianto nucleare; apporta prosperità e valore agli Eau con una capacità umana e industriale nuova; migliora significativamente l'impatto ambientale e la sicurezza energetica della

---

<sup>34</sup> Nel 2009 il Kuwait ha avviato l'esplorazione dell'energia nucleare per la generazione elettrica e la desalinizzazione istituendo una commissione nazionale in collaborazione con l'Aiea. Nel 2010 ha firmato un accordo con la Francia per applicazioni nucleari civili in settori quali generazione di elettricità, desalinizzazione, ricerca, agronomia, biologia e medicina. Ulteriori accordi di cooperazione nucleare sono stati siglati con Usa, Russia e Giappone. L'Oman ha esplorato il potenziale dell'energia nucleare tra il 2008 e il 2009 e ha concluso che il nucleare non fosse adatto alle sue esigenze. Nel 2008 il Qatar ha valutato la fattibilità del nucleare ma ha deciso di non procedere e nel 2010 ha proposto un progetto regionale per la generazione nucleare e firmato un accordo di cooperazione con Rosatom.

<sup>35</sup> Il Bahrein ha aderito nel 1988; il Kuwait ha ratificato nel 1989; l'Oman ha aderito nel 1997; il Qatar ha aderito nel 1989; l'Arabia Saudita ha aderito nel 1988; gli Eau hanno aderito nel 1995.

<sup>36</sup> Enec website, <https://www.enec.gov.ae/barakah-plant/>. Si veda anche, V. Yee, "UAE Becomes First Arab Nation to Open a Nuclear Power Plant", *The New York Times*, 1 agosto 2020.

<sup>37</sup> WHO website, <https://data.who.int/countries/784>.

<sup>38</sup> Da una prospettiva economica, la produzione di energia nucleare comporta un significativo sforzo finanziario, contraddistinto da ingenti investimenti a lungo termine senza garanzie di sostenibilità commerciale immediata. P. Karlsson, C. Decker e J. Moussalli, *Energy Efficiency in the UAE. Strategy & Report*, 2015.

<sup>39</sup> B. O'Neill, "Nuclear Weapons and National Prestige", *Cowles Foundation*, Discussion Paper No. 1560, 28 febbraio 2006.

nazione, e accelera la decarbonizzazione del settore energetico al fine di contribuire alla mitigazione del cambiamento climatico globale<sup>40</sup>”.

Gli Emirati hanno adottato un approccio estremamente trasparente riguardo al proprio programma nucleare civile. Oltre ad aver firmato nel 2002 un *Comprehensive Safeguards Agreement* con l’Aiea, nel 2009 hanno concluso con gli Stati Uniti il cosiddetto *123 Agreement*, un accordo di cooperazione nucleare previsto dall’*Atomic Energy Act* del 1954 che stabilisce norme di non proliferazione stringenti per garantire l’uso esclusivamente civile delle tecnologie trasferite<sup>41</sup>. In particolare, vieta agli Emirati di arricchire o riprocessare il materiale nucleare acquisito dagli Stati Uniti<sup>42</sup>. L’*123 Agreement* firmato da Abu Dhabi, inoltre, include il cosiddetto *Gold Standard*, una clausola aggiuntiva che estende tale divieto a materiali acquisiti da terze parti, rafforzando ulteriormente il criterio di non-proliferazione<sup>43</sup>. In altre parole, gli Emirati hanno volontariamente rinunciato all’acquisizione di tecnologie nucleari sensibili – arricchimento e riprocessamento (Enrichment and Reprocessing, Enr). Questo approccio ha agevolato la cooperazione internazionale con paesi come Argentina, Australia, Canada, Francia, Giappone, Russia e Regno Unito favorendo il trasferimento di tecnologie, know-how e materiali nucleari verso gli Emirati<sup>44</sup>. Inoltre, ha consentito ad Abu Dhabi di costruire un’immagine di *responsible stakeholder* nel contesto nucleare regionale e internazionale facendo perno non solo sull’ampia adesione del paese al sistema globale di governance nucleare, ma anche alla deliberata rinuncia allo sviluppo di tecnologie nucleari sensibili.

Nel caso dell’Arabia Saudita l’interesse per la tecnologia nucleare civile risale agli anni Settanta con la costruzione del primo impianto di ricerca nucleare, il *King Abd Al-Aziz Centre for Science and Technology* (Kaacst), a Riyadh. Tuttavia, è solo nei primi anni Duemila che l’élite politica saudita ha iniziato a intensificare la retorica sulle proprie ambizioni nucleari. Nel 2006, durante la riunione annuale del Consiglio di cooperazione del golfo (Gcc), l’Arabia Saudita ha annunciato ufficialmente l’intenzione di costruire 16 reattori nucleari entro il 2040 con l’obiettivo di raggiungere una capacità produttiva di 17 GWe<sup>45</sup>.

Le motivazioni strutturali dietro l’ambizione saudita sono simili a quelle emiratine: sicurezza energetica, diversificazione economica, crescita demografica e sfide ambientali. Tuttavia, sarebbe inaccurato ignorare l’elemento securitario legato alla rivalità regionale con l’Iran<sup>46</sup>. Varie dichiarazioni del defunto re Abdullah bin Abdulaziz e del principe Turki al-Faisal hanno più volte sottolineato l’intenzione saudita di sviluppare capacità nucleari qualora l’Iran acquisisse armi atomiche enfatizzando la percezione del nucleare come strumento di potere e prestigio

---

<sup>40</sup> Salman, “UAE Becomes First Peaceful Nuclear Operating Nation in the Arab World”, Emirates Nuclear Energy Corporation, 3 marzo 2020.

<sup>41</sup> Oecd – Nuclear Energy Agency, *US Atomic Energy Act. (1954). Section 123. Cooperation with Other Nations*.

<sup>42</sup> Alla data attuale, gli Stati Uniti hanno 25 accordi di questo tipo in vigore. Si veda, U.S. Department of Energy, “*123 Agreements for Peaceful Cooperation*”, 12 dicembre 2024.

<sup>43</sup> U.S. Department of State, “*Agreement for Cooperation between the Government of the United States and the Government of the United Arab Emirates*”, 21 maggio 2009.

<sup>44</sup> Y. Guzansky, “*Nuclear Development in the Arabian Peninsula: The United Arab Emirates: A Harbinger of Things to Come?*”, Moshe Dayan Center for Middle Eastern and African Studies, *Tel Aviv Notes*, Vol.12, No.8 (2018), pp.1-5.

<sup>45</sup> World Nuclear Association, “*Nuclear power in Saudi Arabia*”, 28 marzo 2024.

<sup>46</sup> C. Jones, “*Moving off the Gold Standard: Energy, Security, “Stateness”, and the Nuclearisation of the Gulf*”, *Journal of Arabian Studies*, 10(1), 2021, pp.190–204.



internazionale<sup>47</sup>. L'opposizione saudita al Jcpoa derivava proprio dal fatto che l'accordo legittimasse il programma di arricchimento iraniano e dunque permettesse a Teheran di continuare a produrre uranio a basso arricchimento. Allo stesso tempo, l'accordo garantiva a Teheran benefici economici senza affrontare adeguatamente le sue ambizioni regionali. Lo stato moribondo del Jcpoa, i recenti sviluppi regionali e l'imprevedibilità sul futuro del programma nucleare iraniano accendono i riflettori su una serie di ambiguità relative alle ambizioni nucleari saudite.

Esiste certamente un elemento di opacità nella posizione dell'Arabia Saudita che la differenzia da quella emiratina. L'elemento centrale di questa opacità, al di là della retorica sul programma iraniano sopracitata, è l'intenzione dichiarata – e apparentemente non negoziabile – di Riyadh di sviluppare una piena autonomia sull'intero ciclo del combustibile nucleare<sup>48</sup>. Sviluppare un ciclo del combustibile nucleare indipendente solleva particolari preoccupazioni a causa dell'acquisizione di tecnologie nucleari sensibili. L'Arabia Saudita è membro del Tnp dal 1988 e ha concluso un *Comprehensive Safeguards Agreement* con l'Aiea nel 2005. Tuttavia, le *safeguards* vigenti in Arabia Saudita sono inadeguate per gestire un programma nucleare civile ambizioso come quello perseguito da Riyadh. Sempre nel 2005, infatti, l'Arabia Saudita sottoscriveva un cosiddetto *Small Quantities Protocol* (Sqp) con l'Aiea, che esentava il paese da una serie di ispezioni e obblighi di notifica all'Agenzia poiché in possesso di una quantità molto limitata di materiale nucleare<sup>49</sup>. Solo recentemente le autorità saudite hanno manifestato l'intenzione di rescindere lo Sqp adeguandosi alle corrette *safeguards*.<sup>50</sup> In aggiunta, l'Arabia Saudita non ha ancora adottato l'*Additional Protocol* dell'Aiea e, a differenza degli Eau, rifiuta di concludere un *123 Agreement* con gli Stati Uniti, che la costringerebbe a rinunciare alla sovranità sul ciclo del combustibile nucleare.

Se durante il suo primo mandato il presidente Trump aveva manifestato l'intenzione di ammorbidire la richiesta di rinuncia allo sviluppo di tecnologie nucleari sensibili<sup>51</sup>, privilegiando l'interesse industriale su quello normativo, l'amministrazione Biden – come quella Obama – ha mantenuto la clausola del *Gold Standard* come unica opzione per la cooperazione con gli Stati Uniti. Questo ha portato Riyadh ad avvicinarsi ad attori alternativi esplorando eventuali accordi di cooperazioni bilaterali. In particolare, la Cina, mediante la *China National Nuclear Corporation* (Cnnc), si è mostrata un partner appetibile. Al di là delle speculazioni<sup>52</sup> emerse negli ultimi anni sulla presunta assistenza cinese alle attività nucleari saudite – la maggior parte delle quali mai

---

<sup>47</sup> “Prince Hints Saudi Arabia May Join Nuclear Arms Race”, *The New York Times*, 6 dicembre 2021; Y. Guzansky, “The Saudi Nuclear Genie Is Out”, *The Washington Quarterly*, vol.38, n.1 (2015), 2015, pp.93-106; “Saudi crown prince: If Iran develops nuclear bomb, so will we”, *CBS News*, 15 marzo, 2018.

<sup>48</sup> L. Castelli, “Why Does Saudi Arabia Want to Acquire the Nuclear Fuel Cycle?”, Stimson Center, 3 marzo 2023; “Saudi Arabia Plans to Use Domestic Uranium for Nuclear Fuel”, *Reuters*, 11 gennaio 2023.

<sup>49</sup> M. Hibbs, “Safeguards for Saudi Arabia”, *Arms Control Wonk.*, 27 novembre 2018.

<sup>50</sup> Secondo le ultime affermazioni del ministro dell'energia saudita alla Conferenza Generale dell'Aiea, la rescissione si sarebbe dovuta concludere nel dicembre del 2024, [https://www.iaea.org/sites/default/files/24/09/saudi\\_arabia\\_gc68.pdf](https://www.iaea.org/sites/default/files/24/09/saudi_arabia_gc68.pdf).

<sup>51</sup> D. Charter, “Trump sold nuclear tech to Saudis in secret after Khashoggi killing”, *The Times*, 6 giugno 2019; E. Crooks, “US and Saudi Arabia Move Slowly Towards Nuclear Deal”, *Financial Times*, 14 marzo 2019.

<sup>52</sup> W.P. Strobel, M.R. Gordon e F. Schwartz, “Saudi Arabia, With China's Help, Expands Its Nuclear Program”, *Wall Street Journal*, 4 agosto 2020; M. Mazzetti, D.E. Sanger e W.J. Broad, “U.S. Examines Whether Saudi Nuclear Program Could Lead to Bomb Effort”, *The New York Times*, 5 agosto 2020; E. Graham-Harrison, S. Kirchgaessner e J. Borger, “Revealed: Saudi Arabia may have enough uranium ore to produce nuclear fuel”, *The Guardian*, 17 settembre 2020.



comprovate<sup>53</sup> – alcune entità cinesi sono state coinvolte in attività congiunte di esplorazione dei giacimenti di uranio in Arabia Saudita. La Cina risulta essere ancora tra i papabili fornitori di impianti nucleari<sup>54</sup>, nonostante Riyadh abbia dichiarato di preferire il supporto di Washington<sup>55</sup>. Infatti, a differenza delle condizioni richieste da Washington, la Cina – come la Russia – non impone ufficialmente restrizioni ai partner sul ciclo del combustibile nucleare<sup>56</sup>.

Nel complesso, la retorica saudita sul programma nucleare iraniano, l'insistenza nel rivendicare con determinazione il proprio diritto all'arricchimento e lo stato inadeguato delle *safeguards* vigenti rendono la posizione dell'Arabia Saudita più complessa e meno lineare rispetto a quella degli Emirati. Anche per questi motivi l'evoluzione delle ambizioni saudite riguardo il ciclo del combustibile nucleare è sicuramente un elemento da osservare nel corso del secondo mandato Trump.

---

<sup>53</sup> I. J. Stewart, J. Lewis, N. Mayhew, D. Schmerler e C. Z. Kane, “[The Status of the Front End of Saudi Arabia’s Nuclear Cycle](#)”, *CNS*, ottobre 2020.

<sup>54</sup> S. Said, S. Hua e D. Nissenbaum, “[Saudi Arabia Eyes Chinese Bid for Nuclear Plant](#)” *The Wall Street Journal*, 25 agosto 2023.

<sup>55</sup> U.S. Department of State, “[Secretary Antony J. Blinken and Saudi Foreign Minister Prince Faisal bin Farhan Al Saud at a Joint Press Availability](#)”, 8 giugno 2023.

<sup>56</sup> Si veda L. Castelli e J. Scita, [Proliferation Risks in the Persian Gulf and the Prospects for Chinese Nuclear Diplomacy](#), Bourse & Bazaar Foundation, 2024.

## CALENDARIO DEI PRINCIPALI APPUNTAMENTI INTERNAZIONALI

### Febbraio

**10-11** – AI Action Summit – Parigi

**20-21** – Incontro dei ministri degli Esteri del G20 – Nasrec, Johannesburg

**26-27** – Incontro dei ministri delle Finanze e delle Banche centrali del G20 – Cape Town

### Marzo

**01** – Fine del periodo di transizione in Siria

**Data da confermare** – Riunioni annuali della Conferenza politica consultiva del popolo cinese

# Osservatorio di Politica internazionale

Un progetto di collaborazione  
tra Senato della Repubblica, Camera dei Deputati  
e Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale  
con autorevoli contributi scientifici.

L'Osservatorio realizza:

## Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico  
per le relazioni internazionali

## Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche  
e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana

## Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale

## Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale

[www.parlamento.it/osservatoriointernazionale](http://www.parlamento.it/osservatoriointernazionale)



Senato della Repubblica



Camera dei Deputati



Ministero degli Affari Esteri  
e della Cooperazione  
Internazionale

Coordinamento redazionale: **Senato della Repubblica**  
Servizio Affari internazionali  
Tel. 06-6706.3666  
Email: [affari.internazionali@senato.it](mailto:affari.internazionali@senato.it)

Le opinioni riportate nel presente dossier  
sono riferite esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.